

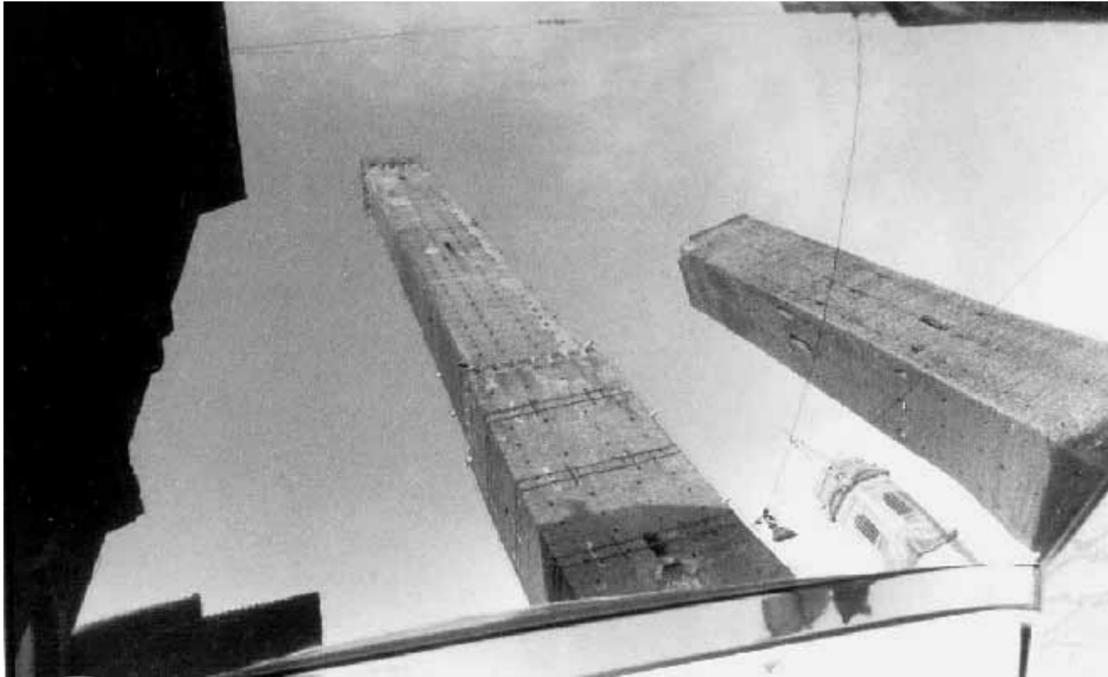
Domani si apre a Reggio un interessante convegno dedicato alla definizione di un'identità collettiva

Da quale speciale mix è nata l'«Emilia rossa»? La definizione - si sa - fu coniata da Palmiro Togliatti nel 1946. Fu lui dunque a «dare un nome» all'invenzione, ma chi ne fu l'artefice? E come si è evoluto il modello?

In un convegno dal titolo «Identità collettive e costruzione della memoria repubblicana in Emilia Romagna», che si terrà a partire da domani a Reggio Emilia, si cercherà di raccontare come venne costruita «quell'identità rossa» su cui poi tanto si è discusso. Prima di tutto verrà esaminato il ruolo avuto dalla lotta partigiana. La Resistenza per l'Emilia è un fatto di straordinaria importanza: il momento in cui le precedenti culture socialiste, anarchiche, repubblicane si saldano con il nuovo movimento che ha forti caratteristiche anche sovversive. Ma se la Resistenza è importante, ancor di più lo è la nascita del suo mito. Esso non è una creazione immediata, ma è figlio della «guerra fredda». Racconta Luciano Bergonzini, docente di statistica, ma anche autore di molti saggi sull'argomento: «Subito dopo la guerra ci fu la "guerra fredda", non bisogna mai dimenticarlo questo. Perché la "guerra fredda" fu una cosa atroce, una persecuzione contro la Resistenza e noi ci difendemmo con l'arma della retorica, il secondo Risorgimento, le glorie della patria, eccetera...»

Insomma, negli anni Cinquanta l'Emilia si oppone a questo attacco, impedisce che venga disperso quello che considera un suo patrimonio. Nello scontro con Roma si fortifica il «discorso comune resistenziale». Nelle piazze ci sono parecchi morti: a Modena così come a Reggio Emilia. Accanto a questa difesa della propria grande tradizione, c'è l'elemento del vento dell'Est, il filosovietismo, fortissimo in questa regione. Il Pci, che esprime in quegli anni, uno «stalinismo creativo» - così lo definisce Leonardo Paggi - tiene insieme, coniuga la lotta contro Roma, il municipalismo diffuso in tutta la regione, con la passione per Mosca e per il Pcus. Il «miracolo» gli riesce anche in virtù della sua straordinaria organizzazione. Ma come si comportano i comunisti con le due grandi tradizioni di sinistra ancora fortemente radicate, cioè il repubblicanesimo nella Romagna e il socialismo nell'Emilia? Il Pci li iscrive tranquillamente nel proprio album di famiglia e tenta l'assorbimento capillare, ma, al tempo stesso, apre con esse un lungo contenzioso. Il socialismo viene trattato come una sorta di padre «nobile», ma ormai «invecchiato», mentre il repubblicanesimo è rappresentato come un'«ideologia paesana». Entrambe vengono dunque depotenziate, ma anche blandite e

Dal mito della Resistenza al luogo comune. Passando per la mania della buona gestione. Anche quella della memoria



Come nacque l'Emilia rossa

Le Due Torri a Bologna
Gabriella Mercadini

Dopo questa prima fase però il modello si rafforza e si rinnova profondamente, da «discorso corale» diventa «sistema».

Nel 1958 il Pci pur tenendo bene eletto, grazie alla profondità del suo insediamento, nonostante i fatti del '56, appare privo di ogni dinamismo, in ritardo rispetto alle nuove generazioni. Da allora la situazione cambierà profondamente e nel 1963 si verificherà una vera e propria svolta. In quell'anno infatti le urne daranno un responso straordinariamente favorevole ai comunisti che riescono non solo a riguadagnare voti giovanili, ma soprattutto divengono punto di riferi-

IL RUOLO della lotta partigiana e della lunga tradizione anarchica alle radici di un modello «moderno»

mento del nascente ceto microimprenditoriale. Ed ecco il «secondo miracolo»: «Il Pci - spiega Leonardo Paggi - passa dal sovversivismo al riformismo. Nasce il binomio stretto fra sviluppo e comunisti che si avvia non così a rappresentare la metà dell'elettorato emiliano». In un bell'articolo apparso su «La Stampa» nel 1963, l'invitato Gigi Ghirotti riproduce un suo scambio

di battute con l'assessore alla ragioneria del Comune di Bologna che gli spiega: «Acquisteremo delle aeree per le scuole, per i giardini pubblici, per le case popolari, per i mercati rionali, infine per metterle a disposizione delle piccole e medie imprese». Domanda del giornalista: «Ma

come è e la terra ai contadini?». Risposta: «La terra, caro signore, bisogna farla fruttare». Domanda: «E così la lotta di classe finisce con la terra agli industriali?». Risposta: «Non è la lotta di classe che finisce, è la lotta alla speculazione sulle aree che comincia». Non si può raccontare meglio il cambio di strategia del Pci che diventa elemento di modernizzazione e sulla modernizzazione costruisce il secondo modello di «Emilia rossa». Il «racconto partigiano» degli eroici antenati si lega allo sviluppo e all'etica del lavoro. Infine nel mix entra anche il «familismo morale», contrapposto a quel «familismo immorale» causa di tanti mali nel Mezzogiorno. Si arriva così ad oggi. Il modello sta perdendo colpi. Chiusura a reinventarlo?

Gabriella Mecucci

POLEMICHE

I premi letterari? Aboliamoli

GIULIO FERRONI

D IETRO INVITO della rivista «Reset» ho scritto nel mese scorso un pezzo sui premi letterari apparsi poi sul numero di maggio, dove, partendo dall'esperienza personale della partecipazione a qualche giuria e da dati ben noti sui premi letterari nazionali, sostenevo che quella del premio letterario è un'istituzione del tutto inutile ed incongrua, specie confrontata con la condizione attuale della letteratura, con i gravi della diffusione e promozione del libro, con i limiti delle risorse di solito investite per iniziative culturali, ecc. Ne traevo la conclusione di dimettermi da tutti i premi letterari, presenti e futuri, in cui potessi essere implicato: e per fortuna, non avendo mai fatto parte della giuria dello Strega, non essendo mai stato assunto nel novero di quei 400 supremi rappresentanti della società letteraria e mediatica italiana, quelle mie dimissioni dai premi non sono entrate tra quelle «stregate».

Attorno allo Strega si sta svolgendo in effetti un can can esilarante, che mostra a che livello sia ridotta la società letteraria (o ciò che essa appare al filtro del giornalismo culturale): una guerra di posizione, un alternarsi di pretestuosi atti scenici, di interventi indignati e di perorazioni ciniche, di difese e di attacchi, di penose elucubrazioni. C'è chi si dimette dopo aver dato contributi essenziali all'attuale configurazione del premio, chi spunta sullo Strega esaltando più o meno esplicitamente altri premi o continuando a manovrarli e gestirli in modi non sempre trasparenti e rassicuranti, chi ostenta disprezzo verso gli stessi gesti clamorosi e continua a sostenere l'utilità e la crucialità del premio, chi si candida a gestire in modo nuovo lo Strega o tutti i premi che volete, chi opera sottili distinguo, dicendone male di questo e di quello, ma sostenendo che comunque è sempre meglio stacchi, chi si fa avanti e chi si fa indietro: poi c'è chi accusa il probabile vincitore, chi se la prende con l'Ulivo e con la lottizzazione della Rai, chi denuncia il buonismo esaltando il valore letterario della criminalità; ed è venuta fuori perfino una incredibile e lunare accusa di plagio nei confronti di Siciliano, che, devo dirlo, in questo contesto è quello che ci fa la figura migliore, fa proprio venire voglia di difenderlo «toto corde».

Fin troppo facile ricordare un po' a tutti quanti che questa commedia non fa che confermare, se ce ne fosse bisogno, l'inutilità dei premi letterari in generale, l'estraneità assoluta di essi, per le dinamiche che vi si creano, per il tipo di risonanza e di sguardo pubblico che vengono a suscitare, alla autentica promozione del libro e della letteratura. È vero peraltro che i grandi premi fanno vendere delle copie in più; che quelli medi e minori regalano qualche arrotondamento finanziario agli scrittori; che tutti i premi danno ai giurati l'illusione di qualche potere, qualche piccolo guadagno, qualche soggiorno in piacevoli alberghi... Ma il destino della letteratura cosa c'entra?

Piuttosto che litigare su giurie e controgurie, su vincitori e vinti, piuttosto che cercare nuove distribuzioni di poteri e perfezionamenti delle strutture dei premi attuali, non sarebbe il caso di gettare finalmente a mare queste strutture decrepite, inventando qualcosa di veramente nuovo (non saloni del libro, per carità) dal punto di vista della letteratura? Scrittori, critici, editori, enti locali, sponsor di vario tipo, dovrebbero fare uno sforzo di immaginazione per inventare qualcosa al passo con l'universo della comunicazione globale che suscita nuove forme di circolazione e presenza pubblica della letteratura, che magari fornisca, nelle realtà locali occasioni di lavoro ai giovani che si occupano di letteratura e che invano lottano per trovare qualche impiego. Insomma, altro che Strega!, altro che dimissionari e pettegozzini!, altro che plagi e ripicche! L'occasione e la farsa in atto potrebbero essere buone per cominciare a pensare davvero alla possibilità di liberarsi dal tormentone dei premi letterari!

IL PROGRAMMA

Confronto fra storici

Il convegno su «Identità collettive e costruzione della memoria repubblicana in Emilia Romagna» inizia a Reggio Emilia presso la sala del Tricolore domani alle ore 10. Due giorni di lavori che prenderanno in esame numerose testimonianze e che si concluderanno con gli interventi di numerosi storici: da Nicola Tranfaglia a Galli della Loggia, da Mario Isnenghi a Giuseppe Vacca. Il convegno è organizzato dalla Regione Emilia Romagna, dalla Provincia e dal Comune di Reggio insieme all'Associazione per la storia e le memorie della Repubblica. L'associazione promuove una «politica della memoria» e cerca di lavorare sul territorio in diretto rapporto con i sindaci perché si ritiene che «questi protagonisti del rinnovamento politico possono contribuire anche al rinnovamento della memoria e dell'identità della Repubblica».

È andato in tilt il computer di bordo della stazione russa. Giovedì arriverà l'ultimo Shuttle

Senza luce e senz'aria. Sulla Mir, aspettando il Discovery

CRISTIANA PULCINELLI

P OVERA Mir, non riuscirà neanche ad andare in pensione in pace. La fine della sua vita lavorativa è stata già annunciata e le cose continuano ad andare storte.

Sabato scorso è stata la volta del computer di bordo che regola i movimenti della stazione orbitante. Il cervellone è andato in tilt, costringendo gli astronauti a spegnere luci, condizionatori d'aria e altri apparati per risparmiare energia elettrica (neanche fossero stati sull'Eu-rostar). Fortunatamente, ieri gli uomini a bordo della Mir sono riusciti a sostituirlo con un computer di riserva portato sulla stazione alcuni mesi fa per far fronte alle situazioni di

emergenza. Dalle prime informazioni, sembra che le prove stiano andando bene: ora si dovrà procedere a caricare i dati. Dalla Russia, un ufficiale dell'organismo di controllo della missione fa sapere che «la situazione non è critica» e che «non ci sono stati gravi difficoltà a mantenere la direzione». Inoltre, il guasto non avrebbe «compromesso troppo seriamente» il posizionamento dei pannelli solari.

L'incidente è avvenuto a pochi giorni dalla nuova (e ultima) missione russo-americana, ma, secondo la Nasa, non dovrebbe compromettere la riuscita. Il conto alla rovescia per il lancio del Discovery -

informa sempre l'Ente spaziale americano - è già iniziato e domani la navicella dovrebbe staccarsi dal suolo per raggiungere l'agonizzante stazione russa due giorni dopo. Primo obiettivo: riportare sulla terra l'astronauta americano Andrew Thomas, in orbita da quattro mesi. Secondo obiettivo: chiudere la serie dei voli congiunti russo-americani in vista della costruzione di una stazione spaziale internazionale. Già, perché giovedì prossimo, per la nona ed ultima volta una nave spaziale americana attratterà alla Mir. Poi, si chiuderanno i battenti. A prendere il posto della Mir arriverà Alpha, la stazione spaziale alla cui realizza-

zione partecipano oltre 16 paesi tra cui gli Stati Uniti, i paesi europei, il Giappone e la Russia.

Il periodo nero della stazione russa è cominciato un po' più di un anno fa, quando la Mir fu protagonista di una collisione nello spazio. Un attacco «duro», per così dire, con un Progress, il cargo che fa la spola tra la terra e la Mir. Da allora, non c'è stata pace: una serie di guasti hanno funestato la sua attività. E anche i computer di bordo si sono adeguati e hanno creato più di un problema.

Peccato che una gloria simile debba finire così, con una decomposizione lenta. La Mir ha alle spalle 12 anni di vita (era stata progettata

per rimanere nello spazio solo 5 anni). Finora ha ospitato 25 missioni e oltre cento astronauti provenienti da vari paesi. Ora, le difficoltà economiche dalla Russia ne impongono il «suicidio»: potrà rimanere in orbita ancora uno o due anni, dicono gli ufficiali russi, ma sarà una vita di agonia: si sa che a metà di questo mese il cargo Progress-39 inizierà a trascinare la stazione orbitante verso un'orbita più bassa, 130 chilometri di altezza. Gli ultimi astronauti la lasceranno nel 1999. Finché, nel 2000, dovrebbe cadere sulla terra. Quanti altri «acciacchi» dovrà conoscere la vecchia star prima di quel momento?

video
PU

LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MANA

Rigoberta Menchu
Nobel per la Pace 1992

In edicola due videocassette più fascicolo a sole 20.000 lire



C'è malumore verso le «Considerazioni finali» del Governatore: «Prima era scettico sull'Euro, ora ci attacca immotivatamente»

Il governo respinge le accuse di Fazio

«Scontati i suoi moniti, il Dpef è più coraggioso»

ROMA. C'è un comprensibile riserbo da parte del governo sulla relazione del governatore della Banca d'Italia: molti ministri preferiscono lasciare la parola al presidente del consiglio e mantenere il silenzio. Ma l'irritazione e l'insoddisfazione trapelano comunque. Si aspettavano, diciamo così, voti migliori, per aver garantito l'ingresso dell'Italia nella moneta unica. E comprensione per le difficoltà odierne, che si chiamano stato della finanza pubblica, pressione fiscale elevata, ritardi nell'innescare la crescita al Sud e creare nuovo lavoro. Qualcun altro più che essere irritato per ciò che Fazio ha detto, è sorpreso per ciò che non ha detto. E giudica la sua analisi tradi-

Ciampi non ha gradito che siano state ignorate la caduta del deficit, il calo dell'inflazione, l'utilizzo dei fondi strutturali

zionale, poco innovativa, troppo difensiva e tiepida nei confronti del sistema bancario. «È molto più ricco di contenuti e di spunti - sostengono, in particolare dal Tesoro - il Documento di programmazione economica e finanziaria che non la relazione del governatore». La reazione degli «irritati» è piuttosto secca. «Fazio vuol fare l'anima bella. Prima è rimasto scettico sulla capacità del governo di tagliare il

traguardo di Maastricht, ora ci mette sotto accusa per quelle che sono ovvietà». Ovvero, non ci ha aiutato con la leva dei tassi d'interesse: li ha abbassati solo quando non poteva proprio farne a meno. Il ministro del Lavoro, Treu, lo dice esplicitamente: «Vuole una crescita economica più forte? Più posti di lavoro? Riduca i tassi. È lui il maestro».

E adesso, ragionano, ci rimprovera tasse troppo alte. «È vero che la pressione fiscale è un po' troppo alta - gli replica Romano Prodi - ma è meglio pagare imposte anche alte e fare profitti, che non avere nessun profitto come prima». Il governo è consapevole che il carico fiscale va ridotto e vorrebbe adeguarlo velocemente, ma sa an-

che che deve fare far tornare i conti del debito (avuto in eredità) e non può mollare la presa sul rigore. Identica reazione sul problema dell'occupazione: sappiamo che occorre accelerare, ci stiamo provando. «Mi sembra si stia avviando una strategia organica per lo sviluppo del Sud», sottolinea ancora il presidente del Consiglio in un'intervista al Mattino - Negli ultimi due anni si sono create le condizioni necessarie sia

per il costo del lavoro che per il costo del capitale. Le migliori in 30 anni».

Probabilmente anche il ministro del Tesoro, Ciampi, non avrà del tutto gradito che ai suoi tre cavalli di battaglia, la caduta dell'indebitamento pubblico, il calo e la stabilizzazione dell'inflazione, l'utilizzo dei fondi strutturali, il governatore Fazio non abbia dedicato grande attenzione nel suo discorso, relegandoli nelle tabelle.

Per i «sorpresi», invece, i limiti da imporre al governatore sono altri, soprattutto lo scarso coraggio nell'indicare le vere sofferenze che l'Italia deve affrontare, dando per scontato che l'ingresso nell'euro è un punto di partenza e non un punto d'arrivo.

Senza una giusta dose di flessibilità, spiegano, il sistema economico non regge. Avendo perso le flessibilità esterne ed interne date dai cambi e dai tassi d'interesse, e non essendo disponibili politiche di bilancio di rilancio, bisogna ricreare di nuove. Dove cercarle? Nella liberalizzazione dei mercati, nelle privatizzazioni, nella flessibilità non solo del lavoro dipendente, ma del lavoro autonomo e delle professioni, nel

riordino del sistema bancario, nell'efficienza della pubblica amministrazione. Temi assenti dalla relazione, presenti, con forza, nel Dpef.

«Ciò che ha detto il Governatore è condivisibile - argomentano - ma scontato. Certo che serve più flessibilità per il lavoro dipendente, che il salario va legato di più alla produttività, che il sistema previdenziale tra qualche anno andrà rivisto. Lo sappiamo. Ma la sua ricetta è molto tradizionale: per rilanciare l'economia bisogna ridurre il carico fiscale, quindi tagliare la spesa pubblica, in particolare sanità e pensioni». La maggiore sorpresa viene però dall'esagerata difesa del sistema bancario. In altre relazioni Fazio era stato più ultimativo

con il suo «o vi riformate o uscite dal mercato» e stavolta non ha per nulla toccato lo scottante problema delle Fondazioni.

In conclusione, una relazione di «galleggiamento», da grande navigatore qual è il governatore, ma poco innovativa e coraggiosa. Benché questo coraggio Fazio l'abbia chiesto al governo.



Morena Pivetti

DAMIANO, FIOM

«Ci sarà più salario variabile»



ROMA. Buste paga più leggere uguali più lavoro? Cesare Damiano, segretario nazionale della Fiom, responsabile per le politiche contrattuali risponde alle ricette sul lavoro del governatore della Banca d'Italia. Allora Damiano, è davvero troppo esiguo la quota di salario variabile in busta paga?

«Fazio parla di una quota trascurabile, inferiore al 3%. E cosa si aspettava? Il salario variabile è stato introdotto con l'accordo nel '93, se si escludono alcune grandi imprese come la Fiat, l'Olivetti, l'Iva... che avevano fatto accordi di questo tipo già alla fine degli anni Ottanta. Abbiamo fatto soltanto una contrattazione aziendale e dunque non può che essere, quello variabile, una parte modesta del salario contrattato».

Meno salario fisso e più salario variabile, dice il governatore.

«Non confondiamo i due piani. Il salario nazionale ha l'obbligo di recuperare il potere d'acquisto dei salari rispetto all'inflazione. Quello variabile ha lo scopo di redistribuire qualità, redditività e produttività, ha lo scopo di incentivare i risultati. Se non c'è ricchezza è naturale che non ci sia salario da redistribuire. Su questo siamo d'accordo con Fazio, ma il governatore non può chiederci di programmare la perdita del potere d'acquisto dei salari».

Ma la quota variabile è destinata a crescere?

«Credo proprio di sì, almeno per quel che riguarda l'opinione del sindacato. Sono le aziende che spesso volte, sbrigativamente ci propongono il salario fisso. Teniamo conto che, per quanto riguarda i metalmeccanici un po' più della metà della categoria ha la contrattazione di secondo livello, l'altra parte è fatta di aziende piccole dove c'è soltanto il contratto nazionale. A proposito dell'accordo del '93 il sindacato ha proposto modifiche per periodi di bassa inflazione. Per esempio: contrattazione del salario nazionale ogni 4 anni anziché ogni due e salario variabile esclusivamente legato a produttività, qualità e redditività».

Fe.AL.

L'INTERVISTA

«Sulla spesa sociale ha sbagliato i conti»

Laura Pennacchi: vedo troppi luoghi comuni sul lavoro, l'occupazione cresce

ROMA. Laura Pennacchi è sottosegretario al Tesoro, ed è stata una dei protagonisti della riforma del welfare varata dal governo Prodi. Come commenta le critiche del Governatore Fazio, secondo cui la corsa al rialzo della spesa sociale non è stata arrestata? «In realtà - replica Pennacchi - le misure adottate da questo

governo hanno realizzato due obiettivi di fondo. Uno qualitativo, ridimensionando la frammentazione dello Stato sociale e ampliando i diritti di cittadinanza; uno quantitativo, stabilizzando la quota della spesa sul Pil. Basta guardare l'andamento della spesa pensionistica: oggi pesa per il 13,6% del Pil, tra 50 anni passerà al 14,2%. E questa sostanziale stabilità si sarà, nonostante di qui al 2040 si preveda la massima intensificazione del processo di invecchiamento della popolazione. Interventi dunque efficacissimi, perché stabilizzano il rapporto tra spesa e Pil e assorbono lo shock demografico».

Allora, Fazio si è sbagliato...

«Io dico che anche l'Ocse ha riconosciuto la validità della nostra riforma, rivedendo precedenti analisi. Se non si fosse messo mano alle pensioni, la spesa previdenziale nel 2040 avrebbe toccato il 24% del Pil». **Sempre il Governatore afferma**

che a parte un calo nel 1995, la spesa sociale continua a crescere. È vero?

«Certo, perché nel 1996 e poi nel 1997 si è avvertito l'effetto dello sblocco dei pensionamenti di anzianità, fermati dal 1992. I provvedimenti di blocco non risolvono i pro-



La popolazione invecchia ma la spesa pensionistica resterà stabile

blemi, ma li rinviava soltanto nel tempo; la riforma invece ha agito in modo strutturale. I dati 1998 sulla spesa pensionistica Inps mostrano una crescita del 4,2%, inferiore al 4,5% del Pil nominale. E nei prossimi anni l'aumento sarà ancora inferiore».

Per Fazio per conservare lo Stato sociale bisogna erogare meno prestazioni.

«Della sostenibilità finanziaria della spesa sociale già ho detto. Se invece ci interroghiamo se l'assetto attuale è adeguato ai cambiamenti del mercato del lavoro, all'invecchiamento

della popolazione, all'equità tra generazioni, allora penso che la spesa sociale è ancora oggi troppo squilibrata sulle pensioni, a danno dell'assistenza. Ma per correggere questo squilibrio bisognerebbe colpire duramente le prestazioni di chi oggi è già in pensione. Cosa impossibile, anche

per ragioni costituzionali. Si poteva forse accelerare l'eliminazione delle pensioni di anzianità prima del 2007, ma con effetti di risparmio modestissimi. L'Italia non spende molto per lo Stato sociale rispetto al resto d'Europa, anzi. Si potrà in futuro cambiare il modo in cui si spende, ampliando l'assistenza, ma ritengo ragionevole l'attuale quota della spesa sociale sul Pil».

Dal salario al Fisco al welfare, Fazio dice che l'Italia deve imitare di più l'America. È d'accordo?

«Mi sembra un dilemma mal posto. È sbagliato schematizzare, par-

lando di modello americano e di modello europeo. Premesso che negli anni '80 l'Europa ha prodotto più posti di lavoro che gli Usa, nonostante un'alta pressione fiscale, una forte spesa pubblica e un consistente Stato sociale, i recenti successi degli Usa sono anche dovuti al fatto che dispongono di un mercato interno integrato per 260 milioni di cittadini-consumatori, un mercato che grazie all'Euro avrà anche l'Europa. Poi, laggiù le imprese hanno investito molto di più in ricerca e innovazione, e c'è un mercato dei prodotti finanziari e creditizi molto più moderno. Io penso che l'esperienza del governo Prodi sia invece molto importante, perché dimostra che esistono politiche economiche che vanno oltre quel falso dilemma. Nessun altro governo è riuscito a fare manovre da 100mila miliardi mantenendo un tasso di crescita reale dell'1,5%, com'è stato nel '97.

Sui conti pubblici Bankitalia chiede miracoli impossibili

Per non parlare dell'equità: il reddito disponibile delle famiglie diminuisce ininterrottamente dal 1992, ed è tornato ad aumentare dal 1996, da quando c'è il governo Prodi».

È la pressione fiscale?

«Intanto, le riforme che sono state varate dal ministro Visco mirano a correggere alcune delle più rilevanti distorsioni dell'economia italiana: l'eccessivo costo del lavoro, la sotto-capitalizzazione delle imprese, l'eccessivo ricorso all'indebitamento bancario. E poi, bisognerebbe ricordare che nel 1996 la pressione fiscale in Italia era del 42,3%, contro il

43,4% della Germania e il 46,7% della Francia. L'incremento del '97 è stato «una tantum», legato all'eurotassa, che nel '99 sarà in parte restituita. **Il problema dei problemi è il lavoro. Bankitalia sostiene che la pressione fiscale elevata e i salari troppo rigidi impediranno la crescita**

do che questa ricetta produrrebbe più l'occupazione. Tutti devono fare la loro parte. Il calo della spesa per interessi libera decine di migliaia di miliardi, che si dirigono verso una Borsa ristretta e congestionata o verso l'estero. Le imprese devono mettersi in condizioni di intercettare queste risorse, e bisogna procedere sulla strada dell'apertura dei mercati alla concorrenza. Ed è fondamentale un coordinamento delle politiche economiche a livello europeo».

Il governo? Cosa deve fare?

«È chiaro che c'è molto lavoro da fare: bisogna aumentare quello che è stato definito il «tasso di riformismo», tenendo presente che giungere qualche contributo di proposta. Ma vorrei ribadire che i successi del governo, che tante riforme e innovazioni ha introdotto, dovrebbero essere rivendicati con maggiore convinzione dalla sinistra. Si sente dire «dopo l'Euro, adesso tornino in campo le ragioni della sinistra»; io penso che siano state in campo sin dal primo momento. Si è passati da una politica della rendita, della spesa facile, a una politica dello sviluppo: questa è stata e sarà una politica di sinistra».

Roberto Giovannini

CARTE DI CREDITO

Si usano sempre di più



guantato l'euro, insomma, ci avviciniamo anche all'Europa anche nelle abitudini di spesa, e forse pensando di dover abbandonare presto la cara, vecchia, liretta, ci adeguiamo a strumenti più internazionali. A contribuire a questa dinamica, però - secondo Bankitalia - non solo una mentalità più moderna e il desiderio di non ingrossare il portafoglio con le banconote, ma anche alcune iniziative che hanno contribuito a diffondere le cosiddette «carte di debito».

PRIVATIZZAZIONI

Ancora troppo poche



disparità tra società nate dalle privatizzazioni e altre società, circa le norme che regolano il governo societario». Secondo i dati forniti di Bankitalia il 30% delle società privatizzate hanno una quota di capitale superiore all'1% e fino ad oltre il 15% è comunemente passata ad altre società pubbliche (soggette cioè al controllo dello Stato o di altri enti pubblici), ma che nel 10% di esse è presente sia la golden share che clause statutarie con poteri di gradimento.

MONETE

Il marco sarà concime



mento bio-chimico. «Gli esperimenti vanno benissimo», ha assicurato il portavoce dell'azienda Gustav Henke, «abbiamo già riciclato 30 milioni di marchi», circa 30 miliardi di lire. Questa del riutilizzo delle vecchie banconote potrebbe essere una buona strada anche per gli altri paesi della Ue, e non solo per la Germania. Meglio trasformarle in fertilizzante piuttosto che in cenere e lasciarle a macerare in qualche discarica all'aperto. Ma da qui al 2002 qualche ingegnoso imprenditore potrebbe trovare altri impieghi.



Sharif vara un programma di austerità. Clinton sarebbe intenzionato ad alleggerire le sanzioni ma il Congresso non è d'accordo

Un missile per colpire l'India

La Cia mette in allarme gli Usa: il Pakistan si prepara a sperimentare il «Ghauri» a lunga gittata. Gli scienziati della Bomba acclamati a Islamabad. New Delhi propone un vertice internazionale

ISLAMABAD. L'allarme atomico non è finito. Il Pakistan è pronto a nuovi test. Parola della Cia. Secondo i servizi segreti americani entro qualche giorno Islamabad potrebbe sperimentare un missile di lunga gittata capace di colpire nel cuore dell'India. «L'esperimento - afferma David Ensor, il corrispondente militare della rete televisiva Abc che ha dato notizia del possibile test citando una fonte Cia - spaventerà molto gli indiani e probabilmente li spingerà a uno sforzo per eguagliare le superiori capacità missilistiche del Pakistan». Il missile «Ghauri» ha una gittata di oltre 1200 chilometri, è stato sperimentato altre volte dal Pakistan, ma un nuovo test indicherebbe l'impazienza di metterlo a punto in vista di un eventuale conflitto. Fabbricato in Pakistan con tecnologia nordcoreana, il missile «Ghauri» prende il suo nome da un guerriero musulmano che sconfisse nel dodicesimo secolo un re dell'India chiamato Prithvi. I nomi hanno la loro importanza, perché i missili indiani si chiamano appunto Prithvi e hanno una gittata molto inferiore a quelli pakistani. In un crescendo nazionalista, il premier pa-

kistano Nawaz Sharif si è fatto vanto, venerdì, del fatto che una testata nucleare è stata montata su un missile «Ghauri». «Se questo è vero - commenta Michael Krepon, presidente dell'Istituto di ricerche strategiche «Henry Stimson» - un limite molto importante è stato superato. Davanti al Pakistan vi sono ora soltanto due traguardi: dispiegare i missili, e poi usarli».

Le affermazioni del governo pakistano vengono tuttavia prese con beneficio di inventario a Washington e anche da quelli di New Delhi. Ai servizi segreti americani non risulta che né Pakistan né India siano in grado di produrre bombe nucleari abbastanza piccole per essere montate su un missile. Gli ordigni sperimentati dai due Paesi sembrano piuttosto simili a quello che ha distrutto Hiroshima: per trasportarli è necessario un aereo. Secondo la Cia l'India ha abbastanza materiale per produrre una cinquantina di bombe, mentre il Pakistan è in grado di confezionarne al massimo dieci o dodici. Tuttavia se veramente i pakistani fossero in grado di dotare i loro missili con testate nucleari passerebbero in netto vantaggio.

Nonostante le affermazioni di Nawaz Sharif, gli esperti americani ritengono che passerà almeno un anno prima che questo possa avvenire. Nel frattempo l'India, che ieri ha proposto un summit sul nucleare, sta cercando a sua volta di produrre un missile di lunga gittata, chiamato «Agni».

E il Pakistan ne ha messo in cantiere uno ancora più potente, il «Ghazvini», con una gittata di quasi tremila chilometri. Di fronte a questa escalation riarmista, gli Usa sconfermano di non essere in grado di fermare la corsa e sperano che una linea comune emerga venerdì a New York nella riunione dei cinque ministri degli Esteri dei membri permanenti dell'Onu.

Il presidente Bill Clinton ha accettato in linea di principio l'idea che occorre offrire a India e Pakistan qualche incentivo. Secondo fonti della Casa Bianca, esperti legali sono alla ricerca di un cavillo per attuare l'effetto delle sanzioni obbligatorie sul Pakistan: «I pakistani - ammette una di queste fonti - sono stati quasi costretti a reagire ai test nucleari dell'India, ma la loro economia è più debole e le sanzioni



avrebbero un effetto sproporzionato». Tuttavia il margine di manovra del presidente è limitato.

La revoca, anche parziale, delle sanzioni dovrebbe essere decisa dal Congresso che non sembra affatto intenzionato a ciò. Per convincere i parlamentari americani il Senato pakistano ha spedito a Washington una delegazione, guidata dal presidente della commissione esteri.

Islamabad si dichiara disposta a trattare, intanto, però, non fa nulla per frenare le manifestazioni sciostiviste. Come quella avvenuta ieri, quando migliaia di pakistani hanno tributato un'accoglienza trionfale agli scienziati rientrati nella capitale dal deserto del Belucistan, dove nei giorni scorsi hanno effettuato sei esperimenti nucleari. L'euforia post-bomba che ha investito il Paese è ben illustrata da un sondaggio di un istituto specializzato dal quale risulta che il 97% dei cittadini (in tutto circa 140 milioni) approva i test, mentre il 70% ritiene che le difficoltà provocate dalle sanzioni economiche imposte dalla Comunità internazionale saranno «non gravi» o addirittura «nulle». Sotto sotto, non la deve pensare allo stesso modo il governo, che ha annunciato un taglio della spesa pubblica del 50%, con la sola esclusione delle spese «per lo sviluppo». Tra le altre cose, finiranno sotto la manna della forzata austerità i generosi «benefits» di cui godono gli impiegati pubblici, che sono considerati dalla classe media pakistana l'istituzione di gran lunga più importante del Paese. Tra questi ci sono il rimborso delle spese di affitto e dell'elettricità, oltre che dei salari della servitù. «È solo l'inizio», ha ammonito l'altro ieri, tra un hurra e l'altro per test nucleari, il premier Sharif durante una riunione del governo. Un piano articolato di austerità sarà annunciato la prossima settimana.

Nel frattempo la propaganda è già cominciata, all'insegna dello slogan: «Sii pakistano, compra pakistano». In uno spot pubblicitario la televisione di Stato ha invitato la popolazione a consumare meno tè - che i pakistani bevono a fiumi - che è «quasi interamente d'importazione» ed è «un lusso che non ci possiamo permettere». E allora se «sei un buon pakistano, compra pakistano». E se puoi ancora anche l'atomica. In nome di Allah.

L'INTERVISTA

Joseph Rotblat

«L'Occidente è ipocrita. Crede nell'atomica»

Il premio Nobel per la pace accusa i Grandi

ROMA. L'età avanzata non ha scalfito la sua volontà di battersi contro gli armamenti nucleari: «Sono un insulto all'umanità, uno spreco intollerabile, un crimine odioso». A 89 anni il professor Joseph Rotblat è ancora un punto di riferimento per quella parte della comunità scientifica mondiale che si rifiuta di mettere la propria intelligenza al servizio dei «signori della guerra». Premio Nobel per la pace nel 1995, il professor Rotblat è uno degli undici scienziati, tra i quali Bertrand Russell, che fondarono «Pugwash», il movimento antinucleare che oggi annovera nelle sue fila migliaia di scienziati in tutto il mondo. Rotblat fu tra i pochi che dissero no alla bomba atomica, lasciando a metà il progetto Manhattan e abbandonando nei laboratori di Los Alamos Oppenheimer, Teller e Fermi.

Investi di guerra tomano a soffiare in Asia. E sono venti nucleari. Come guarda a questa ripresa della corsa al riarmo atomico?

«Con grande preoccupazione, certo, ma non posso dire di essere rimasto sorpreso. Ciò che francamente mi meraviglia è una certa ipocrisia delle

potenze occidentali, in particolare degli Stati Uniti».

A cosa si riferisce, professor Rotblat?

«A più riprese gli Stati Uniti hanno sottolineato come la deterrenza nucleare sia uno dei cardini di un equilibrio di pace. Ed è questa una delle ragioni fondamentali adottate dal Congresso Usa per non ratificare il Trattato di non proliferazione nucleare. Ma se gli Stati Uniti, la maggiore potenza nucleare, affermano che l'arma atomica è indispensabile per la loro sicurezza, allora non si capisce perché lo stesso principio non debba valere per Islamabad dal momento che il Pakistan si sente realmente minacciato dall'India. Vede, da più parti sento parlare della necessità di dare vita a un nuovo e più giusto ordine internazionale. Si chiede di voltare pagina rispetto ad un'epoca, come quella bipolare, che aveva proprio

nella deterrenza atomica uno dei suoi fondamenti. Belle parole, nobili propositi, contraddetti però dai fatti, dalle scelte compiute: dal Medio Oriente alla lontana Asia sono diversi i Paesi che giustificano il proprio riarmo per ragioni di sicurezza, per fronteggiare un nemico esterno. In questo modo

Per gli Usa la deterrenza nucleare è un cardine della pace

si crea una spirale perversa che rischia di portare alla catastrofe nucleare. Cosa è possibile fare per spezzare questa spirale?

«Molto dipenderà dal comportamento dell'Occidente e delle altre

due grandi potenze - Cina e Russia - che fanno parte del cosiddetto «Club dei cinque»: spetta innanzitutto a loro dare l'esempio, iniziando a smantellare o quanto meno a ridurre i propri arsenali nucleari. Il disarmo non può essere solo un obbligo per i Paesi del cosiddetto Terzo Mondo».

Ma la realtà sembra andare in direzione opposta.

«Putroppo è così. Al «Club dei cinque» si aggiungono ora altri due Stati che possiedono l'arma atomica. E ciò è particolarmente grave anche perché non si può escludere l'ipotesi che queste armi di distruzione di massa vengano utilizzate. Non dimentichiamo che India e Pakistan hanno da tempo relazioni conflittuali, a cominciare dal contenzioso sul Kashmir, e quando vi sono implicazioni negative la situazione può sfuggire di mano, soprattutto se al potere vi sono partiti che traggono la loro forza da motivazioni di carattere nazionalista e religioso. Tutti questi fattori contribuiscono ad incrementare il pericolo di una ulteriore accelerazione della corsa al riarmo».

La Comunità internazionale ap-

pare divisa sulle misure da prendere nei confronti di New Delhi e Islamabad. Gli Stati Uniti premono per le sanzioni. Condividi questa politica?

«No. E per due buoni motivi: perché le sanzioni colpirebbero solo le popolazioni civili, determinando nuove sofferenze per milioni di persone che vivono già in condizioni penose, e perché esse non trovano in questo caso ragioni fondanti. Certo non le trovano sul piano del diritto internazionale. Va ricordato infatti che sviluppando test nucleari né l'India né il Pakistan hanno commesso un atto illegale, in quanto non sono vincolati da alcun accordo internazionale. Non hanno violato alcuna Risoluzione dell'Onu, hanno solo seguito la strada indicata dai cinque Paesi che, grazie anche alla propria potenza nucleare, detengono un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. E la pressione politica e non la minaccia delle sanzioni che può determinare un'inversione di tendenza. Ma questa inversione non può essere circoscritta a India e Pakistan. Vogliono davvero

arrestare la corsa al riarmo e impedire una spirale autodistruttiva? E allora che inizino ad applicare l'articolo 6 del Tnp».

L'articolo 6?

«Sì, quello che impegna gli Stati che lo sottoscrivono non solo a mettere al bando tutti gli esperimenti nucleari ma anche a smantellare, sia pur gradualmente, i propri arsenali atomici. Ad oggi, l'applicazione di questo fondamentale punto del Tnp è rimasta lettera morta. Nel campo della lotta al riarmo atomico persiste l'innaccettabile politica dei due pesi e delle due misure. Ripeto: non è con le sanzioni che si «riporterà alla ragione» l'India e il Pakistan...».

E come potrà avvenire questo «rinsavimento»?

«Occorre portare questi Paesi al tavolo delle trattative per discutere con loro, con l'obiettivo di farli aderire al Trattato per la messa al bando dei test e degli armamenti nucleari. Ed agire deve essere innanzitutto l'Onu, in quanto massima assise internazionale».

Umberto De Giovannangeli

Dalla Prima

Una pillola...

Questo Viagra non sarà la fontana dell'eterna giovinezza di Ponce de León, ma è ormai convinzione generale che non sia neanche una bufala. Giornali e tv riempiono pagine e palinsesti di racconti, negli uffici e nei salotti non si parla d'altro. Incuriosisce vecchi e giovani, uomini e donne, amanti spompati e amanti efficienti. In Italia come nel resto del mondo. Ringaskiddy, il villaggio irlandese in cui sorge la fabbrica del nuovo medicinale, è già meta di pellegrinaggi. Il Viagra ha lo stesso, travolgente impatto che ebbe la pillola anticoncezionale Pincus o l'antidepressivo Prozac o anche - andando più indietro - l'illusorio Gerovital. La specie umana si eccita in massa davanti a due lusinghe: il prolungamento della giovinezza e la soddisfazione degli appetiti sessuali. Per certi versi, il Viagra riesce a realizzare entrambi i sogni.

Se è vero che gli effetti sono quelli descritti, la nostra società subirà qualche turbolenza. Il farmaco della virilità è in grado di cambiare abitudini e umori, affetti e principi. Intanto, in tempi brevissimi, ha già

modificato il nostro approccio al tema del sesso, liberalizzando pensieri e parole. Vocaboli come erezione, penetrazione, pene, genitali vengono pronunciati - anche se con qualche sorriso - non solo nei programmi scientifici. Dei tempi (di durata e di durezza) si discute come quando vanno in pista Schumacher e Hakkinen. Se Moravia fosse vissuto ai tempi del Viagra, avrebbe dovuto rivedere qualche passo di «Io e lui». Del «più mejo attrezzo che fece Gesucristo a padr'Adam», come scriveva il Belli, si discute pubblicamente e senza rossori.

Forum, convegni Internet, serate televisive. Le due puntate di Canale 5 hanno raccolto spettatori da partita di calcio. «Il sesso è il lirismo del popolo», appuntò Baudelaire nei suoi «Diari intimi». Anche se Tacconi e la sua metà avevano assai poco di lirico, vestiti come se avessero appena finito e un po' imbarazzati nel racconto del loro esperimento. E per niente lirico appariva il riminese Pucci, gigantesco gigolo, vestito come se dovesse cominciare tra poco. Dettagli. Sia Tacconi che Pucci hanno comunque contribuito a dare credibilità al Viagra, testimoniandone l'efficacia, pur se accompagnata da alcuni problemi. Del racconto dell'ex portiere e della sua compagna, gli spettatori avranno sicuramente apprezzato di più il rapporto durato il doppio del solito».

che non «le orecchie tappate come quando si decolla in aereo». Perché se fai un figurone a letto, chi se ne frega delle orecchie.

Ecco: serve solo agli impotenti il Viagra oppure anche ad aumentare una potenza già sufficiente? Serve solo a curare o anche a divertirsi di più? Serve solo all'uomo o anche alla donna? E fino a che punto possono nuocere gli effetti collaterali? Sulla pillola ancora giovane piovono decine di interrogativi: ma qualsiasi risposta non potrà, ormai, arrestare la prepotente ascesa. Immaginate voi se quelli un po' debolucchi potranno mai rifiutare il passaggio dalla pompetta alla pillola: sarebbe come continuare con l'Oginio-Knaus rifiutando l'anticoncezionale.

Se una riflessione si deve fare, essa riguarda non certo le opportunità offerte dal Viagra, ma caso mai la scarsa democraticità di un farmaco assai costoso (anche le erezioni costituiranno prova patrimoniale?), la centralità del sesso nella nostra vita e la corsa sempre più sfrenata della medicina verso un'esistenza in pillole. La capacità e la frequenza dei rapporti sessuali costituiscono un piacere e una carta di credito di altissimo valore, come confermano l'attenzione e la disponibilità indicate dai sondaggi sul Viagra fra i pochi che lo hanno provato e i molti che vorrebbero provarlo. Sanderzia Malaparte che «la vera bandiera italiana non è il tricolore, ma il sesso». E

non è un'affermazione tanto reazionaria, o almeno non lo è quanto quella del sociologo Galimberti, che paragonando la «svolta» della pillola dell'erezione a quella della pillola anticoncezionale, ha ricordato i danni provocati da quest'ultima conquista: «Con la libertà, con la separazione fra la procreazione e il piacere, la donna ha cambiato le proprie usanze, ha riempito le case di baby-sitter, ha abbandonato il ruolo di madre». Come dire: la donna faccia la donna, cucini, badi ai figli e indossi la camicia da notte col buco.

Si rassegni, il pensatore Galimberti, il medio evo è lontano, molto lontano. E si rassegni - tutti noi con lui - ad un altro mutamento dei tempi. Sì, il Viagra è un ulteriore anello di una catena che desta ansia e sospetti, ma contro la quale credo che sia inutile lottare. La catena è fatta di tanti farmaci che formano un gigantesco timer, attraverso il quale, sempre più, potremo regolare a piacimento la nostra vita. Una pillola per disciplinare le nascite, una per essere più allegri, una per fare l'amore, una per essere più snelli, una per avere meno rughe, una per correre e una per dormire, una per lavorare e una per riposare. La vita stessa è una pillola, scriveva Samuel Johnson. Ed aveva probabilmente ragione quando aggiungeva: «una pillola che nessuno di noi può sopportare di ingoiare se non è dorata».

[Francesco Recanatesi]

Dalla Prima

Cari maschi...

del titolo di un suo libro bellissimo che si chiamava, appunto, «La vita agra». E c'è qualcosa di amarognolo, no?, a metà tra il sarcasmo e la fatica, l'ironia e il malessere, lo scherzo e la serietà dolorosa. Della vita, certo. Della vita in tutti i sensi: quindi anche quella sessuale, o erotica, o amorosa, o come vi pare. Viagra: agra, la vita. E così ho anche pensato che sarebbe proprio bello averlo ancora qui, il Bianciardi, e sentire dalla sua inesorabile favella toscana («che è sì sciocca» nel manzonismo degli stenterelli): sono in forma, niente da dire qualcosa a proposito di questa vicenda. Lui, che Henry Miller lo chiamava «il Molinari Enrico di New York». Ce ne avrebbe raccontate delle belle, son sicure.

Ma tant'è, tocca fare senza. Tocca cercare di capire cosa c'è veramente dietro questa vicenda vagamente boccaccesca, vagamente impudica, vagamente triste. Perché è un po' triste, non ci

sono santi. È un po' triste pensare che una questione (o bisogna chiamarla patologia?) così delicata, e soprattutto così squisitamente personale, individuale, venga affrontata e risolta su scala planetaria, con un rimedio uguale per tutti. Una pillola e via. Un filo inquietante, anche. Perché quegli stessi uomini che in questi ultimi anni si sono sforzati di convincerci (noi femmine, dico) che sono cambiati, che sono magari in crisi, certo, ma comunque con una consapevolezza tutta nuova e diversa rispetto ai maschi di una volta; e che dobbiamo smetterla (sempre noi femmine) di generalizzare, che ognuno di loro è una persona, con la sua storia non necessariamente maschilista e ostile alle donne, anzi; insomma che dobbiamo finirla (ancora noi, come sopra) di trincerarci dietro posizioni veterofemministe e banali tipo «gli uomini sono tutti uguali». E poi, trachete: tutti a prendere la stessa pillolina magica. Incuranti non tanto dei rischi fisici, quanto piuttosto dell'assurdità quasi offensiva che sta dietro a un prodotto del genere: gli uomini «sono» tutti uguali, ergo (mai avverbio è stato più ambigualmente appropriato...) per quei «disturbi» li basta una sostanza chimica, l'importante è

la prestazione, e al diavolo le storie personali, l'inconscio e tutte quelle menate lì. Esattamente allo stesso modo in cui tanti (non tutti, per fortuna) pretendono di curare, per dire, la depressione ma quale psiche, via, è un fatto organico, or-ga-ni-co, chiaro? basta una pillola (per tutta la vita, magari, ma questo non te lo dicono) e il problema è risolto. O meglio: il problema non si vede più. E siccome viviamo nella società dell'immagine, se non si vede vuol dire che non esiste. Elementare, Watson.

Tutto il resto - il disagio, la fatica, la paura anche sacrosanta di entrare in relazione con queste donne così diverse e così poco rassicuranti, i problemi, gli imbarazzi, i tentativi di sfuggire a certi stereotipi insopportabili - niente, cancellato, non conta più. L'importante è apparire. L'importante è farcela.

È un po' triste, davvero. Forse il Bianciardi Luciano ci avrebbe aiutato a capirci qualcosa. Forse anche il Molinari Enrico di New York. Di sicuro un certo Wilhelm Reich. Uomini, guardacaso. Perché - giuro - gli uomini non sono tutti uguali, dopo tutto.

Ma forse, a volte, per loro la vita è davvero troppo agra.

[Lella Costa]

Lunedì 1 giugno 1998

2 l'Unità

LO SCONTRO SULLE RIFORME



Pontida, il Senaturo si prende il merito del fallimento delle riforme: è esplosa la mia mina

«Ho fatto saltare i giochini romani»

Bossi fa sponda al Cavaliere e rilancia la Costituente

PONTIDA. Per i leghisti, inventori del celodurismo, Pontida è come una dose di Viagra. Bossi sa benissimo che le sue truppe in questo momento sono affamate di corroboranti politici, bisognose di sensazioni forti e di speranze galvanizzanti. Lo sa e non le delude. Così ieri, alla luce delle «devastazioni romane» sulle riforme, il Senaturo ha celebrato il trionfo del fallimento bicamerale attribuendolo alle sue tattiche spregiudicate di un anno fa: «Il 4 giugno mandai Maroni a votare per il presidenzialismo, del quale non me ne fregava niente, col preciso intento di far saltare i giochini e puntualmente ciò è avvenuto. Piazzai la mina che oggi è esplosa». L'apologia della «mina antisistema», la descrizione degli azzardi politici del capo uniti alla prospettiva di un «possibile voto costituzionale» mandano in delirio i convenuti di Pontida.

«Il 4 giugno di un anno fa mandai Maroni a votare per l'elezione diretta del presidente di cui non me ne fregava niente»

Ma Bossi non ha usato solo il microfono ufficiale del palco. Del futuro, dei significati politici relativi al fallimento della Bicamerale, delle sue richieste ha sostanzialmente parlato nel recinto riservato ai cronisti: «Non so, per capirci di più voglio aspettare martedì. Quando voteranno alla Camera. Io sono uno calmo, sereno. Non ho fretta. Questo Paese aspetta la democrazia da non so quanto tempo... Che volete che sia un giorno in più o in meno». Fa il meditando e gongolando alla grande: «La Bicamerale è fallita? Di-

ciamo che è esplosa la nostra mina». Tira fuori addirittura Platone: «Perché ci sia democrazia occorre che prevalga l'interesse generale e non l'interesse particolare, perché la democrazia cammina di pari passo con la legalità. Ricordiamo Platone: senza democrazia se ne va la legalità e subentra l'anarchia. Ai signori di Roma bisognerebbe regalare Platone».

La celebrazione della vittoria tattica le riserverà per l'orazione ufficiale. Prima è più prudente: «Diciamo che il fallimento della Bicamerale è una vittoria del Paese». Va bene, ma la Lega adesso che fa? Bossi pian piano si sintonizza sulla lunghezza d'onda di Berlusconi: «Delle cose romane mi importa poco... Tuttavia se il potere romano fosse furbo metterebbe in pista l'assemblea costituente con devoluzioni... un parlamento al Nord e uno al Sud. Bell'idea?». Ecco il nocciolo della sua posizione:

lanciare la Costituente con devoluzioni e vedere le carte di Berlusconi, verso il quale continua tuttavia a mostrare aperta diffidenza. Più compiutamente l'esternazione bosniana si sviluppa così: «La Bicamerale era un teatrino, iniziato col pool di mani pulite, che colpì solo metà della classe politica, lasciando intatta la sinistra, non toccando il Partito comunista. Pensavano così di garantire la continuità. Cercarono di fermare la Lega e contemporaneamente lasciarono in piedi metà dei



Il raduno di Pontida; in alto Bossi durante il comizio

ladrì di prima. Ora siamo alla resa dei conti. Una resa dei conti inevitabile, cari signori». E il Polo? e Berlusconi? Bossi storce il naso, fa capire che la partita non è ancora chiara: «Solo quando voteranno vedo...». Insomma per lui la Padania alla fine vincerà anche se i tempi potrebbero allungarsi se Roma cambiasse la Costituzione attraverso un'assemblea costituente e si facessero subito due parlamenti, uno al Nord e uno al Sud». Ancora una volta Bossi rilancia la sua idea originaria di un patto costituzionale, ma c'è un problema: «Prima bisogna massacrare le carogne politiche che hanno lavorato per la conservazione, compresa questa brutta e pericolosa sinistra

Piemonte, Lombardia e Veneto... Si va all'assalto frontale contro il sistema mafioso e questa volta non ci saranno più né Mani pulite né Berlusconi a cercare di oscurarci». Insomma per lui la Padania alla fine vincerà anche se i tempi potrebbero allungarsi se Roma cambiasse la Costituzione attraverso un'assemblea costituente e si facessero subito due parlamenti, uno al Nord e uno al Sud». Ancora una volta Bossi rilancia la sua idea originaria di un patto costituzionale, ma c'è un problema: «Prima bisogna massacrare le carogne politiche che hanno lavorato per la conservazione, compresa questa brutta e pericolosa sinistra

chesi è fatta mettere le redini dal Vaticano e da Agnelli». Dunque Bossi ci riprova a rientrare nei giochi. Il fallimento della Bicamerale potrebbe favorire. Però il Senaturo non se la sente ancora di staccare la spina delle esercitazioni padane. Ieri a Pontida ha solo avvisato i fedelissimi delle sue intenzioni di «tornare a far politica», di tornare a «fare il segretario vecchia maniera». Un segnale tuttavia l'ha pur dato: l'annunciata approvazione della costituzione padana è stata cancellata dal programma. Dunque niente giuramenti secessionisti. Per ora.

Carlo Brambilla



IL CASO

E contro il Papa «politico» anche lo sciopero religioso

PONTIDA. Una marea verde: 80 mila per gli organizzatori. Cifra esagerata, ma di sicuro questa edizione di Pontida si colloca nella storia del Carroccio fra le più affollate. Una marea verde che invade tutta la zona del giuramento: il pratone fangoso, i parcheggi, lo stradone Bergamo-Lecco, i pochi bar delle vicinanze, la collina di fronte, l'altra collinetta, i cortili delle abitazioni e delle decine di fabbrichette si disseminano. Pullman, auto, moto, biciclette. Ingorgi paurosi. La polizia stradale rinuncia a mettere ordine: è semplicemente impossibile. Perché la marea verde defluisca bisognerà attendere parecchie ore. Bossi tiene tutti inchiodati fin quasi alle cinque del pomeriggio. La marea verde conosce bene il gioco: si fa quel che vuole il grande capo. E come sempre è pronta a tutto. Questa volta anche a svenarsi per concorrere all'acquisto dello «storico pratone», il cui proprietario sta per cedere alle cooperative, che vogliono edificarvi un centro commerciale. Pronta a svenarsi al punto da mettersi in coda dietro al gazebo che distribuisce quote di proprietà a colpi di 200 mila lire (italiane) per l'equivalente di un metro quadrato. Una marea verde pronta a tutto: forse persino pronta a organizzare uno «sciopero religioso», come chiede dal palco Roberto Calderoli: «Protestiamo contro il Papa che fa politica... Non mettiamo più

piè in chiesa». Un tripudio. I più scatenati sono i veneti. Quelli insomma che fino a qualche anno fa votavano in massa per la Dc. Miracoli di Pontida. «200 mila lire per il pratone? Che cosa volete che sia... I padani hanno un cuore grande così», spiega uno di Bergamo che sta facendosi un'altra coda per sottoscrivere anche una quota della futuribile «Banca padana». Scoprirà alla fine che non dovrà tirare fuori un soldo: basterà che firmi un documento d'impegno a diventare socio e ad acquistare azioni della «Credito», Banca di credito cooperativo, quando un giorno decollerà. Lo stand più frequentato? Quello di miss Padania che distribuisce autografi. Tutti in fila anche durante il comizio di Bossi. Suggestione profana di Pontida. C'è di tutto della «società padana»: perfino il «corpo degli spazzacamini». Nemmeno la fantasia fascista delle corporazioni era arrivata a tanto. Ci sono i «commercianti padani»: «Occuperemo i supermercati dei monopoli». Una cinquantina gli stand allestiti: l'Automobile club padano, le Penne verdi, le Donne padane, i Giovani padani, quello del giornale, del sindacato, dell'Associazione degli imprenditori. C'è anche il «Club per la sconfitta dell'Italia ai mondiali di calcio». Questa è Pontida.

C. B.

L'INTERVISTA

Mattarella: «Il grande centro fallito prima ancora di nascere»

«A Berlusconi hanno venduto fumo: può ancora ripensarci»

ROMA. «Non saremo mai noi a suonare il profondo periferismo». Sergio Mattarella, capogruppo del Ppi alla Camera, nulla concede a Silvio Berlusconi: «Ci ha provato, ma al posto del grande centro si ritrova con il piccolo polo. E ancora in tempo, se vuole, per correggere l'errore. Ma a questo punto tocca solo a lui».

Popolari rinunciano a mediare?
«Una mediazione avrebbe avuto senso se davvero la rottura fosse intervenuta sul merito della soluzione scaturita dalla commissione bipolare. Ma sfido chiunque a dire quale semipresidenzialismo voglia davvero Berlusconi».

E se volesse il cancellierato, che stantano a cuore a voi popolari?

«Adesso? Gli atti della Bicamerale documentano come e perché si è arrivati a questo delicato punto di equilibrio. Rimetterlo così disinvoltamente in discussione conferma, semmai, che l'operazione è altra».

Quale?
«Provare a scomporre gli attuali schieramenti politici per ritagliare una grande alleanza al centro».

Non vi suggestiona?
«Per niente: il centro non è una formula artificiosa. In un sistema bipolare, si vince o si perde al centro, questo sì. E nelle attuali condizioni della politica italiana c'è un solo

centro vitale, quello dell'Ulivo». E come spiega il successo elettorale, proprio nella sua Sicilia, dei partiti e partitini che si apprestano a confluire nell'Udr?

«Guardi che Cdr e Cdu in Sicilia non hanno fatto assolutamente nulla per distinguersi politicamente dal Polo, con il quale anzi condividono il governo della Regione. Semmai, hanno usato molto bene le leve del potere che hanno in mano. Ma che centra questo con il grande centro?».

Non trova strana nemmeno la sintonia tra la denuncia di Berlusconi e le critiche espresse da Mancino e De Mita sul «dualismo» del semipresidenzialismo?

«Non so se Berlusconi abbia seguito cattivi consiglieri, analisti poco attendibili o veri e propri venditori di fumo, ma se ha potuto frantendere le sollecitazioni critiche di personalità attente e sensibili alle questioni istituzionali come Mancino e De Mita con una qualche loro disponibilità a giocare allo scavalco degli schieramenti, allora dovrebbe avere l'onestà intellettuale di riconoscere di aver compiuto un grossolano errore di valutazione e provvedere rapidamente a rimediare».

C'è sempre Cossiga...
«Mi sbagliero, ma ho l'impressione che nemmeno Cossiga si illudesse

che Berlusconi potesse buttare tutto per aria. Ma scavalcandosi a vicenda dove possono mai arrivare?».

Nel Ppe, intanto: con l'adesione di Forza Italia, confermata da Aznar allo stesso Marini, non si prefigura a livello europeo quel grande centro alternativo alla sinistra che rifiutate in Italia?

«Non si prefigura proprio niente. Aznar ha dovuto ripiegare sull'adesione a titolo personale dei parlamentari europei di Forza Italia nel solo gruppo, non nel partito. Non ci piace lo stesso, e continueremo a batterci perché la coerenza sia assoluta, ma è ben diverso dal riconoscimento politico inseguito da Berlu-

sconi. Per cui se una contraddizione intanto c'è, è solusola».

Dunque, l'operazione centrista sarebbe fallita?
«Dire fallita è poco: neanche avrebbe potuto essere concepita. Berlusconi prenda atto di aver imboccato un vicolo cieco e torni sui suoi passi».

Altrimenti, la legislatura costituente è condannata?
«Si può andare avanti, anche affi-



dando alla procedura ordinaria dell'art. 138 della Costituzione le riforme più significative. Naturalmente, si dovrà rivalutare il circolo virtuoso della stabilità con iniziative coerenti: del governo, sulla nuova frontiera dell'occupazione; e della maggioranza, per un più avanzato equilibrio bipolare».

Il referendum contro la quota proporzionale è di aiuto, come sostiene Di Pietro, o di ostacolo, come avverte Bertinotti?
«Un referendum così oscuro e manipolato agisce obiettivamente a danno del bipolarismo: lo conferma il paradosso di proclamarlo in nome dell'antipartitocrazia e servirsene per organizzare un nuovo partito. Ma non è un problema: sono convinto che è costituzionalmente inammissibile».

Ci teniamo il «Mattarellum» così com'è, anche con lo scorporo?
«Fermo restando che la legge così com'è funziona, può avere bisogno di correttivi, certamente non di manipolazioni».

Pasquale Cascella

LE ELEZIONI

L'incremento dell'alleanza di centrosinistra non basta a scalzare Dc e Ps

San Marino, gli «argentini» salvano il centrodestra

Resistono democristiani e socialisti della Repubblica del Titano, buon risultato dei Popolari, stabile la Quercia. Scende del 5% la percentuale dei votanti.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

VICE DIRETTORE VICARIO
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spalano

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Pratio,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Pratio

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699981, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

DALL'INVIATO

SAN MARINO. I voti argentini e statunitensi salvano Democrazia Cristiana e Partito socialista che flettono ma conservano la maggioranza e restano al governo di San Marino. Le elezioni politiche, svolte in un clima di tensione per lo scandalo delle migliaia di sammarinesi residenti all'estero ingaggiati dai partiti di governo, non spostano gli equilibri politici del '93. La Dc ottiene il 40,84% (-0,53% rispetto al '93), il Partito socialista il 23,24% (-0,49%). Complessivamente arrivano al 64%. L'alleanza di centro sinistra complessivamente tiene. Con Socialisti per le riforme al 4,19%, Alleanza Popolare protagonista di un ottimo balzo in avanti con 9,81% (+2,11%), il Ppds arriva al 18,64% con un lievissimo incremento dello 0,06%. Rifondazione ottiene il 3,28% dei voti (-0,08%). Da segnalare un calo dei votanti del 5%. Decisivi per i partiti al governo i voti dei

mille americani arrivati da Detroit e New York e dei 900 argentini. Questa la ripartizione dei seggi nel nuovo Consiglio Grande e Generale: Rifondazione 2 (invariati rispetto al '93), Alleanza Popolare 6 (+2), Ppds 11 (come nel '93), Pds 25 (-1), Ps 14 (come nel '93). Nelle ultime elezioni c'era Movimento democratico con 3 consiglieri, stavolta assente. «La tenuta era il risultato minimo prefissato e l'abbiamo centrato - commenta Claudio Felici segretario del Ppds - ma non siamo soddisfatti. Una cosa è certa: l'unico partito che ha perso in queste elezioni è la Democrazia cristiana». Nella giornata di ieri la Magistratura ha iniziato gli interrogatori dei francesi e argentini di cittadinanza sammarinese arrivati a San Marino per il voto grazie all'appoggio economico di Dc e Partito socialista o addirittura dello stesso Governo. Lo scandalo era scoppiato sabato all'aeroporto di Miramare di Rimini quando i francesi avevano ammesso, in un'in-

Elezioni San Marino 60 su 60 seggi	
Rif.Com.	3,28%
Centrosinistra	
Soc. per le Riforme	4,19%
Allea. Popolare	9,81%
Ppds	18,64%
Alleanza di Governo	
Dc	40,84%
Ps	23,24%

tervista televisiva, di essere ospiti delle formazioni politiche al governo. L'operazione era evidentemente estesa anche a 900 argentini sbarcati giovedì a Rimini e «segreati» in alcuni alberghi. Ma i sudamericani hanno lasciato ampiamente intendere la gigantesca manovra organizzata per

arricchire il serbatoio di voti di Dc e Partito socialista. L'operazione «straniera» sarebbe costata svariati miliardi di lire. Immediata comunicazione della denuncia alla Gendarmeria di Stato da parte di Alleanza Popolare. Il caso è stato trasferito al magistrato che ha avviato un'inchiesta. Ma la giornata del voto è stata caratterizzata da altre polemiche e denunce. Alleanza Popolare ha fatto un altro esposto, stavolta per denunciare un periodico sammarinese filo governativo uscito ieri a urne aperte con tutta una serie di indicazioni di voto. Non è finita: nella notte fra sabato e domenica la Gendarmeria ha sequestrato alcune centinaia di copie di un quotidiano locale che però non faceva propaganda elettorale ma si limitava a riportare la vicenda di francesi e argentini assoldati per il voto. A seguire, un'altra serie di denunce incrociate, a testimonianza del clima avvelenato.

Walter Guagnelli

Ha votato l'81,93% degli elettori Valle d'Aosta, è calata l'affluenza alle urne

AOSTA. I risultati elettorali si conosceranno nel primo pomeriggio di oggi, ma le votazioni per il Consiglio regionale della Valle d'Aosta hanno già offerto un dato significativo: il record negativo dell'affluenza alle urne. Ha votato l'81,93 per cento degli elettori: 83.074 su 101.392 aventi diritto. Nella città di Aosta hanno votato 24.112 elettori, l'80,41 degli iscritti alle liste elettorali. Alle politiche del 1996 i votanti erano stati l'83,3 per cento. Nelle precedenti regionali del 1993 l'86,6 per cento. Durante la campagna elettorale si era colto qualcosa: i valdostani sono sembrati disinteressati alle proposte dei circa 450 candidati suddivisi in 12 liste. Salvo che per poche forze politiche, i comizi sono stati pressoché disertati, benché i leader politici nazionali abbiano partecipato attivamente alla campagna. Sono infatti giunti in Valle d'Aosta D'Alema, Fini, Bossi, Cossutta. Il grande assente è stato

Berlusconi, che non ha aderito alle richieste degli azzurri valdostani i quali, per incomprensioni all'interno del Polo per la Libertà, hanno presentato una lista propria. Da parte loro i movimenti autonomisti e regionalisti (Union Valdostaine, Autonomiste, Federaion Autonomiste-Federazione Ccd/Cdu) hanno incentrato la loro campagna elettorale sulla necessità di «potenziare l'autonomia speciale valdostana in uno Stato sempre più centralista e centralizzatore». Al pari del Polo per la Libertà le forze di sinistra hanno profuso notevoli energie per spiegare i motivi della mancata concretizzazione dell'Ulivo in Valle d'Aosta. La sinistra, infatti, si presenta spezzata in tre tronconi: Democratici di Sinistra, Verdi e Movimento di Pietro, Rifondazione Comunista. Le scelte del Polo e dell'Ulivo potrebbero pregiudicare la presenza nell'assemblea valdostana di alcune loro componenti.

ROMA. Vive e lavora a Monaco dove gestisce la sua casa di produzione, la «Edgar Reitz filmgesellschaft». Grande affabulatore e insieme persona riservata, risponde volentieri alle nostre domande. Incarna, se si può dire, alla perfezione la figura del grande e poderoso intellettuale tedesco, capace di mirabili visioni unitarie in cui ricolligasociologia della cultura e arte. Signor Reitz, molti in Italia si stanno chiedendo cosa aspettarsi dopo dei colossi come *Heimat* e *Heimat 2*...

«Da cinque anni sto lavorando a *Heimat 2000*, da cinque anni sto cercando di mettere insieme i soldi: la voglio proprio finire questa mia trilogia. Lo spazio che viene descritto è quello degli anni '90 in Germania. La storia inizia con la caduta del muro di Berlino, il 9 novembre 1989, e finisce con la festa di capodanno del 2000, il che in effetti avverrà esattamente durante le riprese. Lo svolgimento inizia a Berlino, ma il paesaggio di *Heimat 1* tornerà ad essere molto importante. Anche il paese immaginario di Schabbach riapparirà nel film, così come i protagonisti di *Heimat 2*. Hermann e Clarissa avranno un ruolo determinante che attraversa tutti i sette gli episodi. Torneranno anche alcuni personaggi del primo *Heimat*, Anton ed Ernst per esempio. E poi ci sarà la nuova generazione: i figli e le figlie di tutti loro, fino ai nipoti grandi e piccini. Il tema parla delle grandi e nuove speranze che si sono accese in Germania con la «svolta», con la fine della Ddr, cui però seguiranno anche grandi disillusioni e cambiamenti che questo tempo ha portato con sé, a cominciare dalla globalizzazione e dell'internazionalizzazione delle nostre esistenze».

A che punto è il progetto?

«Anche se non c'è ancora la certezza della produzione, siamo comunque riusciti a mettere insieme i due terzi del finanziamento necessario. Per ora l'inizio delle riprese è fissato per l'anno prossimo, cioè per il '99, ma la sceneggiatura è pronta già da tre anni. È diventato molto difficile in questo paese fare dei film, pure per me, né è facile avviare delle coproduzioni con altri paesi se qui si parte dal nulla. Si tratterà questa volta «soltanto» di sette episodi, di 90 minuti ciascuno, gireremo per circa un anno e mezzo».

Citando Hegel, si potrebbe dire che il primo «Heimat» era la tesi e «Heimat 2» era l'antitesi. «Heimat 2000» sarà la sintesi?

«Vabbè, non sono un filosofo e non faccio filosofia. Io racconto storie, e per me è più importante terminare il secolo. In *Heimat*, il personaggio principale, Maria, era nata esattamente nel 1900: i miei racconti accompagnano tutto il ventesimo secolo, che è il mio secolo, un'epoca che offre sempre nuove prospettive. E in questo contesto gli anni '90 sono anni di cambiamenti epocali in tutti i paesi europei, nei quali perdiamo molta parte delle nostre antiche identità, il che per me è un tema cruciale».

Perché i suoi due film hanno avuto questa attrazione speciale per gli italiani?

«Beh, è una cosa su cui ovviamente ho molto riflettuto, domandomi se c'è la possibilità di continuare sulla mia strada... Vede, il fatto è che in Germania e in alcuni altri paesi del nord soprattutto il ruolo degli artisti nella società ha un peso diverso che da voi. Gli italiani amano i loro artisti, e in *Heimat 2* viene per l'appunto raccontata la storia di giovani che hanno vent'anni e che sognano di fare una vita da artisti, un tema che è molto più radicato nella cultura italiana e che da voi agisce



IL PROGETTO

La più colossale sfida al cinema mondiale ha il volto di un signore ultracinquante venuto dalla profonda provincia tedesca. Il suo nome è Edgar Reitz, ed è l'uomo a cui è legata una delle più incredibili avventure mai realizzate in seno alla settima arte, perseguita con una pervicacia che non ha paragoni, avvertasi contro tutte le leggi dell'industria: contro ogni regola di mercato, contro ogni logica da star-system, finanche contro il buonsenso, questa è la storia di un cineasta che ha deciso di raccontare il nostro secolo. Un'avventura che si è materializzata in due film che hanno lasciato un segno indelebile nella storia del cinema: «Heimat» e «Heimat 2», il primo della durata complessiva di 15 ore e mezza, il secondo lungo ventisei ore suddivise in tredici episodi. Il primo di questi due film-monstre proprio in queste settimane ha preso a comparire nelle edicole, con regolare periodicità, con il marchio dell'Unità, e la stessa cosa succederà con il secondo una volta esaurita la prima serie. Ambedue sono stati dei «casi» cinematografici particolarissimi, narrando il primo dei vicissitudini di una comunità tedesca dall'inizio del secolo fino alla grande guerra, ed il secondo le passioni e le vite di un gruppo di giovani che assurgono ad emblema dei profondi mutamenti sociali, culturali ed esistenziali che hanno caratterizzato gli anni '60. Nessuno aveva mai raccontato quel «grande malato» che è la Germania con uno stile visionario ai limiti del barocco - del tutto atipico nel panorama tedesco, profondamente permeato da un senso «protestante» del simbolo - con uno stile che modifica la stessa nozione di «tempo cinematografico» e con un'intensità di narrazione che ha pochi precedenti: le storie di Maria, Anton ed Ernst in «Heimat» e di Hermann, Clarissa e i loro amici in «Heimat 2» hanno creato una passione indelebile in moltissimi spettatori, nonché elevare Reitz al rango di genio. Mentre in Germania, dove sono stati visti solo in tv, i due film hanno suscitato soprattutto un dibattito di natura storico-culturale, sull'Italia questa massa immensa di pellicola nel '94 ebbe un impatto straordinario: sale estive e cineclub pieni come uova, dibattiti a non finire, dotte articolose sulle maggiori testate. Ma è una storia che non finisce qui. Se tutto va bene, in capo a qualche anno avremo un altro film-monstre, «Heimat 2000». Più che un seguito, spiega Reitz, più che il racconto delle nuove generazioni, sarà il luogo in cui le prospettive delle precedenti «puntate» troveranno il loro compimento, dove però anche nuove strade saranno aperte.

R.B.

Nella foto grande, gli interpreti di *Heimat*. Sotto, Edgar Reitz



tedesca, non esiste un'industria italiana e nemmeno francese. Ma a questo bisogna aggiungere che il cinema non è l'unico prodotto americano penetrato nelle nostre vite: nella quotidianità molte altre cose sono americane, a cominciare da un certo linguaggio... ci vestiamo secondo il gusto americano, ci compriamo i computer americani e viviamo in un

«Heimat» atto terzo

Reitz: «Filmerò la fine del millennio»

sulle persone in modo molto più forte. In Germania vi è un sentimento anti-intellettuale e anti-artistico molto forte: talmente forte che da noi le parole «arte» e «artistico» sono diventate un'offesa. Di recente ho ricevuto una lettera da una stazione televisiva tedesca in merito alla mia nuova produzione, dove mi si dice che se prometto di non fare un lavoro «artistico» mi daranno i soldi, altrimenti niente... Qualcosa del genere l'abbiamo vissuta anche nei paesi scandinavi e pure in Inghilterra. Non in Francia, non Spagna, insomma non nei

paesi «latini»: qui c'è un rapporto positivo nei confronti del tema «arte». Il che per me è una cosa molto bella, che riscalda quello che considero «il mio cuore latino».

A Cannes si è registrato il grande successo di Roberto Benigni. Lei ha visto «La vita è bella»?

«No, purtroppo ancora no. Ne abbiamo sentito parlare, e qui tutti sono stati molto felici del premio, perché in sostanza a Cannes ha vinto il film europeo. Perché è questo il grande tema di oggi: la contrapposizione con Hollywood. Tuttavia la fruizione del

cinema in Germania è un capitolo a sé: film anche pluripremiati di grande valore artistico qui molto raramente sono visti, anche nelle grandi città, qualche volta si vedono volti nelle cineteche, in piccole rassegne, e sempre dopo due o tre anni. C'è per la verità un nuovo filone del cinema tedesco, ci sono questi ragazzi che hanno molto successo in Germania, che però non si conoscono fuori dai nostri confini: in particolare commedie o film sui nuovi stili di vita, che hanno molta presa sui giovani. Sono fatti da giovani che vengono dalle scuole di cinema, che sostanzialmente imi-

tano i prodotti di Hollywood. Alcuni non sono male, fanno film che funzionano. Tuttavia, dopo *Titanic* non funziona più nulla, *Titanic* ha nuovamente devastato il paesaggio...»

Ma secondo lei, da dove viene questa pervasività del cinema americano? È solo una questione di potenza industriale, oppure è qualcosa del linguaggio hollywoodiano ad essere così malevolmente efficace?

«Tanto per cominciare, gli americani hanno l'unica industria cinematografica che ci sia: noi in Europa non ce l'abbiamo, non esiste un'industria

regista, o anche perché un Ken Loach ha da raccontare delle storie più interessanti? «C'è anche quello, ma bisogna dire che i cineasti inglesi sono sempre potuti andare a Hollywood, e quelli che non ci sono potuti andare hanno tratto forza proprio dalla possibilità dell'alternativa. Noi non abbiamo alcuna alternativa».

Di Nanni Moretti cosa ne pensa?

«Aprile non l'ho ancora visto, lo aspetto con gioia. Per quanto riguarda *Caro diario*, invece, sono stato io a promuoverlo qui in Germania. Con la mia casa di produzione ci siamo impegnati a portarlo nelle sale, peraltro con un buon successo. Ho conosciuto Moretti, andiamo veramente d'accordo. *Caro diario* è un film bellissimo, ci sono delle cose meravigliose che non si possono dimenticare. Sì, forse tutto sommato anche da noi ci sono talenti giovani di cui non si sa nulla, i loro progetti giacciono da qualche parte nell'«oscurità».

Roberto Brunelli

IL TESTAMENTO

Il grande attore colpito 4 anni fa da un ictus detta le sue ultime volontà

Dirk Bogarde: «Non prolungate la mia agonia»

L'interprete di «Morte a Venezia» e di «Daddy nostalgia» non è più in grado di parlare. «Nel caso dovessi perdere conoscenza...».

NON È mai stato un attore facile, Dirk Bogarde. Meno che mai nelle sue scelte. Che si muovevano sempre in quell'angolo oscuro che è il rapporto con la morte. Il Sunday Times di ieri ci fa sapere che quelle scelte erano molto più profonde del semplice mestiere d'attore. Secondo il foglio inglese, infatti, Bogarde, colpito da un ictus quattro anni fa, avrebbe consegnato al suo legale un testamento spirituale, nel quale chiederebbe di mettere fine all'esistenza terrena facendo ricorso all'eutanasia. Troppo delicato è l'argomento, troppo intima la scelta, per aggiungere parole a quelle che varie associazioni britanniche si sono già impegnate a spendere. Per ribadire i diritti della persona alla propria autodeterminazione anche nell'ultimo giorno, come sottolinea Ludovic Kennedy, presidente del-

L'associazione volontari dell'eutanasia alla quale Bogarde è iscritto; per confermare che l'indicazione non ha alcun valore legale (gli avvocati); per sottolineare che il compito di un medico è mantenere in vita il paziente. Insomma, ognuno ha difeso le proprie opinioni. Come del resto ha fatto Dirk Bogarde, con il suo lavoro. Cominciato, per il figlio del grafico del Times (e che all'anagrafe tradisce nel nome Derek Van den Bogaerde l'origine olandese) con la classica gavetta in palcoscenico e una apparizione in «Ballo con delitto» di John Paddy Carstairs (1947).

Ma bisogna attendere la fine degli anni Sessanta perché Bogarde raggiunga la maturità artistica. Prima con «L'incidente» di Losey; in seguito con la fortunata e intensa collaborazione con Luchino Visconti ne «La caduta dei dei» e

«Morte a Venezia». Arrivano poi «Portiere di notte» di Liliana Cavani, «Providence» di Alain Resnais, «Despair» di Fassbinder ed altri ancora, fino al recente «Daddy Nostalgie» di Bertrand Tavernier (1990), che chiude il percorso con una struggente riflessione sul senso della vita, sulla difficoltà di comunicare e sul significato profondo ed intimo della morte.

Ed è all'intimità evocata dal personaggio del film di Tavernier che converrebbe rifarsi dopo l'articolo del Sunday Times. Per chiudersi in un dignitoso silenzio, rispetto delle legittime posizioni delle associazioni ma anche dell'altrettanto legittimo desiderio dell'attore. Senza cercare di aprire, come spesso accade, la porta del dolore per cercare una verità.

Bruno Vecchi



L'attore Dirk Bogarde in una foto recente.

LA CURIOSITÀ

«Beatlesmania» a Brescia: raduno-concerto con 40 band

BRESCIA. Non ha certo spaventato le centinaia di fans dei Beatles l'acquazzone che si è scatenato nel pomeriggio su Brescia, dove dalla tarda mattinata di ieri, una quarantina di gruppi musicali provenienti da tutt'Italia hanno celebrato a modo loro il «Beatlesday». La giornata, organizzata nel parco dell'ex ospedale psichiatrico della città, è stata promossa quest'anno in memoria della moglie di Paul McCartney, Linda, morta per malattia il 17 aprile scorso. Mentre sul palco un chitarrista acustico interpretava «Yesterday», la pioggia è cominciata a scendere copiosamente. Nessuna paura tra il popolo «beatlesiano» che ha trovato rifugio sotto i portici dell'ex ospedale, dove ha avuto modo di visitare, tra le altre cose, la mostra a fumetti sui quattro di Liverpool e «scatenarsi» alla ricerca di gadgets o della coppia di un 45 giri ritenuto sino ad oggi introvabile. Giusto

il tempo necessario agli organizzatori per smontare l'impianto di amplificazione e spostarlo in un vicino teatro e l'«happening» è ricominciato: signori attempati dalla calvizie incipiente, padri e madri con figlioli al seguito e ragazzi con vistose magliette psichedeliche hanno atteso pazientemente, sino a quando gli amplificatori hanno ricominciato a diffondere le prime note e lo show è ricominciato. Soddisfatto per la buona riuscita della manifestazione l'organizzatore, Rolando Giambelli, presidente dell'«Associazione beatlesiani d'Italia associati», frenetico e instancabile nel diffondere il «verbo» del quattro di Liverpool. «Non ci voleva la pioggia - ha detto il chitarrista di un giovane gruppo beat che, per la pioggia, per qualche istante aveva visto in forse la sua esibizione -. È colpa di Elvis Presley che si è rivoltato nella tomba».

Attaccante Usa per il Bologna È Chris Henderson

Dal soccer al calcio: è la storia di Chris Henderson, attaccante del Colorado Rapids, in procinto di passare al Bologna se partirà Roberto Baggio (Inter). Ne ha dato notizia la Cnn secondo cui Henderson firmerà nei prossimi giorni un contratto con il club emiliano, che da giorni sarebbe in trattative con l'agente del giocatore, Eric Manasse, che ha confermato l'evoluzione positiva del negoziato. Ai Rapids Henderson guadagna 150mila dollari all'anno, circa 270 milioni di lire. Se Henderson andrà al Bologna sarà il secondo calciatore Usa a giocare in Italia



Francia '98, Troussier ct del Sud Africa punta su Masinga

Il ct del Sud Africa, il francese Philippe Troussier, ha diramato la lista ufficiale dei 22 convocati per Francia '98. Tra loro l'attaccante del Bari Phil Masinga (foto), unico sudafricano militante nel campionato italiano. Il «baires» avrà nella formazione del «bafana bafana» (forza ragazzi), il numero 6 e Troussier conta molto su Masinga per bissare il successo ottenuto in Coppa d'Africa nel '96 e per tenere alta la candidatura di Cape Town per i mondiali di calcio del 2006, candidatura questa offerta in alternativa all'Olimpiade del 2004, già assegnata ad Atene, e anche di quella del 2008 promessa a Nelson Mandela dal Cio.

Gay nel calcio? Buffon è d'accordo «Ma sì che si può»

«Io di gay nel calcio ad alto livello ne ho incontrati, e non ho mai avuto problemi con loro. Certo se dovessero esagerare...». Gianluigi Buffon, giovane portiere azzurro smentisce subito la convinzione espressa sabato in un programma televisivo da Daniela Fini e Gianni Rivera. Calcio ed omosessualità possono convivere. Ne è convinto anche Gigi Riva, l'ex rombo di tuono azzurro ora dirigente accompagnatore della nazionale. «Credo - dice Riva - che un calciatore vada giudicato per quello che fa vedere in campo e non per i suoi gusti sessuali. Io comunque in tanti anni non mi sono mai accorto di nulla di concreto».



Mondiali azzurri Li seguiranno 86 italiani su 100

Ottantasei italiani su cento, in un campione di mille persone scelte fra i 7 e i 70 anni, seguiranno i campionati mondiali di calcio di Francia '98. È il risultato di un sondaggio commissionato dal «Tempo» a Datamedia in base al quale si è anche stabilito che 70 italiani su 100 condividono le scelte fatte dal ct Cesare Maldini. Solo 18,9% ritiene le convocazioni in nazionale sbagliate. Il 13,5% non ha risposto perché non interessato al pallone. I giocatori azzurri sono accompagnati dalla fiducia che il 43% degli interpellati ha nella vittoria dell'Italia seguita dal Brasile, Germania e Francia.

Calciatori ko Campana «Ora la sosta invernale»

Ieri Peruzzi, dodici giorni fa Del Piero. E poi la pubalgia di Albertini, e poi il dolorino agli adduttori di Buffon, e poi l'affaticamento di Dino Baggio: chiamatela la Nazionale «grandi infortunati». È il conto presentato da una stagione lunga e faticosa. Ormai i calciatori italiani giocano anche 60 partite ufficiali a stagione (Nesta ha toccato quota 57 tra campionato, coppa Italia, coppa Uefa e Nazionale). Tempo fa il sindacato dei giocatori propose la sosta invernale per ricaricare le batterie. Lega calcio e Federazione sono contrari: manca il tempo, dicono. Il presidente dell'Associazione calciatori, avvocato Sergio Campana, avverte che è pronto a dar battaglia: «Chiediamo due settimane di stop nel periodo delle feste natalizie con cinque-sei giorni di riposo assoluto. Bisogna rendersi conto che ormai i giocatori sono al limite della sopravvivenza atletica. Anche la mente ha bisogno di staccare a spina. I dirigenti stanno elaborando il calcio del Tremila, ma non hanno capito che in campo vanno gli uomini e non le macchine. Riproporremo con forza la nostra proposta». Ed ecco i pareri di giocatori e staff tecnico della Nazionale: Demetrio Albertini, consigliere dell'Aic: «Si arriva ad appuntamenti importanti come un mondiale o un europeo in condizioni fisiche pietose. La mente e la voglia di metterti in mostra ti spingono a dare il massimo, ma il fisico talvolta cede. Così ci rimettono in due: il calciatore e la Nazionale. La sosta di metà stagione serve».

Alessandro Del Piero: «Gli infortuni non sono prevenibili, spesso capitano quando proprio non te l'aspetti, però il logorio della stagione è aumentato i rischi. Spezzare in due la stagione, con uno stop tra dicembre e gennaio, non può che fare bene».

Alessandro Nesta: «La sosta invernale va sperimentata. Proviamo una volta e vediamo che cosa succede». Paolo Maldini: «L'infortunio capitato a Peruzzi fa riflettere. I dirigenti devono capire che è necessario dividere la stagione calcistica in due tronconi». Costacurta: «L'infortunio di Peruzzi è uno spot contro il superlavoro». Vincenzo Pincolini (preparatori atletici): «Il vero problema è l'intensità della stagione calcistica. È una faccenda che riguarda tutte le nazionali, negli ultimi dieci anni c'è stata una serie impressionante di infortuni. La sosta invernale può essere importante soprattutto per una più corretta distribuzione dei carichi di lavoro».

S.B.



Stiramento al polpaccio: un mese di stop. Maldini convoca Toldo. Angelo: «Era il sogno della mia vita» Baggio: «L'ho visto piangere»

Peruzzi perde il mondiale

DALL'INVIATO

FIRENZE. Brutta storia: Angelo Peruzzi salterà il mondiale. Colpa di un infortunio serio riportato ieri in allenamento: «trauma da stiramento al gemello interno della gamba sinistra, lesione tra il secondo e il terzo grado, tempo di recupero un mese»: questo il bollettino emesso dal professor Andrea Ferretti un'ora dopo il fattaccio. Peruzzi è già tornato a casa, a Torino, dove nei prossimi giorni sosterrà gli esami clinici del caso. Cesare Maldini ha convocato in fretta e furia Francesco Toldo, portiere della Fiorentina. Lui è già a Coverciano, mentre la squadra azzurra è già in Svezia per l'amichevole di domani.

Un uomo distrutto aggrappato alla dignità delle sue origini contadine: questo il Peruzzi che si è consegnato alle 11.30 alle telecamere, ai microfoni e ai taccuini. Poco prima, negli spogliatoi, aveva pianto: «Stavo facendo gli esercizi di riscaldamento quando all'improvviso ho sentito una fitta, sembrava una sassata, pensate, mi sono voltato perché credevo ad uno scherzo di Di Livio». Questo mondiale era la sua rivincita: nel 1994 Arrigo Sacchi lo esclude all'ultimo momento dalla lista dei ventidue «americani», preferendogli Bucci. Peruzzi quella volta perse le staffe: reagì con parole dure e amare alla

bocciatura. Stavolta è stata la sfortuna, più probabilmente l'usura di una stagione impegnativa che ha già fatto vittime eccellenti in casa juventina: la gamba rotta di Ferrara il 1 febbraio, lo stiramento di Del Piero il 20 maggio (finale di Champions League). «Mi dispiace molto, era il mio primo mondiale. Lo sognavo da dieci anni. È una mazzata, però fu peggiore quella storia del doping, otto anni fa, quando passai per un drogato e non lo ero. Dovrò sudare altri quattro anni per andare al mondiale. Ho parlato con mia moglie e mia madre, erano affrante... Bisogna sorridere, ci sono cose più importanti nella vita... seguirò il mondiale a casa, in poltrona, perché tanto, ridotto così, mica posso correre... La Nazionale può fare bene, Pagliuca ha dimostrato anche quest'anno di essere uno dei migliori portieri del mondo... Toldo? Merita di andare al mondiale, è bravo».

Squilla il suo cellulare, qualcuno che vuole sapere, Peruzzi spegne l'apparecchio, non ha voglia di parlare. Va via, un'automobile della Federazione lo trasporta a casa, a Torino. Cesare Maldini ha parole lievi per Angelo: «Dispiace soprattutto per l'uomo. Peruzzi meritava il mondiale, era la sua occasione. Un calciatore si prepara per quattro anni, poi arrivano questi colpi bassi... Ho chiamato Toldo che era in preallarme per qualsiasi ne-

cessità. Ha lavorato fino a giovedì scorso, non sarà un problema mettere a punto il motore. Le gerarchie? Ora Pagliuca è il titolare e Buffon è il dodicesimo. I numeri non cambiano: Pagliuca 12, Buffon 22, Toldo avrà l'1 di Angelo». Roberto Baggio è triste: «Ho visto Peruzzi piangere e ho capito il suo stato d'animo, una mazzata tremenda per lui e per tutti noi. Paragonato al suo, il mio infortunio alla schiena è una stupidaggine, l'ho già smaltito». Infatti: Baggio giocherà domani contro la Svezia: «Io sono a posto, adesso i miei pensieri sono per Peruzzi. Basta un attimo per compromettere tutto. Ci pagano miliardi, ma siamo appesi ad un filo».

Il nuovo titolare, Pagliuca, ha le mani sul suo mondiale. Fu il numero 1 anche a Usa '94, mentre a Italia '90 era il 22 (Zenga e Tacconi 12). «Sono molto dispiaciuto e non sono frasi di circostanza. Ora prevale l'amarezza per quanto è capitato ad Angelo, tra tre-quattro giorni, magari, ci sarà la gioia per quello che mi attende. Cambia l'approccio mentale, ero pronto a vivere il mondiale in panchina». Buffon passa invece dalla dimensione «gita» al ruolo più praticabile di dodicesimo: «Anche per me aumentano le responsabilità». Peruzzi è già lontano.



S.B. Il portiere Toldo

COVERCIANO

A Toldo il numero 1 Il portiere viola ripescato in extremis

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. E poi dicono che il destino non c'entra. Angelo Peruzzi e Francesco Toldo: la storia si ripete. Il primo che si infortuna, il secondo che ne prende il posto. Il numero uno della Fiorentina sembra essere diventato l'uomo dell'azzurro all'ultimo minuto per sostituire il collega bianconero. Della chiamata in extremis che mette a soqquadro le vacanze o il romantico week end al mare fuori stagione. Accade nell'ottobre del 1995, quando tutto era pronto (biglietti, bagagli, pensieri) per una capatina all'isola d'Elba, approfittando della sosta per gli impegni della nazionale.

La telefonata bis

Invece arrivò la chiamata di Sacchi. Ieri la replica, ben più importante. E non perché invece del fine settimana Toldo dovrà rinunciare a gran parte delle vacanze, ma perché lui adesso è nell'elenco dei 22 per la Francia. I mondiali aveva deciso di vederli in televisione, invece li vedrà dal vivo: dalla tribuna, forse dalla panchina, machissà...

La telefonata-sorpresa è arrivata attorno alle 11 di ieri mattina: dall'altro capo del filo Gigi Riva che gli ha fatto la comunicazione. «Quando Riva mi ha chiamato e mi ha detto di Peruzzi ci sono rimasto malissimo, il primo pensiero è andato ad Angelo, posso capire cosa si prova in quei momenti, lui per giunta è un amico, un amico vero, di quelli che incontri di rado nel nostro ambiente. Poi ho parlato subito dopo con Maldini, gli ho detto che sono allenato e pronto mentalmente e fisicamente e che sono molto caricato. D'altronde rientra nel ruolo di portiere farsi trovare pronti in ogni momento e per ogni evenienza».

Francesco Toldo comincia così la sua avventura mondiale, sulla gioia di essere stato chiamato fa prevalere l'amarezza per l'infortunio del collega: «Mi dispiace davvero, Peruzzi è il più forte portiere d'Italia e quindi del mondo, meritava di giocare in questo mondiale, dopo l'esclusione per scelta tecnica nel '94. Gli auguro di poter partecipare al prossimo».

Inevitabilmente il ricordo va ad ottobre di tre anni fa quando Toldo fu chiamato in extremis dall'allora

commissario tecnico azzurro Arrigo Sacchi per sostituire anche in quell'occasione Peruzzi, che si era infortunato in allenamento alla vigilia di Croazia-Italia, gara di qualificazione per gli europei '96. Era l'8 ottobre, a Spalato. E appena poche ore dopo la sua prima convocazione nella nazionale maggiore il portiere viola debuttò addirittura subentrando a Bucci, espulso dopo nove minuti (per aver colpito il pallone fuori area con le mani), e riscuotendo i consensi di tutti. La partita finì 1-1 Toldo entrò in campo senza un filo di emozione e giocò una buona partita. Fu costretto ad arrendersi solo su calcio di rigore calciato da Suker. «Quella partita resterà per sempre impressa nella mia memoria. Come vedete sono abituato alle chiamate in extremis».

Tre anni fa per quella convocazione in azzurro dovette rinunciare a una vacanza già fissata con la fidanzata all'isola d'Elba, stavolta invece di programmi non ne aveva fatti.

La maglia numero 1

Sarebbero state ferie lunghe e riposanti: «Avevo deciso quest'anno di non fare viaggi, sarei andato fra qualche giorno a casa dei miei a Padova, per stare un po' tranquillo. Volevo un'estate di riposo, ma ora sono felicissimo di poter fare gli straordinari, andare ai mondiali rappresenta una grande occasione per me e per la mia carriera».

Da stamani il portiere viola di alenerà a Coverciano con il collaboratore di Cesare Maldini, Rossano Giampaglia con il quale ha già lavorato nell'Under 21, in attesa di aggregarsi dal 4 giugno al gruppo. Toldo erediterà la maglia di Peruzzi, la numero uno. In realtà sarà il portiere numero tre della nazionale, dopo Pagliuca, dopo Buffon. Ma va bene così, quel numero per lui non è ietatorio, è quello di un grande campione e amico vero, un atleta che Toldo ha sempre ammirato e che ora deve sostituire grazie a un incidente: «Sarà una grande responsabilità ma soprattutto un grande onore, e io quella maglia cercherò di onorarla nel migliore dei modi, per la nazionale e soprattutto per Angelo».

Franco Dardanelli

Nel '34 il portiere si ruppe un braccio, nel '70 «Petruzzu» ko per uno scherzo Ceresoli e Anastasi, maledetti infortunati

STEFANO BOLDRINI

CARLO Ceresoli era il portiere dell'Inter in quella primavera 1934. Esordì in Nazionale il 25 marzo, partita Italia-Grecia, gara di qualificazione per il mondiale organizzato in casa in pompa magna dal regime fascista: 4-0, Ceresoli spettatore. Il citti dell'epoca, Vittorio Pozzo, aveva deciso di puntare su di lui, spezzando il leggendario trio juventino Combi-Rosella-Caligaris: gli ultimi due titolari, il numero uno a casa. Combi si era rassegnato. Aveva 32 anni, aveva debuttato in azzurro il 6 aprile 1924 a Budapest incassando sette gol dagli ungheresi. Quarantadue partite in Nazionale e quattro scudetti di fila con la Juve lo avevano saziato. Invece Ceresoli in allenamento si ruppe il braccio, poche ore prima della presentazione della lista ufficiale dei ventidue giocatori selezionati per il mondiale. Come è accaduto ieri per Peruzzi. Pozzo ebbe paura. Non si fidava delle riserve, Cavanna (Napoli) e Masetti (Roma). Così, convocò Combi, che aveva già an-

nunciato l'addio al calcio. Lo juventino si presentò nel ritiro di Roveta. Disse a Pozzo che non aveva gradito la sua esclusione. Il citti replicò che Ceresoli era il portiere più in forma e che aveva escluso Combi per non umiliare con la tribuna un portiere della sua esperienza. Fecero pace. Erano due piemontesi, si capivano al volo.

Combi giocò uno splendido mondiale: sei partite e solo tre gol al passivo. Lo statunitense Donelli (Italia-Stati Uniti 7-1), lo spagnolo Regueiro (Italia-Spagna 1-1) e il boemo Puc (Italia-Cecoslovacchia 2-1, finale) furono i tre avversari che lo costrinsero a raccogliere il pallone in rete. Combi fu decisivo in finale: con la Cecoslovacchia in vantaggio 1-0 e gli azzurri alla carica, i boemi sfiorarono il bis in contropiede: il portiere italiano nascose il pallone a Puc in uscita bassa. Combi fu un buon numero uno. Non era fenomenale come lo spagnolo Zamora e, neppure acrobatico come il cecoslovacco Planicka, però era regola-

re nel rendimento. Parava tutto il parabile: una sicurezza. La sua qualità migliore era il piazzamento. Era bravo a organizzare la difesa: uno Zoff dell'era giurassica.

Promise: «Vincio il titolo, mi ritiro e mi sposo». Mantenne la parola. Anni dopo, spiegò: «Ci tenevo a terminare in bellezza, sfuggendo alla sorte di quei vecchi attori e cantanti che ogni anno si concedono la serata d'addio e poi li ritrovi sui palcoscenici». Combi gestì un bar di sua proprietà a Torino, in pieno centro, laddove via Roma sbucca in piazza Castello. Viera esposta una statua di bronzo in vetrina: il Combi portiere. Un infarto lo rubò al mondo nel 1956, aveva solo 54 anni.

Pietro Anastasi aveva vissuto un 1968 da protagonista. Contestava con i gol chi aveva sempre sentenziato che nel calcio i buoni giocatori nascono solo sopra la linea gotica. Catanese, cresciuto nella Massimiana, esploso a Varese: a 22 anni, già juventino, «Petruzzu» bissò il gol di Riva nella finale del campionato

europeo vinta dall'Italia sulla Jugoslavia. Il Messico era il suo mondiale: lui e Riva, coppia perfetta: Anastasi agile, Rombò di tuono potente. Alla vigilia della partenza, il fattaccio. Un'appendicite improvvisa, si disse e si scrisse all'epoca. In realtà, «Petruzzu» finì all'ospedale per uno scherzo di pessimo gusto negli spogliatoi, che gli provocò un trauma ai testicoli. Anastasi si ritrovò sotto i ferri e perse il mondiale. Gli azzurri partirono per il Messico in 21, due giorni dopo sbarcarono Prati e Boninsegna. Ci rimise Lodetti, costretto a tornare in Italia. Valcareggi volle due attaccanti perché l'infortunio di Anastasi lo aveva colto alla sprovvista e non sapeva su chi puntare. Per qualcuno l'esclusione di Lodetti fu una mossa politica per indebolire Rivera. Anastasi, lontano da queste polemiche, era bloccato a letto, costretto a vivere un mondiale da telespettatore. Come purtroppo toccherà anche ad Angelo Peruzzi, portiere della Juventus, al secondo mondiale bruciato.



L'Unità



ANNO 48. N. 21 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 1 GIUGNO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Il premier insiste per un accordo. Bossi rilancia la Costituente. Intervista al leader di An: «A questo punto meglio lasciare tutto com'è»

Prodi: non arrendetevi Fini: «Riforme finite, ma non ci sarà la crisi»

L'INTERVISTA
Mattarella
«Il grande centro è già morto»

Sergio Mattarella, capogruppo Ppi alla Camera, nulla concede a Silvio Berlusconi: «Ci ha provato, ma al posto del grande centro si ritrova con il piccolo polo». Operazione fallita, dunque? «Dire fallita è poco. Berlusconi deve prendere atto d'essere in un vicolo cieco».

A PAGINA 2 **CASCHELLA**

ROMA. «Spero ancora che si riesca a trovare un patto, un accordo, perché credo che abbiamo bisogno delle riforme»: Prodi cerca di buttare acqua sul fuoco dello scontro sulle riforme. Un fallimento non ricadrebbe, però, sul governo, secondo il presidente del Consiglio, perché «fa parte dello spirito della Costituente agire in modo indipendente ed è nello spirito dell'Esecutivo mantenersi indipendente dalla costruzione della Costituzione». Un altro che nutre ancora speranze è Franco Marini, che confida nel «pragmatismo di Berlusconi».

In un'intervista a l'Unità, Gianfranco Fini dà, invece, per scontato un flop: «Non c'è più nulla da fare, non ci sono più le condizioni politiche». Perché sarebbe impensabile, a parte i numeri, varare le riforme costituzionali «solo con l'Ulivo e con An». Meglio lasciare tutto com'è, cioè confermare l'attuale testo costituzionale. In quanto alle conse-

guenze sul piano politico, Fini prevede che «Prodi resterà esattamente al suo posto, non accadrà nulla da qui all'inizio del semestre bianco, ma anche dopo...».

Nessuna speranza neanche per Enrico La Loggia, presidente dei senatori di Forza Italia: «Non mi pare vi siano più spazi di trattativa». E per Pier Ferdinando Casini, che usa una metafora calcistica («Ormai siamo al novantesimo minuto. Né tempi supplementari, né rigori»).

Umberto Bossi dal palco di Pontida, invece, si vanta: «La Bicamerale è saltata su una mina disseminata dalla Lega un anno fa, quando convocai Maroni e lo convinsi a votare a favore del presidenzialismo dopo aver per due giorni consecutivi fatto la parte del grande attore spiegando i pericoli del presidenzialismo, per spazzare il Governo».

Sessanta villaggi rasi al suolo, migliaia di feriti
Terremoto in Afghanistan: più di cinquemila morti
Soccorsi difficili, Sos delle autorità



A PAGINA 8 **IL SERVIZIO**

Fa discutere l'allarme lanciato dal leader di Botteghe Oscure. «C'è troppo verticismo»
«Al partito serve una svolta»
I segretari regionali dei Ds: «D'Alema ha ragione, troppo peso alle correnti»

D'Alema risponde

Venerdì il segretario dei Democratici di Sinistra risponde ai lettori
FAX 06-6999.64.79
E-MAIL d'alema@pds.it

A PAGINA 4 **FRULLETTI**

Sarà Romiti il nuovo presidente di Rizzoli-Corriere della Sera

Cesare Romiti dalla Fiat alla Rcs. L'uomo a suo tempo indicato come possibile leader del centro destra metterà le mani sul più importante quotidiano italiano, «Il Corriere della Sera». L'appuntamento è fissato per domani quando si riunirà l'assemblea degli azionisti della RCS Editori che sancirà il primo vero tassello del dopo-Fiat di Cesare Romiti. Sembra escluso, infatti, un nuovo mandato presidenziale per Ronchey e si aprirebbe quindi la strada ad una presidenza di Cesare Romiti nella società, che è controllata dalla «HDP», di cui è amministratore delegato il figlio, Maurizio Romiti. Nella nuova configurazione di vertice della RCS Editori, Romiti - come presidente - si occuperebbe dell'alta conduzione delle strategie aziendali, mentre Claudio Calabi sarebbe confermato nell'incarico di amministratore delegato. Oggi assemblea dei giornalisti del Corsera.

A PAGINA 6 **ARMENI**

Pennacchi: sulla spesa sociale il Governatore sbaglia
Il governo a Fazio
«Attacco ingiusto»
«Il nostro Dpef più coraggioso»

ROMA. I commenti ufficiali li lasciano al presidente del Consiglio. Ma tra i ministri c'è comunque irritazione e insofferenza per la relazione del Governatore della Banca d'Italia: si aspettavano voti migliori per aver garantito l'ingresso nell'Euro, e più comprensione per le difficoltà odierne. Qualcun altro, invece, si mostra sorpreso per ciò che Fazio non ha detto e giudica la sua analisi tradizionale, poco innovativa, difensiva verso il sistema bancario. «E più ricco di idee - spiega, in particolare dal Tesoro - e di spunti il Dpef della sua relazione». I più irritati accusano Fazio di scetticismo sulla capacità del governo di raggiungere il traguardo europeo, di aver ridotto i tassi solo quando non poteva farne a meno, di chiedere oggi tasse più basse, sapendo che con un debito così elevato è impossibile ridurle con celerità. Quanto al lavoro nel Mezzogiorno, ieri Prodi ha ribadito che «si sta avviando una po-

litica organica per il Sud. Negli ultimi due anni sono state create le condizioni necessarie per il costo del lavoro e del capitale. Le migliori in trent'anni». Chi invece giudica tradizionale la ricetta-Fazio gli contesta di non aver insistito su liberalizzazione dei mercati, privatizzazioni, flessibilità del lavoro autonomo e delle professioni, efficienza della pubblica amministrazione e riordino del sistema bancario. E in un'intervista, il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi difende conti alla mano la riforma delle pensioni. «Abbiamo ottenuto due grandi risultati - spiega - migliorare l'equità dello Stato sociale e stabilizzare la spesa, che oggi pesa per il 13,6% del Pil e tra 50 anni passerà al 14,2% nonostante l'invecchiamento della popolazione. Si può spendere meglio, e in modo più equo, ma non si può ridurre la spesa sociale complessiva».

A PAGINA 5 **GIOVANNINI PIVETTI**

Protestano i passeggeri dell'Etr rimasto bloccato per 4 ore in galleria
«Le Fs ci hanno abbandonato»
Sul guasto aperte due inchieste. L'azienda: inaccettabili ritardi nel trainare il treno.

Gioventù bruciata

L'album Panini dei mondiali Spagna '82 e la cassetta di Gioventù Bruciata
IN EDICOLA a sole 15.000 lire
I SERVIZI

A PAGINA 9

ROMA. Alla fine è arrivato. L'Etr 500 protagonista dell'odissea Napoli-Milano è giunto a destinazione all'1,43 di ieri mattina. Ad attendere i passeggeri, stremati dalla fatica, dallo stress e dalla paura per tutte le ore trascorse senz'aria e senza luce in una galleria all'altezza di Capena, vicino Roma, parenti ed amici, più rassegnati che arrabbiati. Ieri due inchieste sono state avviate da Polfer e Ferrovie dello Stato sulla vicenda. La Polfer dovrà stabilire le responsabilità penali in particolare per quanto riguarda ritardi e negligenze da parte dei tecnici delle Fs per un pronto intervento. Le Fs, dal canto loro, comunicano di aver aperto un'inchiesta interna «per appurare le cause di quanto accaduto ed eventuali responsabilità per l'inaccettabile ritardo nel trainare il treno».

I LIBRI
Il '68 rivisto dai giovani scrittori
Undici scrittori della nuova generazione raccontano, senza avervi partecipato (perché all'epoca erano bambini), l'anno della ribellione, il 1968. È «Il '68 di chi non c'era (ancora)» edito da Rizzoli. Una delle segnalazioni delle nostre pagine «Libri».

A PAGINA 11 **SCATENI**

Il portiere juventino costretto a rinunciare dopo un grave incidente durante gli allenamenti
Peruzzi ko, un altro colpo per gli azzurri
Una lesione al muscolo della gamba sinistra. «Per me era un'occasione unica». Maldini convoca subito Toldo.



Peruzzi nel ritiro di Coverciano

DALL'INVIATO
FIRENZE. Brutto colpo per la Nazionale: Angelo Peruzzi, portiere titolare degli azzurri, salterà il mondiale. Colpa di un infortunio serio riportato ieri in allenamento: «trauma da stiramento al gemello interno della gamba sinistra, lesione tra il secondo e il terzo grado, tempo di recupero un mese. Peruzzi è già tornato a Torino, dove nei prossimi giorni farà gli esami clinici del caso. «Mi dispiace molto, era il mio primo mondiale. È una mazzata, però fu peggiore quella storia del doping - ha commentato amareggiato -. Ora meglio sorridere che piangere». Dispiaciuto Maldini («Peccato, meritava il mondiale») e i compagni di squadra: «Perdiamo un leader». Al posto di Peruzzi convocato Toldo, portiere della Fiorentina.

A PAGINA 11 **BOLDRINI**

IL CASO VIAGRA
Una pillola aiuta la vita
Cari maschi che tristezza
FRANCESCO RECANATESI
LELLA COSTA
PROBABILMENTE è la prima volta che gli italiani vorrebbero saltare le vacanze d'estate per arrivare più velocemente al mese di settembre, alla data che l'Erema - agenzia europea del farmaco - e il ministro Bindi renderanno storica: la nostra «presa della pastiglia». Da settembre, infatti, anche nelle farmacie di tutta Italia sarà in vendita la pillola della felicità: una facile ricetta, tredicimila lire a pillola (pare) e vai col Viagra.
INTANTO mi è venuto in mente Bianciardi. Luciano Bianciardi, scrittore toscano naturalizzato italiano; uno di quelli che se ne sono andati troppo presto, accidentati a lui. Mi è venuto in mente per associazione semantica (che non è un reato, credo), insomma per una specie di attrazione fatale tra parole e suoni: Viagra sembra una bizzarra contrazione (una crasi, credo si dica più propriamente)

SEQUE A PAGINA 7

SEQUE A PAGINA 7

I LIBRI

NARRATIVA

Elegia per un vecchio pugile suonato Gianni Brera e la sconfitta come metafora

ANDREA CARRARO

ra» dello stile è anzi una delle sorprese maggiori di questo libro. Con alcune eccezioni. Per esempio, le frequenti incursioni in prima persona dell'autore, che spezzano il ritmo della narrazione: «Io non sono nulla di Freud e non interpreto i sogni neppure con l'aiuto della "Smorfia"....». O alcune incertezze della prima parte (quella che rico-

struisce gli anni della giovinezza di Guglia, il protagonista: l'ascesa nel mondo del pugilato sino alla conquista del titolo europeo allo Sport-Halle berlinese), dove la narrazione si sviluppa dentro una cornice un poco didascalica e talvolta la letterarietà di certe espressioni suona leziosa e ricercata in un simile tessuto stilistico: «Saltò di

sella con presaga destrezza». Poi però, da quando il Guglia abbandona la boxe e diventa «suonato», il romanzo prende tutt'altra piega: la narrazione procede con maggior mordente, incardinandosi sull'azione, sulla psicologia (primativa) dei personaggi, soprattutto quella del protagonista e del suo amico Ehé Pum-pum («Il soprano

nome gli veniva dalle sole espressioni di cui riusciva a servirsi»), un vecchio e malandato pescatore vagabondo conosciuto in riva al Po. Costretto dapprima nelle maglie di una convenzionale ritrattistica da campione povero che trova un illustro riscatto nella boxe, nel corso del racconto il Guglia assume un rilievo perfino mitico e simbolico: il suo destino di eroe «suonato» epimitivo diventa metafora di una condizione storica ed esistenziale. Il Guglia appartiene a un mondo che non conosce ancora le leziosità e le ipocrisie della forma, che ignora il futuro come il passato poiché interamente calato in un presente immutabile e apparentemente eterno. La guerra, con il suo carico

di atrocità, di morte, di miseria, attraverso l'esistenza ignara di questi personaggi breriani come una catastrofe naturale, tanto manca loro una sia pur minima consapevolezza storica. Il microcosmo immutabile di Pianariva e degli altri borghi della Bassa descritti da Brera ricorda molto da vicino la mitica Nof di «Ninfa Plebea». E molti dei suoi personaggi appaiono carichi di quella stessa vitalità sfrenata e sensuale, di quella stessa ignara brama di vivere che anima le plebi napoletane di Domenico Rea. A dimostrazione che l'Italia contadina - nel napoletano come nel Pavese - affondava le radici in un terreno molto più omogeneo di quanto si sia spesso portati a credere.

NON AVEVO mai letto un romanzo di Gianni Brera, e confesso che mi sono accostato a questo «Il pugile suonato» con una certa diffidenza. Amando il Brera giornalista temo di offuscare il ricordo dei suoi straordinari ritratti, dei suoi sapidi commenti, delle sue cronache semiserie dove emergeva uno spirito rarissimo (forse unico) nel mondo dell'informazione sportiva, fatto di una calda, partecipativa adesione e di una distaccata e perfino aristocratica ironia... Mi ingannavo. Le pagine di questo romanzo - anche

se di valore diseguale - non fanno affatto rimpiangere il Brera giornalista. Sembrano piuttosto una naturale estensione di quell'esperienza di scrittura. Al di là del tema della boxe, che ha bensì una parte abbastanza trascurabile nell'economia della vicenda narrata, Brera ha adoperato lo stesso sguardo a un tempo distaccato e partecipe caratteristico delle sue cronache giornalistiche. Anche la prosa sembra forgiata nel medesimo laboratorio, sebbene l'autore attinga dal suo bacino linguistico in modo assai più sorvegliato. La «misu-

■ **Il pugile suonato**
di Gianni Brera
Baldini&Castoldi
pagine 215
lire 24.000

POESIA

I ritmi cubani



■ **L'isola che canta**
Giovanni poeti cubani
a cura di Danilo Manera
Feltrinelli
pagine 168, lire 12.000

Come sono i poeti cubani nati all'ombra della Rivoluzione? Sono allineati e coperti o duri e polemici? Né l'uno né l'altro: sono poeti che giocano con i ritmi e con la musica; un po' come in tutte le parti del mondo, in questi anni. Questa antologia curata da Danilo Manera ha il pregio di offrire uno spaccato del tutto inedito su una produzione poetica assai singolare, dove la società cubana viene affrontata senza nascondere le contraddizioni. Prima di oggi se ne sapeva nulla: ce ne accorgiamo solo quando qualcuno colma il vuoto. Ma il contatto con le tensioni che volteggiano per il mondo, forse, è data anche dall'età degli autori: tutti nati dopo il 1950.

VIAGGIATORI

Wilde a Napoli



■ **Verso il sole**
di Oscar Wilde
a cura di Renato Miracco
Colonnese Editore
pagine 106, lire 20.000

Ecco un piccolo gioiello di quelli che sovente ci regala la piccola editoria di cultura, specie quella meridionale. Nel 1897 si sparse per Napoli la voce che, sotto falso nome, circolasse per la città niente meno che Oscar Wilde. L'anonimato, si sa, era reso necessario dalle polemiche sull'omosessualità del grande scrittore dublinese che ne avevano turbato, in Inghilterra, la sua immagine pubblica. Fu Matilde Serao a chiedersi, un po' mondana un po' polemica: ma davvero «il flagello» è in città? Sì, era vero, lo testimonia questo libro che raccoglie le corrispondenze curate da Wilde a Napoli, le sue impressioni di viaggiatore per i vicoli e per le marine.

SAGGI

Filosofia e calcio



■ **Baggio, vorrei che tu, Cartesio e io...**
di Mario Sconcerati
Baldini&Castoldi
pagine 170, lire 20.000

Mario Sconcerati è una celebrità del giornalismo sportivo: per anni ha lavorato a «la Repubblica» per poi passare a dirigere il «Corriere dello sport» dopo una lunga e significativa parentesi alla guida del «Secolo XIX». In questo libro gioca a ricamare tra la tecnica calcistica e la riflessione pseudo-filosofica: un modo per spiegare come il calcio sia un gioco che talvolta, per errore, viene considerato imperfetto. Tutto sommato, si tratta di un vero e proprio manuale storico del calcio, con tanto di analisi degli schemi, del gioco all'italiana, di quello all'olandese... O, ovviamente, abbondano in numeri, le formule, la matematica... Come da titolo, insomma.

RELIGIONE

Bioetica e fede



■ **Quale vita? La bioetica in questione**
a cura di Angelo Scola
Mondadori
pagine 418, lire 32.000

La bioetica rappresenta la frontiera più avanzata nel rapporto tra filosofia e scienza. Quali limiti è lecito oltrepassare o lambire nelle ricerche scientifiche? Quali ostacoli può porre alla ricerca la riflessione filosofica (laica) sulla vita? E quali la riflessione teologica? Parte di questi interrogativi sono al centro dei saggi che compongono questa antologia curata da un celebre teologo, Angelo Scola, vescovo di Grosseto all'inizio degli anni Novanta e oggi rettore magnifico della Pontificia Università Lateranense. L'impostazione del curatore ovviamente dà il taglio al volume, che si presenta come la più completa e articolata riflessione sulla bioetica coniugata alla fede.

Dimmi com'era il Sessantotto Chi (ancora) non c'era risponde

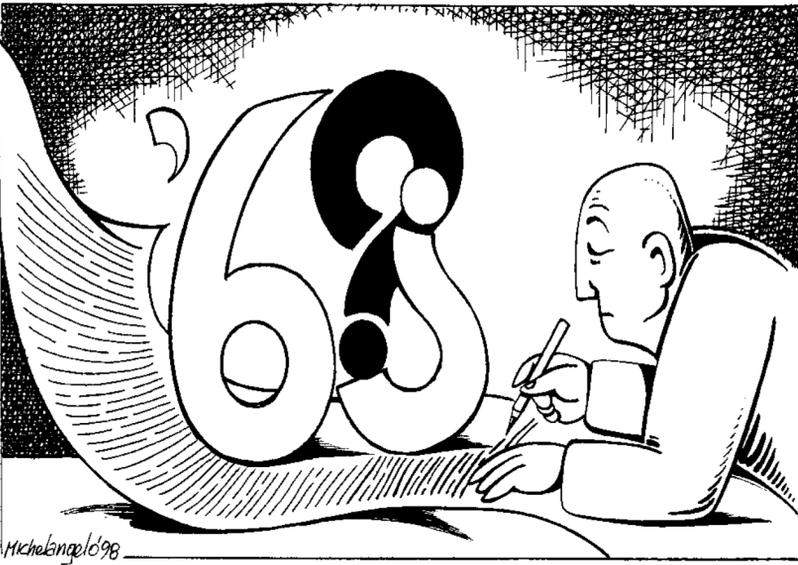
MA NEL '68 da che parte stava Rin Tin Tin? Il '68, di chi il '68 non l'ha fatto, ha il sapore di zuccherini colorati, la colonna sonora cantata da Mina, Celentano e Bruno Martino, il profumo del cortile sotto casa o dei primi richiami del sesso. Il '68, insomma, può anche essere (è doverosamente) un ricordo di infanzia per chi non ha partecipato alla stagione della ribellione, della fantasia al potere. Perché nel '68 la fantasia era la sua pietra filosofale e il potere non entrava nella sua scala di valori: perché, in sostanza, nel '68 era ancora un bambino. Non troviamo, però, solo ricordi d'infanzia nell'antologia «a tema» *Il '68 di chi non c'era (ancora)*. Non c'è neanche quel senso di disguido misto al senso di colpa per non esserci stati del quale soffrono molti figli di sessantottini. C'è una specie di fantasia, fuori nelle strade o dentro la televisione, che ha la potenza e la capacità di suggestionare o impermeare l'atmosfera di quelle infanzie.

Chi ha accolto la proposta di Raul Montanari (anche lui bambino nel '68), centrata su un'idea nata dietro le quinte del teatro Out Off di Milano, e ha partecipato alla stesura del libretto in questione non è figlio di sessantottini e non ha fatto il Sessantotto semplicemente perché non aveva l'età per farlo. Ma del '68, se pur annusato o semplicemente avvertito come uno stimolo subliminale, riesce a rendere un'idea. Anche se, in alcuni, venata di grande ironia.

Undici gli scrittori che hanno risposto all'appello. In ordine di apparizione: Tiziano Scarpa, classe '63, Luca Doninelli, classe '56, Pino Corrias, classe '55, Aldo No-

■ **Il '68 di chi non c'era (ancora)**
a cura di Raul Montanari
Rizzoli
pagine 175
lire 22.000

Undici scrittori della nuova generazione raccontano senza avervi partecipato (erano bambini) quell'anno di ribellione



ve, classe '67, Rossana Campo, classe '63, Dario Voltolini, classe '59, Carlo Lucarelli, classe '60, Andrea G. Pinketts, classe '61, Davide Pinardi, classe '52, Helena Janeczek, classe '64, Giuseppe

Caliceti, classe '64. Ex pulp insieme a giallisti, giornalisti scrittori insieme a poeti, ibridi pre-europei e umoristi. Tutti hanno fissato sulla carta il loro feeling con l'anno «fatale», ne hanno reso ognuno a suo modo lo spirito, l'atmosfera, le suggestioni, l'as-

senza. L'antologia inizia con lo sflogorante cut-up di Scarpa (*Sessantotto remix*), che taglia e cuce testi di canzoni, opere d'altri e suoi testi. Le atmosfere cambiano radicalmente con il secondo racconto, *Frammenti di una storia d'amore*, nel quale Luca Doninelli racconta l'esplosione di un amore tra i vicoli di Firenze, e con la struggente «cronaca» di Pino Corrias (*Lontano dal mondo*). I brani matrilineari di Aldo Nove (*Bio*) e Rossana Campo (*Summer '68*) riportano all'infanzia, con i

«ricordi» del primo, lattante di pochi mesi, e la cronaca di un giorno al mare con la madre della seconda. Dario Voltolini (*L'uomo alla finestra*) sceglie invece di ribaltare uno degli episodi più celebri del maggio francese. Mentre Lucarelli si concede una vacanza dal giallo regalandosi un bellissimo ricordo d'infanzia, tra le insicurezze politiche della famiglia e le sicurezze ludiche di un bambino, entrambe rimescolate dall'arrivo dei «capelloni». «Io nel '68 non c'ero e se c'ero dormivo... morivo... sognavo... forse», scrive Andrea G. Pinketts nel suo sarcastico e comico *La carica dei 68*, al quale fa eco l'umorismo di *Alla ricerca della stivale* di Davide Pinardi. In *Versione per quattro* Helena Janeczek sceglie di descrivere i destini di quattro amiche rapidi a intrecciarsi e len-

ti a dividersi. E, infine, *Chi ama brucia* di Giuseppe Caliceti, racconto poetico di scuola futuristico-beat chiude l'antologia in perfetto controcanto con l'apertura affidata a Scarpa. Non è solo il dato anagrafico a unire questa squadra di scrittori chiamati a raccontare, inventare, il loro Sessantotto. La capacità di misurarsi con l'ombra lunga di un periodo che non è facile né deridere né liquidare li accomuna in questa piccola impresa polifonica che ha dato vita a *Il '68 di chi non c'era (ancora)*. Suggestioni, emozioni, sentimenti, tensioni hanno dato corpo alla bella idea di Montanari. Ma non hanno trovato una risposta. Da che parte stava Rin Tin Tin nel '68?

Stefania Scateni

ARTE

I segreti dietro le tele



■ **Come studiare l'arte contemporanea**
di Enrico Crispolti
Donzelli
pagine 180
lire 35.000
(senza illustrazioni)

sull'uso delle fonti e dei documenti. Oppure la «lezione» sulla falsificazione nelle opere d'arte contemporanea: molto interessante, ad esempio, è la parte su come riconoscere i tagli di Lucio Fontana fasulli. Ricche di risvolti interessanti anche le lezioni sulle modifiche e i rifacimenti apportati dagli artisti stessi, nel corso degli anni, ai propri lavori. Crispolti offre molti esempi di artisti che nel secondo dopoguerra hanno dipinto opere nello stile della loro fase giovanile e le hanno fatte passare per opere di allora. Oppure altri (Carà e Prampolini, ad esempio) che hanno retrodatato sulla tela alcune loro opere per dimostrare di aver preceduto i tempi dell'avanguardia. Questi esempi dimostrano come sia impossibile una filologia esatta per l'arte, persino per opere e situazioni a noi vicinissime. Non rimane, comunque, che studiarli attentamente, tutti, sperando di non prendere cantonate.

Carlo Alberto Buccì

NARRATIVA

Rose, una madre coraggiosa



■ **La metà di niente**
di Catherine Dunne
Guanda
pagine 292
lire 26.000

te più allenato. Rose si deve inventare un'altra vita e soprattutto deve velocemente elaborare una strategia efficace contro il dolore. E ripensando al suo matrimonio fallito rintraccia con metodo le prime ombre che potevano far presagire ciò che a prima vista le era sembrato improvviso. La Dunne fa il tifo per il femminile, e nello stesso tempo ci induce a credere che la lezione sull'ipocrisia capitata a Rose non verrà impartita ai figli. Eppure Rose, nel suo presente fatto di ore, si scopre indomabile tra un sonno di lacrime e la furia di mettere in piedi ugualmente il necessario per la famiglia. La Dunne segue il percorso di risalita della china di Rose, del suo adattamento nel giusto miscuglio di flessibilità e caparbità, con l'energia di un peccatore brevisimo che seziona senza scrupoli i recessi profondi di quella che a prima vista sembrerebbe solo la storia della porta accanto.

Valeria Viganò

Lunedì 1 giugno 1998

6 l'Unità

INFORMAZIONE E POLITICA



Prenderà il posto di Alberto Ronchey. Il presidente uscente Fiat sarà azionista di Hdp

«Corriere della Sera» Arriva Cesare Romiti

Da domani sarà alla guida della Rcs editori



ROMA. Cesare Romiti ci è riuscito. Domani diventerà presidente della Rcs editori di cui fa parte il «Corriere della Sera». Sembra escluso, infatti, un nuovo mandato presidenziale per Ronchey. E ha perso quota l'ipotesi che si debba attendere qualche settimana, sino al termine del mandato di Romiti alla testa della Fiat. Dovrebbe così realizzarsi un progetto attorno al quale negli ambienti finanziari correvano voci da molti mesi. Stamane a rilanciare le indiscrezioni su una presidenza Romiti

alla Rcs è stata «La Repubblica», che ha anche ipotizzato l'ingresso di Romiti, tramite una società nel capitale della Gemina Spa (originata dalla scissione che ha dato vita alla Hdp), la quale diverrebbe a sua volta azionista della stessa Hdp. Claudio Calabi sarebbe confermato come amministratore delegato. Voci su un passaggio di Romiti alla guida del settore editoriale controllato dalla HDP (società di cui è amministratore delegato il figlio di Romiti, Maurizio) avevano attirato

l'attenzione degli ambienti borsistici già nel gennaio scorso, dopo la conferma del prossimo addio di Romiti senior alla presidenza Fiat. In febbraio il futuro della Rcs editori tornò nel mirino delle voci di Borsa sull'onda di illazioni su possibili cessioni. Ma l'amministratore delegato di Hdp Maurizio Romiti, intervenne con una dichiarazione. «Non sono allo studio - disse - ipotesi né di cessione, né di conferimento della Rcs Editori a Gemina o a qualsiasi altro acquirente. La partecipazione

nel gruppo editoriale è da noi ritenuta strategica e permanente». L'importanza di Rcs Editori nell'ambito del gruppo Hdp trova conferma nei dati di bilancio. Il 20 aprile scorso è stato reso noto il primo bilancio del gruppo Hdp con un utile netto consolidato di 204,6 miliardi (ed un utile netto della capogruppo di 70,9 miliardi), mentre i ricavi sono ammontati a 6.470,8 miliardi; la Rcs ha chiuso l'esercizio con un utile netto consolidato di 70,3 miliardi (contro 1,5 miliardi nel '96).



Cesare Romiti, a lato Gianni Agnelli

IL RETROSCENA

Fino a pochi giorni fa il tentativo sembrava destinato a fallire, poi il colpo di scena

E si rompe il «patto» Prodi-Agnelli

LE MANI sul «Corriere» non sono poca cosa. Cesare Romiti, come più volte aveva detto, non farà politica, ma comanderà (e il verbo non è esagerato) il più grande giornale italiano. E questo sulla politica avrà comunque prevedibili e non piccole conseguenze per molti motivi.

Intanto perché questa operazione sicuramente non è gradita al governo Prodi. Non può essere gradita a questo esecutivo che l'uomo più volte indicato come possibile capo di una opposizione di centro destra diventi il proprietario del «Corriere». E Cesare Romiti questo è stato, al di là di ogni sua affermazione,

nella politica italiana degli ultimi anni. Dal momento in cui l'astro di Berlusconi ha cominciato ad oscurarsi, dopo nove mesi di governo, e poi nei primi mesi del governo dell'Ulivo gran parte dell'opinione di centro destra ha visto con speranza in lui l'uomo ideale per sostituire una leadership che pareva affievolirsi. Come Berlusconi, Romiti era un industriale, come lui criticava la politica in nome dell'efficienza aziendale, e in più faceva parte del salotto buono dell'industria italiana, aveva l'appoggio di Mediobanca. E Romiti, pur negando di voler fare carriera politica, un ruolo politico in questi anni lo ha costruito e

lo ha giocato, gli attacchi al governo di centro sinistra non li ha certo risparmiati. Come del resto questi non sono stati risparmiati dal «Corriere», che seppure non controllato direttamente dal presidente della Fiat (come avverrà da martedì), ma dall'Hdp, guidata dal figlio di Romiti, Maurizio, si è caratterizzato per le critiche più aspre a questo governo alle forze politiche che ne fanno parte. Con relativi scontri e polemiche.

Questi non sono stati ovviamente fra il governo e un pur importantissimo organo di stampa, ma fra l'Ulivo e la parte più importante del mondo dell'industria italiana, la

Fiat di Giovanni Agnelli e di Cesare Romiti. E tuttavia, nel terremoto che spesso ha caratterizzato questi rapporti, una sorta di «gentlemen agreement» era stato raggiunto. Un patto non scritto, e forse neppure apertamente dichiarato fra Giovanni Agnelli e Romano Prodi c'è stato. E di questo patto faceva parte anche l'allontanamento con qualche anticipo dalla Fiat e quindi anche da Gemina e dall'Hdp di un uomo simbolo di una vocazione antigovernativa: Cesare Romiti appunto. E dall'altra parte? Anche Prodi ha mitigato le sue polemiche contro gli industriali e la Fiat che avevano caratterizzato la prima

fase del suo governo. Mentre tutta l'operazione «rottamazione» che all'industria torinese ha portato indubbi e notevoli vantaggi ha in qualche modo sancito una nuova fase dei rapporti.

Il presidente del Consiglio quindi aveva buoni motivi di ritenere che l'Avvocato avrebbe tenuto Romiti lontano dal «Corriere». E i bene informati dicono che Agnelli c'era quasi riuscito. Il presidente della Fiat pareva aver fallito nel suo ambizioso tentativo di mettere le mani sul «Corriere». Poi qualcosa è cambiato. Che cosa? Che cosa ha spinto l'Avvocato a cambiare idea? Per ora non è dato saperlo.

Mentre è chiaro che quel difficile e complicato equilibrio col governo si è rotto. Grazie ad una operazione rapida e inaspettata la situazione si è capovolta e il patto non scritto è saltato. Romiti va sì via dalla Fiat, ma prende in mano il più grande giornale italiano. E da lì non c'è dubbio farà politica, politica vera, al di là delle affermazioni formali. Dobbiamo aspettarci nei prossimi mesi un «Corriere della Sera» con caratteristiche più apertamente antigovernative? Si può prevedere che la rottura di quel patto non scritto fra Agnelli e Prodi porti ad una nuova fase di tensione nei rapporti fra grande industria italiana

e governo? Non è detto. Sicuramente domani si apre una fase nuova, sicuramente Cesare Romiti è riuscito in una operazione ambiziosissima. Ma non è certo che riuscirà a condurla in porto. Rema contro di lui sicuramente l'iniziale opposizione dell'Avvocato. Rema contro di lui una lotta ancora tutta aperta nella redazione del «Corriere». Rema infine, contro le sue ipotesi, una Confindustria che nei confronti del governo negli ultimi mesi ha assunto posizioni più dialoganti. E che non pare intenzionata a cambiare strada.

Ritanna Armeni



Doppio comfort convenienza unica

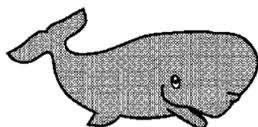
Raggiungere la Sardegna con Moby Lines quest'anno è ancora più facile e confortevole. All'ammiraglia **Moby Fantasy** è stata affiancata la gemella **Moby Magic**, completamente rinnovata negli interni. In un'atmosfera piacevole e rilassata, dove magicamente la vacanza inizia appena saliti a bordo, tutti i servizi sono studiati per il vostro totale comfort. Una traversata da favola alle tariffe più convenienti che solo le grandi Balene Blu di Moby Lines possono offrirvi.

Livorno - Olbia - Livorno

L. 280.000

COMPRESIVE DI TASSE PORTUALI
Andata e Ritorno per 2 persone + Auto

Nelle migliori agenzie di viaggio.



MOBY Lines

SARDEGNA • CORSICA • ELBA

Distrutti decine di villaggi. La zona del sisma è controllata dai guerriglieri anti Taleban: «Servono medicine»

Terremoto sconvolge l'Afghanistan Cinquemila morti sotto le macerie

Il maltempo rende difficili i soccorsi, appello al mondo per gli aiuti

KABUL. Migliaia di morti, cinquemila forse molti di più, nel martoriato Afghanistan, sconvolto ieri da un terribile terremoto. Le notizie giunte in Occidente sono scarse e frammentarie, ma è certo che la scossa ha provocato una spaventosa strage e raso al suolo decine di villaggi. Esperti dell'opposizione, che controlla la zona, lanciano un appello alla comunità internazionale per l'invio di aiuti alla popolazione. L'epicentro della scossa, che secondo i sismologi americani sarebbe stata di intensità pari a 6,9 gradi della scala Richter (gli esperti cinesi sostengono invece che l'intensità ha superato i sette gradi) è stato localizzato dal servizio geologico statunitense a circa una settantina di chilometri a ovest di Faisabad, capoluogo della provincia del Badkhashan nei pressi della frontiera tra l'Afghanistan e il Tagikistan, repubblica ex sovietica. Il terremoto ha colpito una regione impervia, ma densamente abitata, e controllata dai guerriglieri che si oppongono al regime integralista islamico dei Taleban. Ciò rende ancora più difficile l'opera dei soccorsi che hanno dovuto anche affrontare la nebbia e la pioggia che si è abbattuta sui villaggi rasati al suolo.

Le fonti dei Taleban, dell'opposizione e delle organizzazioni internazionali, si dividono anche sull'entità del disastro e sul bilancio delle vittime. Secondo il direttore della Croce Rossa in Pakistan, Juan Furtés Guillen, sotto le macerie e i cumuli di pietre e fango delle frane staccatesi dalle montagne a seguito del sisma, potrebbero esserci tremila morti. Più grave il bilancio fornito da esponenti dell'opposizione.

Il vice ministro degli Esteri del governo afgano in esilio, Abdullah Abdullah, ha dichiarato a Londra che secondo le informazioni in suo possesso il terremoto ha ucciso almeno cinquemila persone e che un migliaio di altre sono rimaste ferite gravemente. Abdullah Abdullah, che funge da portavoce del governo ancora riconosciuto dalle Nazioni Uni-



Un villaggio afgano colpito dalla scossa di terremoto

te, ha addirittura precisato che 5.000 sono i cadaveri fin qui recuperati, mentre secondo «Medici senza frontiere» le vittime sarebbero 3.000 e i villaggi distrutti dal sisma oltre 50, di cui 36 nella provincia di Takhar e 21 nel Badkhashan.

Da Chaib, nell'estremo nord dell'Afghanistan, un portavoce dell'alleanza anti-Taliban, Shamsun Haq

Arianfar, ha affermato che otto villaggi sono stati interamente rasi al suolo, e che sono stati finora recuperati 1.650 corpi. «Abbiamo disperatamente bisogno di aiuto», ha detto Arianfar.

Ma i soccorsi, oltre che con le asperità del terreno e con la guerra civile, in queste ore devono fare i conti anche con il maltempo.

LE SCOSSE PIÙ DISASTROSE			
data	luogo	vittime	gradi Richter
11 mag 1974	Cina, Sichuan e Yunnan	20.000	-
28 dic 1974	Pakistan, Polas (Pattan)	5.300	6,2
4 feb 1976	Guatemala e Honduras	22.454	7,5
28 lug 1976	Cina (Tangshan)	241.501	8,2
17 ago 1976	Filippine, Mindanao	8.000	7,8
24 nov 1976	Turchia (Van e Agri) e Iran	5.291	7,6
16 set 1978	Iran orientale (Tabas)	25.000	7,7
23 nov 1980	Italia, Campania-Basilicata (Irpinia)	2.570	6,8
19 set 1985	Messico	5.712	7,8
5 mar 1987	Ecuador nord orientale	4.000	7,3
7 dic 1988	Urss (Armenia)	24.962	6,9
21 giu 1990	Iran (Zanjan, Gilan)	circa 35.000	7,3
30 set 1993	India (regione di Latur)	20.000	6,4
17 gen 1995	Giappone (Kobe, Osaka, Kyoto)	5.452	7,2
4 feb 1998	Afghanistan (nord-est)	4.000	6,4

Fonti delle organizzazioni internazionali umanitarie a Kabul hanno affermato che nella regione colpita imperversano forti piogge, e che le cattive condizioni meteorologiche impediscono al momento l'uso di aerei.

Le pessime condizioni climatiche impediscono ad esempio ad un aereo dell'Onu di atterrare all'aeroporto di Khoja Ghar, al sud di Rostaq, una delle principali città dell'area colpita dal terremoto. A Ginevra l'ufficio di coordinamento per le questioni umanitarie dell'Onu ha annunciato che cinque dei suoi collaboratori partiranno oggi per il nord-est dell'Afghanistan. Dovranno «valutare le necessità della regione in relazione ai soccorsi» di cui la popolazione ha bisogno, ha precisato l'organizzazione, aggiungendo che dovranno anche essere accertate le condizioni delle strade su cui dovrebbero transitare i camion con viveri, medicinali, tende e coperte. Intanto già ieri sono stati effettuati voli aerei, i primi invii di aiuti umanitari che però ancora non sembra abbiano raggiunto la zona

montagnosa epicentro del sisma, disseminata di villaggi poco accessibili. Secondo prime valutazioni delle organizzazioni umanitarie, in questi villaggi abitano circa 60.000 persone e l'80% delle abitazioni sarebbe stato distrutto. Ai primi di febbraio un'altra scossa aveva provocato 4000 vittime nella stessa regione. Da segnalare infine la tesi di un gruppo di scienziati del Tagikistan, repubblica ex sovietica. Secondo gli esperti tagiki a fare da detonatore, o quanto meno, da circostanza aggravante possono essere state le sei esplosioni nucleari compiute dal Pakistan negli ultimi giorni nel vicino deserto del Belucistan. Gli scienziati, citati dall'agenzia russa Interfax, sottolineano la contiguità di spazio e di tempo tra i test atomici pachistani e il sisma, con epicentro nell'Afghanistan settentrionale, registrato ieri.

Il movimento tellurico è stato avvertito anche in Tagikistan dove ha raggiunto una forza pari a sei gradi sulla scala Richter, ma nel paese dell'ex Urss non ha provocato morti.

Ieri 11 morti durante la giornata elettorale

La Colombia vota tra le bombe In testa c'è Serpa

BOGOTÀ. Violenze e spiragli di pace in Colombia. Milioni di colombiani si sono recati ieri alle urne per eleggere il nuovo presidente della repubblica in una giornata condizionata dalle iniziative della guerriglia.

Al 91,04% dello spoglio i tre candidati principali avevano un notevole vantaggio. Si tratta nell'ordine del liberale Horacio Serpa, braccio destro del presidente uscente Ernesto Samper, il conservatore Andres Pastrana, leader della Grande Alleanza per il cambiamento, e di Noemi Sanin, candidata indipendente che nelle ultime settimane ha recuperato molto ritardo rispetto ai due principali rivali. Il vantaggio di Serpa è però abbastanza lieve: ha ottenuto il 34,5 per cento, contro il 34,38 di Pastrana e il 27,01 della Sanin. Nessuno dei tre riuscirà, dunque, a superare la soglia del 50 per cento dei voti, così sarà necessario attendere il ballottaggio del 21 giugno prossimo, che interesserà Serpa e Pastrana. Gli aventi diritto al voto in Colombia sono poco meno di ventuno milioni, chiamati a scegliere tra 13 candidati. Per vigilare sulla sicurezza del voto sono stati mobilitati centocinquanta mila tra agenti e soldati. Ieri a mezzogiorno (le 19 italiane), quando si era giunti a metà delle operazioni di voto, il presidente Samper ha ricordato che «la migliore risposta ai conflitti armati è il voto, come abbiamo dimostrato nella nostra lunga storia democratica».

Una serie di attentati, che hanno provocato la morte di undici persone, hanno segnato fin dall'alba la giornata elettorale. L'attacco più grave è avvenuto alla periferia della città di Barraancabermeja, porto fluviale della Colombia centrale dove si trova una raffineria di petrolio e da dove è originario il candidato del partito di governo, il liberale Horacio Serpa. Una camionetta della polizia è saltata in aria per l'esplosione di una bomba mentre attraversava un ponte: sono rimasti ucci-

si un agente e due civili. Nella stessa zona le forze dell'ordine hanno disinnescato un secondo ordigno. L'azione è con tutta probabilità opera dell'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) in lotta per il controllo del territorio con gruppi di miliziani organizzati dall'esercito.

Nelle ultime settimane questi gruppi paramilitari avrebbero ucciso undici civili. Ad un altro gruppo ribelle, le Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia (FARC) si addebita una serie di attentati di tono intimidatorio sia al nord che al sud: sono stati incendiati quattro autobus e un camion e sono stati fatti saltare due tralicci.

Nonostante queste violenze le operazioni di voto sono cominciate regolarmente alle otto (le 15 italiane). Secondo gli osservatori colombiani che si sono occupati dell'attività dei guerriglieri l'attività dei vari gruppi in occasione di questo appuntamento elettorale è stata maggiore di quella registrata nelle ultime elezioni parlamentari di marzo. L'altro elemento di rilievo della giornata è stato la liberazione da parte dell'Eln del deputato liberale Elias Ermeneses Lopez, sequestrato due settimane fa. Intervistato dalla radio Ermeneses Lopez ha assicurato di aver ricevuto dal Fronte Camilo Torres dell'Eln una busta, da aprire dopo il secondo turno elettorale del 21 giugno, contenente una proposta per rilanciare il dialogo di pace in Colombia. Il deputato ha precisato che «l'Eln propone di superare l'accordo raggiunto in marzo nella località spagnola di Vianna, con il varo di una grande convenzione nazionale, di cui farebbe parte il nuovo presidente della repubblica». Alla realizzazione dell'iniziativa dovrebbero collaborare i rappresentanti di Spagna, Francia e Germania, della chiesa cattolica, dei sindacati, dei principali gruppi economici colombiani e lo scrittore Gabriel Garcia Marquez. Da governo, per ora, nessuna risposta.

Il partito del leader riformista è dato in vantaggio nelle proiezioni. Bulatovic lamenta irregolarità

Il Montenegro tiene Belgrado con il fiato sospeso Djukanovic insidia il fedelissimo di Milosevic

Elezioni senza incidenti sotto lo sguardo degli osservatori europei

PODGORICA. Sono favorevoli al presidente riformista del Montenegro, Milo Djukanovic, le proiezioni non ufficiali dei risultati delle elezioni legislative e municipali. Il partito di Djukanovic, il partito radicale serbo (Srs) valuta il proprio risultato attorno al 49,35 per cento sulla base dello spoglio del 10,67 per cento delle schede, mentre il partito del premier federale Momir Bulatovic, lo Snp, è a quota 34,8 per cento, i liberali al 5,79, mentre il partito radicale per il Montenegro raggiunge l'1,3 per cento.

I seggi si sono chiusi alle 20 (la stessa ora in Italia) e il tasso di affluenza è stato del 75 per cento. La campagna elettorale era stata costellata da scontri anche fisici tra i sostenitori delle fazioni in campo e non è escluso che a risultati acquisiti il clima torni a farsi incandescente. «Per ora le cose sembrano essere andate bene, l'atmosfera è stata tranquilla - ha detto l'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa che si è recato in Montenegro per le elezioni - ho parlato con altri colleghi e l'impressione generale è questa».

Si è registrato un solo incidente, finito con un nulla di fatto: la polizia montenegrina ha bloccato per un'ora l'accesso alla sede dello Snp, il partito di Bulatovic, ma dopo l'intervento degli osservatori europei si è allontanata. È la quinta volta che in Montenegro, che con la Serbia fa parte della Federazione jugoslava, si vota da quando nel 1990 è stato reintrodotta il multipartitismo. Nelle elezioni precedenti, le presidenziali dello scorso dicembre, aveva vinto il riformista Djukanovic, rivale di Bulatovic, ex presidente montenegrino ora diventato primo ministro federale.

Un tempo amici e alleati politici, i due hanno preso strade diverse. Djukanovic è un riformista che vuole aprire alle relazioni con l'Occidente. Il secondo è un «conservatore» alleato del presidente federale Slobodan Milosevic, che vede Djukanovic come il fumo negli occhi. Ieri mattina i due rivali hanno votato nello stesso seggio nella capitale Podgorica. Il trentaseienne Djukanovic si è augurato che «tutti i partiti avranno abbastanza buon senso da accettare il responso delle urne», facendo capire di ritenere di avere la vittoria in tasca. Il quarantaduenne Bulatovic, che nella campagna elettorale si è lamentato per presunte irregolarità degli avversari, ha detto che lo farà «a patto che lo scrutinio sia equo e onesto».

La tensione a Podgorica, e nella stessa Belgrado, è palpabile. In ballo infatti non vi è solo la composizione della nuova assemblea ma il futuro stesso della Federazione jugoslava. Se vincerà Djukanovic, infatti, avrà gli strumenti costituzionali per mettere in serie difficoltà Milosevic e la possibilità di decidere un eventuale «divorzio» dalla Jugoslavia, anche se dice di non volerlo. Sulla regolarità del voto vigilano circa 120 osservatori dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

La giornata elettorale, secondo quanto ha riferito la radio indipendente B92 è stata tuttavia caratterizzata da un episodio e cioè da un curioso diverbio tra i due rivali, che sono vicini di casa. Bulatovic, a quanto ha riferito la radio, ha intimato ai poliziotti di non pedinare più né lui né i suoi familiari. Ma uno degli agenti ha detto di non avere mai ricevuto tali ordini.

L'INTERVISTA

Staffan de Mistura: «Una Corte internazionale per i crimini di guerra»

ROMA. Tra pochi giorni inizierà a Roma, al palazzo della Fao, la conferenza diplomatica dell'Onu sull'istituzione di una Corte penale internazionale. Ne abbiamo parlato con Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu a Roma.

Chi verrà a Roma e come si svilupperà il dibattito?

Da tutto il mondo converranno 5000 delegati per discutere dal 15 di giugno al 17 di luglio la creazione di una Corte internazionale che giudichi i crimini di guerra. Chi ha preso l'iniziativa?

Molti, in ambito Onu e non. Ha contribuito Emma Bonino con «non c'è pace senza giustizia», si sono fatti sentire autorevoli giuristi di molti paesi, importanti organizzazioni come Amnesty International, e il segretario generale Kofi Annan si è impegnato in prima persona.

Perché è maturata solo ora la consapevolezza della necessità una Corte internazionale sui crimini di guerra?

Siamo ormai prossimi al 2000 e girando la boa del millennio s'impone un esame di coscienza globale. Dopo la fine della seconda guerra mondiale sono avvenuti atroci massacri in Cambogia, in Ruanda, in Bosnia. E chi ha attuato questi spaventosi delitti non è stato condannato. È prevalsa l'impunità, chi ha commesso orrende stragi, pianificandole e attuandole clinicamente ha rischiato

meno di un delinquente comune. Basta pensare a Pol Pot. 15000 delegati rimarranno a Roma un mese e non pochi giorni come in occasione di altre conferenze nelle quali tutto è già preparato. In questo caso tutto è ancora da negoziare. Noi sappiamo che l'opinione pubblica non vuole più vedere Karadzic, i Pol Pot, e a Roma si tratta di discutere i poteri, l'importanza e l'efficacia della Corte. Timori e preoccupazioni non mancano. Quali sono i paesi più impegnati a sostenere l'iniziativa?

La mappa sta cambiando abbastanza rapidamente. Alcuni governi hanno compreso che questo «movimento» è diventato irrefrenabile. Altri paesi sono governati da personaggi che temono che le leggi del Tribunale possono un giorno essere applicate contro di loro, altri ancora per ragioni giuridiche o per una sorta di «orgoglio nazionale» trovano difficile concepire una «supernazionalità» in materia giuridica e quindi non accettano l'idea che un loro colonnello possa essere giudicato da magistrati che non appartengono alla loro corte marziale.

I crimini che il Tribunale internazionale sarà chiamato a giudicare sono tre: genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Gli Stati Uniti sostengono l'iniziativa?

La posizione degli Stati Uniti ci sarà più chiara quando verranno a Roma

a discutere. Abbiamo vari segnali, da un lato li vediamo attivissimi nel volere vedere una giustizia applicata in Bosnia, tant'è vero che sono forti sostenitori sia del tribunale per la ex Jugoslavia che di quello per il Ruanda, sono quelli che avevano tentato di ottenere giustizia punendo Pol Pot. Al tempo stesso gli Stati Uniti sembrano essere esitanti su un Tribunale che possa agire in autonomia senza dipendere dal consiglio di sicurezza per decidere quali iniziative prendere. Su questo punto vi sarà dibattito.

È molto difficile immaginare una Corte che dipende da un consiglio di sicurezza che decide quali casi perseguire o meno, a questo punto si entra nella «geopolitica» del consiglio di sicurezza. Ciò non vuol dire che non si possano trovare delle precauzioni per evitare che questo tribunale diventi troppo potente, o addirittura potenzialmente e politicamente manipolato.

Si tratterà dunque di un super-tribunale, più importante di quelli dell'Aja e di Arusha (genocidio in Ruanda)?

Questo tribunale, se verrà costituito come noi ci auguriamo, avrà qualcosa di particolare, eliminerà la necessità delle Corti dell'Aia e di Arusha. Questi tribunali hanno messo in luce due grandi debolezze; innanzitutto sono stati costituiti «dopo» i massacri e quindi vi è stato un grande ritardo.

Attualmente quali candidature vi sono per ospitare il Tribunale?

L'Olanda ha manifestato il suo desiderio di offrire la sede per il Tribunale internazionale. L'Aja potrebbe così diventare il centro internazionale della giustizia mondiale. Ma ciò non vuol dire che altre nazioni come l'Italia, se davvero lo vogliono, non possano farsi avanti.

Toni Fontana

ULSTER



Gerry Adams rifiuta di incontrare il principe Carlo

sdegnati. La polemica soffia sulle braci della tensione nella regione la cui stagione di pace inaugurata dagli accordi del 10 aprile è stata turbata da scontri di piazza con 14 feriti a Portadown nella notte. I protestanti unionisti fedeli alla corona accusano Mowlam di insensibilità per aver invitato il leader dello Sinn Fein Gerry Adams e il suo vice Martin McGuinness al ricevimento del castello di Hillsborough, presso Belfast, in presenza dell'erede al trono. Rifiutando l'invito Adams ha imbarazzato Mowlam, sottolineano i commentatori, ma le ha risparmiato le più gravi ricadute di un primo faccia a faccia fra un membro della corona e uomini in odore d'Ira. Tanto più che il reale in causa è Carlo, oggetto di falliti attentati e ancora sofferente per la morte di Lord Mountbatten, suo mentore e modello, ucciso dall'Ira.

La pace avanza ma non mancano i ritorni di fiamma e il ministro per l'Ulster signora Mo Mowlam è ora al centro di accese polemiche per aver invitato a un ricevimento con il principe Carlo anche i dirigenti dello Sinn Fein, che hanno peraltro snobbato l'invito

Il Codacons ai passeggeri: «Non prendete l'Etr 500, è un treno pericoloso»

Lenti i soccorsi al treno bloccato La Polfer apre un'inchiesta

Le Fs ammettono: «Ritardo inaccettabile, indagheremo»

Etr 500 Un «gioiello» pieno di difetti

È il gioiello delle Ferrovie dello Stato, ma anche il treno su cui da tempo, ormai, si addensano le polemiche. È l'Etr 500, il «supertreno» veloce made in Italy, tristemente noto ormai per i frequenti guasti. Persone bloccate nelle toilette, altre al buio e al freddo per guasti all'impianto di aereazione, ritardi di ore: questi gli «inconvenienti» più frequenti che hanno accompagnato la vita di questo treno, sulle rotaie italiane dal maggio del '97. Di lui si è occupata, appena un mese fa la commissione Lavori pubblici del Senato che ha ascoltato, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla sicurezza ferroviaria, i vertici del consorzio Trevi costruttore del treno. Il consorzio, di cui fanno parte i maggiori gruppi industriali italiani (tra cui Ansaldo, Breda, Fiat) ha sottolineato l'assoluta sicurezza del treno facendo presente comunque di aver avviato soluzioni per ovviare agli inconvenienti che si sono verificati. Il punto debole dell'Etr 500 sarebbe il pantografo «colpevole» di tranciare le linee elettriche. È questo infatti l'incidente che più frequentemente blocca il treno, tra Firenze e Roma. Secondo ciò che sostengono i macchinisti la linea aerea della Direttissima sarebbe progettata per treni che vanno a 200 chilometri l'ora, mentre l'Etr raggiunge i 250 chilometri l'ora. A questa velocità il pantografo provocherebbe sollecitazioni troppo forti ai fili provocandone la rottura. Altri hanno attribuito i frequenti incidenti alla scarsa manutenzione delle macchine, o al materiale non debitamente collaudato prima della messa in funzione.

ROMA. Due inchieste sono state avviate da Polfer e Ferrovie dello Stato sulla vicenda del treno Etr 500 bloccato sabato pomeriggio per ore in una galleria all'altezza di Capena, vicino Roma. A quanto si è appreso, la Polfer dovrà stabilire le responsabilità penali non tanto sulle modalità del guasto che ha provocato la caduta della linea elettrica, ma in particolare per quanto riguarda ritardi e negligenze da parte dei tecnici delle Fs per un pronto intervento. Ci sono volute più di tre ore infatti per far giungere sul posto un locomotore, agganciarlo al convoglio e trainarlo finalmente fuori dalla galleria.

Anche le Fs, dal canto loro, ieri hanno comunicato di aver aperto un'inchiesta interna «per appurare le cause di quanto accaduto ed eventuali responsabilità per l'inaccettabile ritardo nel trainare il treno». La società fa comunque presente che «in ogni caso, tutti i mezzi in movimento si possono guastare, e che si è trattato di una circostanza

eccezionale, per la quale le Fs hanno preso misure straordinarie di assistenza alla clientela».

Una risposta, quella delle Ferrovie, con non soddisfa affatto i sindacati. «In una società che si rispetti la dirigenza, di fronte a tutti questi continui incidenti, si sarebbe dovuta mettere in discussione - afferma il segretario toscano della Federazione italiana trasporti (Fit-Cisl) Ciro Recce -. Nelle Fs, invece, avendo sempre più dirigenti che provengono da settori che nulla hanno a che vedere con i trasporti, sono tutti intenti a guardare entrate, uscite, conti, dimenticandosi forse così che i treni viaggiano sui binari e non sui bilanci». Il Codacons intanto ha invitato tutti gli utenti delle Ferrovie a non viaggiare più sugli Etr 500, perché «sono vetture pericolose e non adatte alla rete italiana». Secondo il presidente del coordinamento dei consumatori, Carlo Rienz, «il boicottaggio di questi treni si rende necessario fino a quando l'amministratore delegato delle Fer-

rovie, Cimoli, non spiegherà come sia stato possibile spendere miliardi per un treno che non è in grado di viaggiare sui nostri binari». Rienz, in una nota, ha annunciato che il Codacons lunedì mattina presenterà una denuncia alla Procura della Repubblica per tentato disastro ferroviario e per avviare «un'indagine sugli acquisti effettuati di queste vetture, al fine di comprendere quali siano le ragioni che hanno indotto le nostre Ferrovie ad un affare così dannoso per i passeggeri. Rienz ha inoltre invitato i passeggeri dell'Etr 500 a rivolgersi al Codacons per un'azione collettiva di risarcimento danni per almeno cinque miliardi, «essendo del tutto ridicolo l'intento delle Ferrovie di restituire il prezzo del biglietto a fronte della tortura di essere stati lasciati al buio, senza aria, con gravissimi rischi per situazioni patologiche e di panico per oltre quattro ore». Rienz ha anche chiesto «severi provvedimenti disciplinari» nei confronti dei responsabili per l'incapacità nei soccorsi.

IL REPORTAGE

A notte fonda l'arrivo a Milano

La rabbia dei passeggeri «Altro che Europa Viaggio da Terzo mondo»

MILANO. Alla fine è arrivato. L'Etr 500 protagonista dell'odissea Napoli-Milano è giunto a destinazione a notte fonda, all'una e 43 di ieri. Il convoglio 9420, partito sabato da Napoli alle 13,30, è arrivato alla Stazione Centrale di Milano con oltre 5 ore e 40 minuti di ritardo: 12 ore per coprire 832 chilometri ad una media di 70 chilometri orari. Ad attendere i passeggeri, sfatti dalla fatica e dallo stress, giornalisti ed un centinaio di parenti ed amici, più rassegnati che arrabbiati, confusi tra altri passeggeri in attesa di salire sul treno regionale per Varese, segnato per mezzanotte e mezza. Anche questo in ritardo, ma «solo» di un'ora.

«E non hanno neppure pensato di lasciare aperto un bar per un caffè», è stato il commento più diffuso tra le persone che attendevano l'arrivo del treno lungo il marciapiedi. Prima al numero 15, poi al 6, poi al 7, poi di nuovo al 15, mentre l'altoparlante, incurante del tempo che passava, continuava ad annunciare il ritardo, «ottimistico» di 300 minuti. Qualche minuto prima dell'arrivo, al fondo del marciapiedi, sono giunti due piccoli chioschi su ruote per ristorare i passeggeri con noccioline, patatine fritte, bibite fredde, biscotti secchi e focacce imbottite in contenitori di plastica trasparente. «Alle soglie del Duemila, fieri di essere stati accetti nell'Europa monetaria, abbiamo servizi da terzo mondo», esordisce una



signora, la prima a scendere dal treno, che pure tiene a sottolineare «l'abnegazione del personale viaggiante delle Ferrovie». «È allucinante - gli fa eco un giovane davanti alle telecamere - che per sapere che cosa stava accadendo mentre al buio attendevamo notizie, abbia dovuto telefonare alla redazione del TgUno. È allucinante - ripete - che in caso di blackout si fermi tutto dopo 20 minuti, anche le torce elettriche, e non si possa cer-

care una via di fuga, si immagini la scena: centinaia di persone al caldo, senz'aria, che non sanno cosa sta succedendo, costrette al buio a farsi chiaro con gli accendisigari, con il rischio di provocare incendi e se ci fosse stato un incendio dentro la galleria chi sarebbe intervenuto? E come, vista che l'oscurità era totale».

«Quattro ore al caldo, a rincuorare bambini che piangono e i passeggeri claustrofobici - ricorda un signore



L'Etr 500, in basso la stazione di Milano

ben vestito - con i bagni allagati e inutilizzabili per mancanza di corrente. Non si può descriverlo, bisogna vederlo». Burlando si faccia rottamare dal suo governo e non rottami i passeggeri - urla uno quando è inquadrato dalle telecamere - viste le tasse che paghiamo e i servizi che riceviamo. Non credo occorra essere dei geni per pensare di munire i «gioielli» delle Ferrovie italiane almeno di una torcia funzionante».

Come vi hanno assistito? «I ferrovieri hanno fatto quello che hanno potuto - aggiunge una suora scuotendo il capo - ma credo che dopo quello che è successo oggi i responsabili dei trasporti debbono ripensare le Ferrovie da cima a fondo».

La rabbia dei passeggeri era già esplosa davanti alle telecamere quando il treno aveva fatto il suo ingresso nella stazione di Orte Scalo verso le 20 e 35 di sabato, trainato da un vecchio, ma sempre affidabile, locomotore. Decine e decine di viaggiatori hanno urlato la loro protesta contro le Ferrovie dello Stato, il ministro Burlando, gli amministratori delle Fs, mentre dall'altoparlante della stazione una voce continuava a ripetere: «Le Ferrovie dello Stato si scusano con i signori viaggiatori per il disservizio loro arrecato». Non è bastato che il personale della stazione, che si è prodigato in ogni maniera per assistere i viaggiatori, abbia cercato di accompagnare i passeggeri al bar per

rifocillarli. Massimo Truzzi e Marcello Cappelli, due medici che lavorano in un ospedale di Bologna, hanno raccontato: «Eravamo in galleria, quando improvvisamente il treno si è fermato. Si sono spente le luci generali e si sono accese subito quelle di emergenza. Intorno alle 17 anche queste hanno cessato di funzionare, per cui siamo rimasti completamente al buio e senza l'aria condizionata». «Ma la cosa più tragica - hanno proseguito - è che nessun responsabile delle ferrovie sul treno ci abbia fornito alcuna delucidazione. In un primo tempo ci hanno rifornito di acqua, ma questa è ben presto finita con tutte le conseguenze immaginabili». I due medici hanno aggiunto che «soltanto dopo numerose proteste e di fronte al fatto che alcuni viaggiatori presentavano dei sintomi di malessere il personale viaggiante ha consentito ad aprire le portiere. È stato un incubo che è finito soltanto quando siamo arrivati qui». Durissimo Emilio Cabassi, in viaggio per Milano: «È una vera vergogna. Siamo stati lasciati in balia di noi stessi». Stesse critiche da Francesco Perone, partito da Napoli e diretto nel capoluogo lombardo. Davide Marchesani, che si è auto-definito «l'uomo che inventò il sorriso», ha detto di aver cercato di sdrammatizzare quanto stava accadendo, cercando di divertire bambini e viaggiatori con alcuni suoi intrattenimenti.

Aids

Hiv resistente a tutti i farmaci

Il virus dell'immunodeficienza umana (Hiv) ha potenzialmente la capacità di resistere a qualsiasi medicinale approvato negli Stati Uniti per combatterlo. Lo dice uno studio pubblicato sull'ultimo numero degli «Annals of Internal Medicine». Per Robert Shafer, della facoltà di medicina della Stanford University di San Francisco, i pazienti infetti da più tempo hanno sviluppato ceppi di Hiv resistenti a uno o più farmaci. Per costoro le potenti combinazioni di nuovi medicinali rischiano di non essere più efficaci.

Diabete

Un virus la causa nei bambini?

C'è forse un virus all'origine del diabete, soprattutto quello che colpisce i bambini, tra i quali l'incidenza della malattia è in aumento, tanto da far pensare a un contagio nelle scuole. Il virus di cui sospettano gli esperti guidati da Stephanie Amiel, docente al King's College di Londra, riferisce il settimanale britannico «Sunday Times», è il «coxackievirus B4» della classe degli enterovirus, cui si imputa un ruolo in un crescente numero di malattie, cancro compreso. Il diabete consiste in uno squilibrio nella produzione di insulina. Nella forma più grave, detta Tipo 1, le isole di Langerhans del pancreas, unità deposte proprio alla produzione di insulina, vengono attaccate dal sistema immunitario che, si riteneva finora, interviene per errore. Stando ad Amiel, il sistema immunitario invece attacca il virus annidato proprio nelle isole di Langerhans.

Viagra

Ippoliti rinuncia a regalarlo

Privo della prescritta autorizzazione del ministero della Sanità, Gianni Ippoliti ha rinunciato all'annunciata distribuzione di Viagra. L'attore televisivo aveva dato appuntamento per le 10 di ieri mattina in piazza del Popolo a Roma agli anziani assicurando che avrebbe loro distribuito gratis la pillola poiché «l'amore, come il lavoro, è un diritto sancito dalla Costituzione». Ma all'appuntamento Ippoliti non si è presentato. Raggiunto telefonicamente, ha spiegato che era stato informato dai carabinieri che per distribuire anche gratuitamente il Viagra avrebbe dovuto munirsi di un'autorizzazione e che quindi ha rinunciato alla manifestazione. In piazza del Popolo, del resto, ad attenderlo c'erano solo giornalisti e fotografi.

SOMATOSTATINA

Malato ruba per curarsi



Luigi Di Bella, (nella foto) torna a ier in Italia dal viaggio in Brasile, ha deciso: non riprenderà a prescrivere le ricette della sua multiterapia, nonostante la recente sentenza della Corte Costituzionale. «Dobbiamo ancora valutare attentamente la sentenza della Corte» ha spiegato il legale del professore, Enrico Aimi, «ma in questo momento ci sono estreme difficoltà. È stata evidenziata la violazione di un principio importantissimo, l'articolo 3 della Costituzione, che riguarda l'uguaglianza dei cittadini. E poi si deve portare la sperimentazione in «fase 3», per realizzare il controllo della sperimentazione stessa ed il confronto con la chemioterapia».

La disperazione di un malato di tumore può portare anche al furto, per poter comprare la somatostatina. Un uomo belga di 29 anni, Didier Christian Manieu, affetto da un carcinoma al polmone, ha rubato 200 mila lire dalla cassa dell'agenzia di viaggi presso cui lavorava, a Montevarchi, in provincia di Arezzo. I soldi gli servivano a proseguire la cura Di Bella, intrapresa dopo aver subito un intervento e la chemioterapia. Il giovane belga è considerato, da chi lo conosce, una persona onesta, brillante sul lavoro e in società. L'uomo è stato portato in carcere, poi, in seguito a una crisi respiratoria, è stato trasferito all'ospedale di Arezzo.

Luigi Di Bella, (nella foto) torna a ier in Italia dal viaggio in Brasile, ha deciso: non riprenderà a prescrivere le ricette della sua multiterapia, nonostante la recente sentenza della Corte Costituzionale. «Dobbiamo ancora valutare attentamente la sentenza della Corte» ha spiegato il legale del professore, Enrico Aimi, «ma in questo momento ci sono estreme difficoltà. È stata evidenziata la violazione di un principio importantissimo, l'articolo 3 della Costituzione, che riguarda l'uguaglianza dei cittadini. E poi si deve portare la sperimentazione in «fase 3», per realizzare il controllo della sperimentazione stessa ed il confronto con la chemioterapia».

Dodicimila volontari per l'operazione «Spiagge pulite» di Legambiente

Frigoriferi, fusti d'olio, plastica e siringhe Raccolte cinquanta tonnellate di rifiuti

ROMA. Che le spiagge italiane siano invase da migliaia di bottiglie e buste di plastica è noto, ma fra i rifiuti che si accumulano sull'arenile ci sono addirittura molti elettrodomestici, per non parlare delle pericolosissime siringhe. La nona edizione dell'operazione «Spiagge pulite», organizzata ieri da Legambiente in collaborazione con il Cobat, è terminata con un «botino» davvero preoccupante. Cinquanta tonnellate di plastica, vetro, lattine, ma anche frigoriferi, lavatrici, copertoni e batterie per automobili, siringhe e fusti di olio. È quanto hanno raccolto i 120 mila volontari che ieri hanno setacciato 200 spiagge italiane: un «esercito» formato da giovani, bambini e famiglie intere, è stato armato di rastrelli, guanti e grandi sacchi per l'immondizia e spedito a caccia di «mondozza»; ognuno ha raccolto mediamente un chilo e mezzo di sporcizia. E il record, a fine giornata, è andato alla Campania: raccolte oltre 4 tonnellate di rifiuti.

«È ancora troppo ricco il bottino di «Spiagge pulite», ha detto il responsabile Mare di Legambiente, Sebastiano Venneri, «evidentemente c'è ancora qualcuno che tratta le spiagge come «terra di nessuno». Molte persone hanno pulito anche i laghi».

La battaglia contro la sporcizia non è stata limitata alle spiagge: 5000 sub si sono immersi alla ricerca di rifiuti, aiutati dai volontari della Lega Pesca, per l'operazione «fondali puliti». Con centinaia di imbarcazioni le «truppe» di pulizia sono salpate per pescare bottiglie e buste di plastica. Ad Anzio i subacquei di Legambiente hanno raccolto copertoni di macchine, bottiglie e lattine; a Bosco Pantano, nella spiaggia di Policoro, la raccolta si è trasformata in una vera e propria esposizione di frigoriferi, lavatrici e persino una lavastoviglie; frigoriferi e bottiglie anche a Catania, a Marina di Cotrone, proprio a due passi dalla riserva naturale di Fiume Freddo. A Bagnoli, dove centinaia di bagnanti,

bambini e curiosi si sono messi all'opera, sono state raccolte molte siringhe. E a Trapani, sulla spiaggia dominata dai templi di Selinunte, i volontari hanno trovato anche fusti d'olio.

Nelle Marche «Spiagge Pulite» diventerà un progetto permanente grazie ad un finanziamento della Regione che ha previsto l'utilizzo di 200 imbarcazioni per la pulizia dei fondali. A Grosseto, sulla spiaggia di Marina di Alberese, si sono radunate 500 persone per l'appuntamento internazionale di «Clean up the Mediterranean Sea», un incontro fra le delegazioni di giovani ambientalisti provenienti dal Medio Oriente, dal Marocco, dalla Grecia, dalla Spagna, dal Portogallo e da Cipro. Equi, con i materiali di risulta raccolti lungo le spiagge, gli ambientalisti hanno realizzato una grande scritta «No nuke», contro il nucleare e gli esperimenti atomici. Prossimo appuntamento, il 5 giugno, per la giornata mondiale per l'ambiente dell'Unep.

TOTOGOL

Vinti 7 miliardi a Treviso



nua a squillare, tutti cercano notizie, e Davide risponde sempre con cortesia. E a chi gli chiede se si aspettano qualcosa, Davide dice che la speranza c'è: «Se si ricordano di noi... - rileva lasciando sospeso il discorso, ma poi aggiunge - la schedina poi l'ho fatta io». Un tagliando caratura messo in vendita da martedì e in mano a qualcuno di quei cinquanta che hanno scelto questa formula in cartolibreria per tentare la fortuna.

Oltre sette miliardi forse da dividere in quattro. A ricordarlo è Davide Benvegno, figlio della titolare della cartolibreria di Mogliano Veneto dove è stata venduta la schedina plurimiliardaria del Totogol. Il perché deriva dal tipo di schedina giocata: «È una caratura - rileva - divisa in quattro parti e venduta a novemila lire l'una e non è escluso che a festeggiare adesso forse siano in quattro che non sanno l'uno dell'altro». Davide Benvegno non sa se sorride di soddisfazione o tentare di raccontare la storia di quel foglio, che lui stesso ha preparato, con un certo distacco. Indicazioni precise sui vincitori non ne dà. «Sono in tanti a passare di qua - dice - noi poi siamo in centro». Ma non esclude che i vincitori possano essere «gente del posto». «Forse gli acquirenti delle quattro parti della caratura - dice - sono persone di qua, ma i loro volti proprio non me li ricordo». Il telefonello della cartolibreria conti-



Alla vigilia del voto decisivo sul semipresidenzialismo il Polo chiude ogni spiraglio. Il premier: niente conseguenze sul governo

«Spero ancora in un accordo»

Prodi spinge per le riforme, ma non si tratta più

ROMA. Ma la partita, a che punto è? «È finita», sentenza Pierferdinando Casini fischando il novantesimo minuto. «Non è ancora del tutto chiusa», controbatte Antonello Soro, il coordinatore della segreteria dei Popolari. Romano Prodi, pure, «spera» ancora in un accordo. E Franco Marini sonda il terreno per verificare se c'è ancora qualche spiraglio. La verità è che quando mancano ventiquattro ore alla ripresa dei lavori d'aula sul testo di riforma varato dalla Bicamerale la mancanza di certezze fa da padrona. Nel Polo come nell'Ulivo. I presunti mediatori e trattativisti appaiono dedicati alle loro attività domenicali, come tutti. Del resto il fronteggiamento Berlusconi-D'Alema l'altro giorno è stato davvero tosto, fino a far reclinare Fini in direzione della solidarietà di Polo. Alla vigilia prevale una venatura pessimistica, perciò: pochi scommetterebbero su un buon futuro per la commissione guidata da D'Alema.

Il governo continua il pressing di favore che ha intrapreso ormai da giorni. Prodi, intanto e per primo. Ieri, uscendo dalla messa a Bologna, si è messo a discorrere con i cronisti, come ogni domenica, e è andato dritto all'auspicio: «Il problema della riforma - ha detto - è una cosa seria. Ci ho creduto e ci credo. Spero ancora che si riesca a trovare un patto, un accordo. Delle riforme abbiamo bisogno». «Implicazioni» sul governo non ce ne saranno - dice Prodi - perché «fa parte dello spirito costitutivo agire in modo indipendente. Ed è nello spirito dell'esecutivo mantenere indipendente da questo momento di costruzione della Costituzione». Come Prodi, Rosy Bindi aggiunge la sua pietra al muro che dovrebbe proteggere il viottolo delle riforme. «Non sta prevalendo il senso di responsabilità», dice

la Bindi. Ed è evidente - aggiunge - «chi sia quello che ha assunto gli atteggiamenti più irresponsabili, contraddicendo anche quelli più responsabili dimostrati precedentemente».

Dentro la maggioranza, non tutti coltivano speranze. Uno come Giorgio La Malfa, per esempio, detta un ironico epitaffio: «Prendiamo atto senza particolare dolore della conclusione, se tale è, del compromesso che aveva chiuso i lavori della Bicamerale». Per La

sta della Quercia. Se martedì prossimo si dovesse verificare una rottura - afferma - la soluzione non potrà essere un ritorno del testo in commissione. È una ipotesi alla quale aveva accennato Lamberto Dini, ma l'esponente laburista mostra scetticismo: «Tale proposta, anche se fatta con le migliori intenzioni, significherebbe rinviare alle calendegre le riforme».

Sull'altro fronte, ai pessimisti si iscrive subito Domenico Fischella, il professore di An che ha ispirato le convenzioni di Fiuggi e Verona. Visto che i margini per salvare il lavoro della Bicamerale - dice - non esistono più, tanto vale mantenere la Costituzione attuale. Ha anche escluso che si profili una Assemblea costituente. Mantenere la Carta che c'è, dunque: «Se qualcuno me lo prospettasse in questo momento - confessa - risponderci: "Perché no?"».

Nella destra l'atteggiamento prevalente è condiviso da Casini, «la partita è finita, non ci saranno né supplementari né rigori». Anche se qualcuno fra i sardarati riformatori, come Peppino Calderisi, si appende fino all'ultimo alla possibilità che spunti l'escamotage giusto. «Aspettiamo risposte - insiste - anche se la situazione mi sembra bloccata». Anche La Loggia, capogruppo forzista al Senato, dice: «A queste condizioni non si va avanti». Ma il fronteggiamento comincia a produrre strani effetti dentro il Polo. Lo dice chiaramente Giorgio Rebuffa, uno dei bicameralisti della destra, prendendosi con Fini: «Ha coltivato l'illusione di pensare che bastasse



Pierferdinando Casini
«Ormai siamo al novantesimo minuto. E non ci saranno né i tempi supplementari, né i rigori»

Malfa «se questa storia è chiusa» rimane aperta la strada maestra, e cioè «l'azione di governo». I Popolari dicono di non condividere questo disincanto. Antonello Soro, il coordinatore della segreteria, lancia messaggi ottimistici. «Noi Popolari abbiamo fatto davanti agli elettori una scelta chiara di schieramento per l'Ulivo», rassicura intanto gli alleati. E prosegue: la vicenda delle riforme non si può considerare chiusa. «C'è un impegno di tutto il parlamento, non solo della maggioranza. Un modo si troverà per realizzare alcuni significativi cambiamenti». Quale modo sarebbe? È tutto da vedere. Una via, per esempio, la esclude a priori Valdo Spini, componente laburi-



Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Morin/Ansa

Il grande centro Rebuffa: ora verifica nel Polo

ROMA. Dopo la fine del progetto della Bicamerale, sarà necessario anche un chiarimento nel Polo. Parola di Giorgio Rebuffa, esponente di Forza Italia e vicepresidente della Bicamerale il quale spiega che oltre a D'Alema, anche Fini, pur in misura minore, aveva coltivato un'illusione, cioè «pensare che bastasse l'elezione diretta del presidente e che quello fosse un grande cambiamento. È un'illusione coltivata da entrambi. D'Alema pensava che fosse quello lo strumento propagandistico per vincere il referendum confermativo. Fini perché l'elezione diretta è un vecchio sogno e bastava questa bandiera per appagarlo. Nessuno dei due voleva però vedere cosa stava succedendo: che la nostra critica al testo era sempre più determinata». Secondo Rebuffa, ora c'è un rafforzamento dell'asse centrale del Polo anche al di là del Polo, nella politica italiana in genere. «È dal mio punto di vista è un rafforzamento del sistema bipolare. Il Polo così com'è - spiega ancora l'esponente di Fi - ha bisogno ancora oggi di più forza al centro. Ieri D'Alema ha fatto un'affermazione da comizio: voleva esorcizzare qualunque tentativo di rafforzare il centro del Polo vedendolo come una negazione del bipolarismo. An è una parte del Polo: ora c'è anche un rafforzamento del centro ed è quello che D'Alema teme di più».

Secondo Rebuffa, questa crisi sulle riforme «ha radici lunghe e lontane, quando D'Alema ha cominciato a giocare con le parole, dal maggio dell'anno scorso: il premierato forte e non c'era niente dentro, il federalismo e non c'era niente dentro. La trappola che si è costruito D'Alema è dovuta al non aver guardato al merito delle cose, esser stato sempre indifferente, aver giocato solo sulle parole. Ma le cose alla fine vengono fuori». Rebuffa osserva che oggi comunque «il pallino l'ha in mano D'Alema. Martedì, stando a quello che dice, vuole continuare con un voto sugli emendamenti che non significa nulla. Una cosa surrealistica perché, sapendo come va a finire, questa è una procedura teatrale». Rebuffa sottolinea che a livello parlamentare vi sarà un rilancio dell'assemblea costituente. «Abbiamo un progetto di legge presentato a suo tempo che possiamo rilanciare. Bisogna comunque farci su una campagna». (Ansa)

L'INTERVISTA

Il presidente di An: «Prodi resterà al suo posto». Il Centro? «Non lo temo, ma mi sembra un disegno velleitario»

Fini: lasciamo tutto com'è

«Non c'è voglia di intesa e allora non si tocchi neppure la legge elettorale»

ROMA. Presidente Fini, la prima domanda diventa anche una premessa alle altre: davvero non c'è più nulla da fare?

«Direi proprio di no».

Ma proprio nulla, nulla?

«Mi dica lei, allora, come si farebbe. Senza Forza Italia, senza i Ccd, senza i "pattisti", senza la Lega e Rifondazione, che facciamo? Variamo delle riforme costituzionali solo con l'Ulivo e Alleanza Nazionale? A parte i numeri, che non so se ci siano, le dico quel che ho sempre detto: non ci sono più le condizioni politiche».

E allora, che cosa accadrà adesso?

«Sulle riforme non lo so, discuteremo se esista o meno un'altra strada. Certo, i tempi inevitabilmente si allungano».

Intanto il Presidente del suo partito Domenico Fischella già dice che questa è la situazione meglio lasciare tutto com'è. Lei che ne pensa?

«Che ha ragione. Le faccio solo l'esempio della legge elettorale: almeno ora si vota per delle formazioni politiche che hanno l'obbligo di mettersi d'accordo prima. In questa situazione è facile immaginare che qualcuno si senta autorizzato a pensare a soluzioni "antiche", quelle nelle quali prima si votava, poi si pensava a come e con chi governare. No, se non c'è una voglia di riforme che sia largamente maggioritaria, meglio restare all'ordinamento attuale. In tutti i campi».

Sul «fronte» politico, invece che accade?

«Nulla: Prodi resterà esattamente al suo posto. Non accadrà nulla, insomma, da qui all'inizio del semestre bianco. E dopo non potrà accadere nulla».

Chi le dà questa sicurezza che non ci saranno elezioni?

«Sono ultracoinvolto che non ci saranno. I Democratici di sinistra, dopo aver dichiarato ai quattro venti che andavano tenute separate le questioni delle riforme e quelle del governo, non hanno ora la forza per imporre una crisi ad un esecutivo di cui hanno sempre detto che governa bene. Quindi, Prodi resterà dov'è».

E lei che farà? Per esempio ha deciso se firmare o no il referendum di Segni?

«L'ho già detto in aula, è un'eventualità».

Appunto, l'ha già detto. Non ha ancora deciso?

Prima di ricorrere al referendum vediamo cosa accade

«Sento, lo sanno tutti che questo referendum non taglia il proporzionale, aggredisce solo alcuni macroscopici errori dell'attuale sistema. Un correttivo. E allora, prima di ricorrere ad un'iniziativa referendaria vediamo che accade».

Insomma, lei non ha paura dei nuovi centristi? Dei loro progetti neo-proporzionali?

«Paura? Paura politica, dice? È una sensazione che un dirigente di partito non può avere...».

Cambiamo gli addendi: non ha timore che Cossiga e i suoi scompiglino le carte?



«Bisogna intendersi, allora: il "centro" in Italia esiste, sarebbe davvero miopie ignorarlo. Gli elettori di centro in Italia sono sempre stati tanti e non è che in cinque, sei anni - anche se è cambiato tutto - scompaiono di punto in bianco. Il "centro" esiste in entrambi i Poli e

in entrambi i Poli pone un problema di visibilità». Ma le chiedeva di chi prova a creare un'altra di aggregazione che per farlo ha bisogno di una legge iperproporzionale. Le chiedeva di Cossiga e dell'Udr.

«Ovviamente, ci sto arrivando».

Che ci sia un disegno del tipo di quello di cui lei parla è abbastanza evidente. Ma a parte Buttiglione mi pare che nessuno abbia il coraggio di tirarlo fuori con nettezza».

Scusi l'insistenza: ma lo teme?

«Francamente, mi sembra un disegno velleitario».

Quindi non firma il referendum di Segni?

«Appunto. In questi casi mi pare che la denuncia - attenzione: c'è chi vorrebbe tornare al proporzionale puro - abbia raggiunto l'effetto. Per ora basta».

Davvero in tutta questa vicenda non ha nulla da rimproverare? Non si sente un po' ostaggio di Berlusconi?

«Questo lo dice D'Alema. Ma

frontate. Di più: andavano prese sul serio».

Onestamente: crede che sarebbe finita così se alle ultime amministrative i candidati di Berlusconi non avessero avuto successo e se voi, nel Polo, foste cresciuti?

«Francamente è una domanda ridicola: Berlusconi sono mesi che parla delle cose che ha detto in aula. Io, per esempio le ho già sentite a Verona. E come me credo che le abbiano ascoltate anche gli altri leader politici».

E nel suo partito? C'è davvero una "fronda" filo-Berlusconi?

«Nel mio partito, le assicuro, c'è in tutti la consapevolezza che siamo in un sistema bipolare e che vogliamo far crescere il centro-destra. Mi creda, non c'è nessun partito filo-Berlusconi magari contrapposto ad un altro anti-Berlusconi».

Cosa le è rimasto dell'asse con il leader ds, D'Alema?

«La sensazione che delle sciocchezze scritte dai giornali, poi a forza di rimbalzare da una dichiarazione all'altra finiscono quasi per diventare "fatti". È strano ed è anche un po' assurdo».

Non credo alle frasette rubate in Transatlantico. Io credo, invece, ancora nella politica, nella forza delle parole. È un mio limite, lo so, qualcuno mi dice che sia anche un mio difetto...».

Ma lo sa che è più o meno come direbbe D'Alema?

«Cosi potrete parlare di un nuovo asse, anche a Bicamerale finita».

Stefano Bocconetti

D'Alema non può pensare che una volta perso in Bicamerale...»

Scusi, ma lei in aula non aveva detto che se finiva la Bicamerale "perdevano tutti"?

«Mi lasci finire: una volta perso in Bicamerale, lui come altri, D'Alema non può ora pensare di rifarsi frantumando il centro-destra».

Più esplicitamente: non ha nulla da rimproverare a Berlusconi?

«Esattamente quanto ho da rimproverarmi, a chi non ha saputo capire che le insofferenze di Forza Italia in questi mesi andavano af-

Segni: Silvio ora vieni coi referendari

«Non sarò tra quelli che versano lacrime di cocodrillo sulla Bicamerale. Non sarò tra i tanti che accusano Berlusconi». Mario Segni invita il leader di Forza Italia a sostenere i referendum e afferma che «una riforma senza cuore e senza cervello non meritava di essere difesa». «Ho sempre previsto - dice Segni - che andasse così. Ma non posso nascondere la mia angoscia che la svolta segni un balzo all'indietro. Perciò dico a Berlusconi: salva il maggioritario e aiuta il referendum». «Lo dico avendo combattuto Berlusconi sul conflitto di interessi e sulla giustizia e non avendo cambiato idea. Ma ci sono momenti in cui bisogna guardare agli interessi del Paese».

A «Fabbrica Europa» di Firenze «Les Trottoirs de Leila», firmata da Karine Saporta

Vicoli e disco-dance

La danza come film

DALL'INVIATA

FIRENZE. Com'è affascinante e «fermentosa» la Fabbrica Europa, entrata nel vivo dei suoi «territori d'arte» varia, che ancora fino al 6 giugno animeranno gli spazi della vecchia Stazione Leopolda. Di sabato, poi, è stato uno sciamano continuo e colorato di giovani e meno giovani da un padiglione all'altro. Uno dei poli d'attrazione era certo *Les Trottoirs de Leila*, unica tappa italiana dell'ultimo lavoro di Karine Saporta.

Coreografa raffinata - attualmente direttrice del Centre Chorégraphique National de Caen in Bassa Normandia -, Saporta è autrice vivace, attenta agli umori culturali e fortemente toccata da una sensibilità cinematografica. Lo dichiarò esplicitamente in una pièce di qualche anno fa, dedicata appunto al mondo del cinema. Lo fa respirare oggi nei *Trottoirs de Leila*, i «marciapiedi di Leila», un mosaico di micro-episodi urbani, a ridosso di vicoli, interni di bar e di case, in cui la protagonista si impiglia in mille incontri e si trasfigura da una fisionomia all'altra. Vengono in mente le «arie» di quartiere, intime e variegate di multiculturalità alla Klapisch (vedi film *Ognuno cerca il suo gatto*).

D'altro canto, l'umanità da periferia pulsante, ai limiti del kitsch, che Karine passerella sul palco, si avvicina all'immagine di Alain Platel (il mondo da luna park di *Bernadette*, popolato da personaggi sghembi e alla deriva), ma senza possederne la stessa nitidezza di contorni e la stessa coerenza di parabola drammatur-

Uno spettacolo che coglie bene gli spunti della attualità urbana. Ma il complesso puzzle di segni non sempre riesce a trovare composizione



Sopra, una scena da «Les trottoirs de Leila». In alto, un'immagine di Karine Saporta

gica. Saporta coglie bene e acutamente la frantumazione delle città, la mescolanza che polverizza l'identità specifica (per intenderci, quella che Bossi, a casa sua, chiamerebbe l'identità padana) e la trasforma in un universo poliglotta. Dove il fazzoletto-chador si accosta al vestito leopardato anni Sessanta, fantami dervisi si alternano a ballerini di tango, e i rumori della strada si intrecciano coi ritmi della disco-dance. Bisogna mettersi a distanza, però, per leggere un disegno unitario che convoglia il percorso della prota-

gonista fino a sovrapporsi col destino delle altre donne, i loro destini d'amore, tragici alla Carmen o spenti in un bar come una sigaretta consumata.

È, si direbbe, il demone del senso estetico a «tradire» Saporta, che va raccogliendo spunti e soggetti dalla strada e poi li «pulisce» troppo per esportarli con sincerità sulla scena. Per essere istantanea dal vero i «marciapiedi» di Leila odorano di finto, per essere coreografie sono troppo frantumate. Un «notturno» ben partecipato dai suoi nove interpreti (Accorsi, Adamy, Angibaud, Jardine, Marie, Mauger, Passard, Richard, Carillo), ma che disorienta lo spettatore e lo distrae.

Ci pensa la compostezza e il rigore coreografico del *Solo Sto-*

ckhausen di Michèle Noiret, in seconda serata, a riportare attenzione in sala. Un assolo minuzioso e regolato al millimetro, meditato da Michèle Noiret in anni di lavoro (dal 1993) a fianco dello stesso Karlheinz Stockhausen. Non un movimento, nemmeno del mignolo, fuori linea, sullo sfondo asettico e minimale di una colonna di luce cangiante su tenda nera. Concentrazione zen, introspezione estrema della danza, riconoscibilità difficile (musica e danza parlano di segni zodiacali ma, colori a parte, vallo a capire...) e interpretazione perfetta. Resta un dubbio: è questo lo stile o la coreografia di Michèle Noiret?

Rossella Battisti



LA MANIFESTAZIONE

Coreografi «elettronici»

Video in gara a Napoli

NAPOLI. Si è appena concluso il Festival Riccione TTV, che quest'anno ha dato una larga panoramica delle produzioni video di danza, dalla Keersmaecker a Jiri Kylian; ma i «video-orfani» - quelli della danza almeno - hanno subito l'occasione di rifarsi con il «Coreografo elettronico». Da domani, al Suor Orsola Benincasa di Napoli, si apre infatti l'ottava edizione del concorso dedicato alla videodanza diretto da Marilena Riccio con la collaborazione di Elisa Vaccarino. Quattroggiorni - dal 2 al 5 - di proiezioni aperte al pubblico, con opere provenienti da tutto il mondo. Una maratona intervallata anche da sezioni collaterali, tra le quali una dedicata ad alcune singolari opere di Bob Wilson, un'altra con opere di Merce Cunningham realizzate specificamente per un mezzo elettronico, una conferenza sulle «danze antropologiche» e altri appuntamenti.

Qualche previsione su questa edizione del «Coreografo»? Sorprese, ce ne sono sempre, considerando anche che quest'anno sono in gara molte opere dall'Argentina, un paese di cui coreograficamente, a parte il tan-

go, arriva poco, o dall'Australia, anch'essa di raro approdo. Dovendo fare qualche nome interessante, ci sbilanceremo nel segnalare Shobana Jeya Singh, coreografa indiana attiva in Inghilterra con una particolarissima miscela di danza indiana e contemporanea o sul nuovo video di Margaret Williams (cineasta) e Victoria Marks (coreografa) che in tandem hanno prodotto in passato cose notevoli. Fra gli italiani, nomi noti, come Massimo Moricone, presente con ben tre video, ed emergenti come il gruppo Kinkaleri, autore di *Doom Window*. A Riccione ha già ottenuto una segnalazione, chissà se anche qui a Napoli...

Se avete una sola giornata di tempo, vi consigliamo il 3 giugno, dove, oltre al video in concorso, si svolge - sempre al Suor Orsola - un convegno su e con la presenza di Josef Svoboda, uno dei massimi scenografi viventi. Chicca da non perdere la prima del film «Spazio e luce in scena. Testimonianza di Josef Svoboda sul mestiere di scenografo», realizzato da Giuliano Fiorini Rosa per Raisat 1. **[R.B.]**

Denuncia a Cattolica

«Il prefisso 0878? In tv quiz-truffa»

«Quizzisti» alla riscossa: l'associazione «Araba Fenice» ha promesso battaglia contro il prefisso telefonico 0878 per giocare in tv «che obbliga a pagare anche se il centralino è occupato». La denuncia è della presidente Marcella Taralli, la «Lady Quiz» di Francavilla a Mare (Chieti) che ha già fatto annullare una vincita televisiva per un regolamento non rispettato. «Con lo 0878 paghiamo 127 lire più Iva ogni scatto per sentirci rispondere: "non sei stato fortunato, ritenta"», ha spiegato. «Su due milioni di telefonate, solo cento riescono a prenotarsi per giocare, ma tutti hanno pagato la telefonata. Abbiamo interessato anche i consumatori del Codacons». Marcella Taralli, 51 anni, insegnante di educazione fisica in pensione dal 1989 per un incidente, gioca dal '90: ieri ha chiamato a raccolta a Cattolica per un primo raduno i soci dell'«Araba Fenice», 176 dal gennaio scorso quando l'ha fondata, con altri quizzisti che hanno lasciato una diversa associazione «per divergenze caratteriali e una distinta visione del gioco. A noi piacciono anche le raccolte punti e i quiz "da colla": io ho cominciato spedendo una cartolina che ha vinto il sostegno per partecipare a una trasmissione. Da allora ho portato a casa premi per 245 milioni, soprattutto viaggi». L'associazione offre anche consulenze di «settore» per rispondere alle domande in diretta, per una quota annua di 8.000 lire. Ieri a Cattolica si sono conosciute per la prima volta persone che si sono aiutate a vincere premi in tv, con l'uso di un secondo telefono: una linea impegnata nel gioco in diretta, l'altra con il «consulente» trovato dall'associazione che fornisce le risposte giuste. I soci dell'«Araba fenice» possono contare anche sull'esperienza di Piera Del Vesco di Longarone (Belluno) nella ricerca dei «premi perduti», quelli non ricevuti entro sei mesi dalla vincita: «Piera è già riuscita a riscuotere diverse vincite - ha detto Taralli - compreso un "artrato" di due anni».

TEATRO

Trionfo a Vienna per «Luci mie traditrici»

L'onore secondo Sciarrino

L'opera del compositore improntata su un dramma di Giacinto Cicognini.

VIENNA. Una cupa storia seicentesca di passioni amorose e sanguinose vendette d'onore è il soggetto dell'opera più recente di Salvatore Sciarrino, *Luci mie traditrici*, composta nell'inverno 1997-98 e presentata in coproduzione dai Festival di Schwetzingen e di Vienna (le Wiener Festwochen), dove è stata accolta da un caldissimo successo. Per la truce vicenda, che può far pensare a quella della vendetta di Gesualdo sulla moglie e sull'amante di lei, l'opera rappresenta un fatto nuovo nel teatro di Sciarrino. Egli ha tratto il libretto da un raro dramma di Giacinto Andrea Cicognini, *Il tradimento per l'onore*, usandone solo otto scene, ridotte all'essenziale, ma conservando e valorizzando la stringata concisione di alcuni dialoghi, che in questo testo lo avevano particolarmente colpito.

Nel felice matrimonio di due nobili (chiamati nel libretto il Malaspina e la Malaspina) irrompe l'improvviso accendersi della passione di lei per un amico (l'Ospite). I due amanti, spiati da un servo innamorato della donna e di lei geloso, sono subito scoperti: la vendetta inevitabile dell'onore tradito viene però assaporata con lentezza, perché il Malaspina la compie dopo aver finto di perdonare: promette alla moglie una notte d'amore e la uccide dopo averle mostrato il cadavere dell'amante nel letto. L'opera è tutta formata da dialoghi estremamente brevi e concentrati, da duetti o da terzetti (in alcune scene in cui il servo spia) e nella musica è essenziale la ricerca che Sciarrino compie sulla vocalità, caratterizzata da una linea di canto di estrema, raggelata stilizzazione, che prosegue e approfondisce la ricerca iniziata da Sciarrino nel *Perseo e Andromeda*. Spesso la linea vocale ha un profilo a zig-zag, con intervalli di solito non grandi, come se la voce, partendo da una determinata nota, se ne distaccasse



Il compositore Salvatore Sciarrino che ha presentato a Vienna «Luci mie traditrici»

con salti ascendenti e discendenti che consentono di caratterizzare con minuziosa adesione il significato espressivo di ogni inflessione verbale. C'è anche un'intonazione di parole più rapida con una sillabazione veloce, «scivolata», che si avvicina ad un parlato stilizzatissimo. Il progredire del dramma conduce ad una contrazione del canto e nell'ultima scena fa prevalere un parlato appena sussurrato. La parte strumentale, affidata ad una ventina di esecutori, è indipendente da quella vocale, le crea intorno un contesto sonoro intensamente evocativo quanto rarefatto, caratterizzato dai modi tipici dell'invenzione del suono di Sciarrino. La piccola orchestra definisce scena per scena un ambiente sonoro con il minimo dei mezzi, e diventa protagonista negli intermezzi (legati alla rielaborazione di una pagina di Claude Lèjeune su testo di Ronsard, che è oggetto di citazione all'inizio), in altre brevi pagine e nell'ultima scena, dove la tensione giunge a rendere quasi impossibile il canto. Il percorso dei due brevi atti di *Luci mie traditrici* riesce dunque di assoluta coerenza e di stringata, coinvolgente evidenza drammatica, e costituisce un momento

Paolo Petazzi

importante nella ricerca teatrale di Sciarrino. La voce qui esplora una gamma assai varia di sentimenti e passioni, sempre attraverso la raggelata stilizzazione di cui si è detto, immergendo i personaggi in una atmosfera dolorosamente sospesa e arcana dove oltre alle parole sono essenziali i silenzi. A Vienna si è imposto all'ammirazione di un pubblico attentissimo grazie anche alla qualità dello spettacolo, con la regia sobria ed efficace dello svedese Peter Oskarson, le scene e i costumi di Birgit Angele, che ha creato un semplice e suggestivo spazio dalle prospettive oblique e ha vestito i protagonisti evocando la pittura rinascimentale (il Malaspina somiglia al Valentino, l'Ospite all'autoritratto di Dürer, la Malaspina fa pensare al Ghirlandajo). Tra i cantanti, tutti pregevoli, emergeva il baritono Paul Armin Edelmann, figlio del celebre basso e protagonista accuratissimo. Ammirabile anche la musicalità del controtrombone Kai Wessel (l'Ospite); bravi Sharon Spinetti e Georg Nigl. Splendida la prova del complesso viennese Klangforum, diretto da Pascal Rophé.

01ENEL
Not Found
01ENEL

Mountain bike Paola Pezzo vince tappa «Igor Cup»

La campionessa olimpica Paola Pezzo e il campione del mondo Hubert Pallhuber si sono imposti nella tappa di mountain bike della «Igor Cup» '98 a Sarentino. Il campione altoatesino ha dovuto attendere quattro giri per riuscire a staccare gli avversari ed inoltrarsi solitario verso il successo. La prossima prova della «Igor Cup» è in programma la prossima settimana, a Cerro in provincia di Verona.

Superturismo Imola, Giovanardi vince su Alfa 156

Una vittoria a testa per Alfa Romeo e Bmw ieri a Imola nella seconda prova del Campionato italiano Superturismo. Nella prima gara, su 11 giri, successo di Fabrizio Giovanardi (Alfa Romeo 156), davanti a Fabrizio De Simone (Bmw); terzo Emanuele Naspetti (Bmw). Nella seconda prova dominio delle Bmw, terzo Giovanardi a 1-54. In classifica Naspetti guida con 97 punti, segue Giovanardi con 88.



Triathlon, Milano Dominano gli stranieri

Il Triathlon Internazionale di Milano (1500 mt nuoto, 40 km ciclismo, 10mila mt corsa) è stato vinto dal francese Philippe Fattori, seguito dal venezuelano Gilberto Gonzales e dal tedesco Ralf Eggert. Spencer Smith, l'inglese tre volte campione del mondo, è rimasto imbottigliato dopo lo sparo d'avvio. Tra le donne vittoria della svizzera Messmer, seguita dalla spagnola Berasategui e dalla Mouthon.

Atletica leggera Finanzieri terzi in Coppa Campioni

Le Fiamme Gialle non riescono a vincere la Coppa Campioni di atletica. Al termine della due giorni di gare nell'impianto di Tivoli, i finanzieri si sono dovuti accontentare di salire sul terzo gradino del podio. A vincere sono stati i russi del «Luch» Mosca, club con molti atleti maghrebini che sono risultati determinanti nel mezzofondo. Seconda posizione per il Dukla Praga.

C'è un alieno al comando ma il «pirata» non molla

Tutto il Giro, e soprattutto la cronometro di ieri, sta in quell'attimo - un lampo - in cui Zülle sorpassa Pantani, piccolo e scabro puntino verde che lotta con le sue gambette da scalatore contro ostacoli ciclopici: il vento che soffia dal mare, la strada maledettamente piatta, un alieno in maglia rosa che lo risucchia come un aspirapolvere. Mancano circa sette chilometri al traguardo: tanti per una cronometro, tanti soprattutto per Pantani che, insieme allo smacco, deve anche sorbirsi l'assordante corteo di macchine e di moto che, come invitati ubriachi a un matrimonio, accompagna Zülle verso la vittoria. Anche quel sorpasso è questione di un attimo: ma fa male, perché dietro Pantani, ormai inghiottito da Zülle, non rimane quasi più nessuno. La vittoria non tiene conto dei figliastri: l'omino di Romagna, in questi stradoni di Trieste, è solo un intruso. Pussa via, sgorbio, divertiti tra capre e stambecchi, qui non c'è gloria per te. Quello di Pantani, tenera tartaruga Ninja, è proprio un destino in salita. Mai che qualcuno gli faciliti le cose, gli tolga un ostacolo, gli inserisca un Mortirolo. Diciamo la verità: se il Giro s'infiamma, non è per Bartoli o per Zülle, alieno svizzero-spagnolo: no, il Giro s'infiamma quando la nostra tenera tartaruga ninja scatta sui pedali e sale in Paradiso. È in quel attimo che il ciclismo riallaccia i contatti col suo popolo di praticanti. Ma non disperiamo: in fondo cosa sono tre minuti e mezzo di svantaggio per un uomo di 55 chili che, in discesa, è finito contro una jeep? Allegrì, Pantani ha perso, ma lotta ancora insieme a noi. [Da.Ce.]

A Trieste l'elvetico domina la prova contro il tempo. Tonkov limita i danni, il «Pirata» staccato di 3'26"

Il ciclone Zülle sul Giro Pantani ko nella crono

TRIESTE. Arriva il giorno in cui l'uomo in bici è solo contro la legge di una corsa che non ammette tentennamenti, flessioni, tantomeno inseguimenti che possano rimediare a momenti di pausa o disattenzioni che dir si voglia. Solo, senza compagni di squadra che possono darti una mano, un consiglio, un avvertimento prezioso. Quando si è in gruppo i gregari intuiscono, spiano, riferiscono al loro capitano. Ne ho conosciuti alcuni che alla sera sbriciavano e orlivano nei vari alberghi, altri che, tramite gli inservienti che entravano e uscivano dalle camere, ottenevano particolari informazioni. «Tizio ha qualche linea di febbre, Caio tossisce, Sempronio non ha cenato...». Nelle crono l'uomo di classifica non riceve il minimo aiuto perché i suoi collaboratori risparmiano energie, vanno per così dire a spasso incuranti di ciò che esprimerà il tic tac delle lancette. La crono di Trieste misura 40 chilometri a cavallo di un tracciato misto. Una leggera salita, discesa e pianura compongono il viaggio della quindicesima tappa e siamo tutti davanti al tabellone per vedere cosa combina il signor Zülle e come si comportano i suoi maggiori avversari.

I più impegnati si avvalgono di mezzi il cui costo va dai dieci ai quindici milioni. Telai, ruote, pedali, manubri, caschi studiati per la bisogna, ma al di là di tutte le invenzioni contano la potenza, l'agilità e la tenuta. L'ucraino Gontchar (uno specialista) produce un rapporto (57 x 11) che spinge dieci metri e mezzo per ciascuna pedalata e termina con un significativo 45'31" che gli darà la seconda moneta. Gotti non ha gambe, non ha più voglia di proseguire e con 50'49" è uno dei peggiori. Ma occhio al primo rilevamento, occhio al signor Zülle che sulla collina di Prosecco, laddove c'è un piccolo gran premio della montagna, precede Tonkov di 25" e Pantani di 51". Si mette male per il romagnolo, sempre più male. In quel di Sistiana (chilometro 22) il ritardo di Marco da Zülle è di 1'50". A 37" Tonkov; ahimè, perché lo svizzero agguanta e supera Pantani quando



Alex Zülle mentre raggiunge e supera Marco Pantani. C. Ferraro/Reuters

mancano poco meno di nove chilometri al traguardo. Zülle è perfetto e costante nell'azione, è il ciclista che per la ventinovesima volta s'aggiudica una corsa a cronometro. Mai disunito, elegante, tutt'uno nei movimenti, una stazza atletica che ricorda quella di Miguel Indurain, 1,86 di altezza, 72 chili di peso che sovrachiano la figura di Pantani. Alla fine, Alex Zülle sfiora i cinquantaquattro orari e rifila 53" a Gontchar, 1'22" a Tonkov, 1'59" a Dominguez, 2'11" a Bartoli e ben

3'26" a Pantani. «È quanto mi aspettavo», lascia capire Pantani. «Sapevo di essere inferiore di molto anche a Tonkov, però...». Un «però» che si aggrappa alle prossime arrampicate, ma intanto notevole è ora il vantaggio della maglia rosa. Chi fantastica, chi vorrebbe Pantani sul podio di Milano, vede Zülle in crisi sulle salite e nelle discese che verranno. Si sa che Alex non ama le scalate e tantomeno le discese perché rigido, incapace di guidare la bici in un

ORDINE D'ARRIVO

- 1) A. Zülle (Svi-Festina) in 44'38" alla media oraria di km. 53,771
- 2) S. Gontchar (Ucr) a 53"
- 3) P. Tonkov (Rus) a 1'22"
- 4) J. C. Dominguez (Spa) a 2'00"
- 5) M. Bartoli (Ita) a 2'11"
- 6) B. Boscardin (Ita) a 2'13"
- 7) R. Forconi (Ita) a 2'16"
- 8) O. Camenzind (Svi) a 2'32"
- 9) P. Savoldelli (Ita) a 2'33"
- 10) A. Kasputis (Lit) a 2'44"
- 11) M. Velo (Ita) a 2'51"
- 12) M. Hvastija (Slo) a 2'53"
- 13) M. Streef (Bel) a 2'58"
- 14) D. Zanetti (Ita) a 3'00"

CLASSIFICA GENERALE

- 1) A. Zülle (Svi-Festina) in 67h45'49" alla media oraria generale di km. 40,196
- 2) P. Tonkov (Rus) a 2'02"
- 3) M. Pantani (Ita) a 3'48"
- 4) G. Guerini (Ita) a 4'21"
- 5) A. Noè (Ita) a 4'34"
- 6) M. Bartoli (Ita) a 4'52"
- 7) O. Camenzind (Svi) a 5'21"
- 8) S. Gontchar (Ucr) a 5'48"
- 9) J. C. Dominguez (Spa) a 5'50"
- 10) R. Forconi (Ita) a 6'15"
- 11) M. Velo (Ita) a 6'52"
- 12) L. Leblanc (Fra) a 6'55"
- 13) W. Belli (Ita) a 7'01"
- 14) L. Roux (Fra) a 7'33"



gioco che richiede coraggio e sicurezza. E se piove..., aggiungono i cattivi. Auguro buon viaggio a Zülle, fin qui meritevole del successo e prendo nota di una carenza che penalizza il ciclismo italiano, il dopo Moser, il dopo Saronni, il dopo Bugno, per la precisione. Già, Pantani è il miglior «grimpeur» del mondo, ma questa qualifica è sufficiente per imporsi in un Giro e in un Tour? Non basta, rispondono in coro gli esperti e qualcuno va indietro negli anni evocando i valori di Coppi, di Bartali e del minuscolo Gaul detto l'angelo delle montagne e capace di difendersi, addirittura di vincere, nei giorni delle cronometro.

Il Giro si accorcia ed entra nel

l'ultima e decisiva settimana di competizione con le prove più impegnative. Oggi l'assaggio di Asiago, domani le vette di Passo Duran, di Staulanza, della Marmolada e di Passo Sella (cima Coppi a quota 2214), poi le conclusioni in altura di Pampeago e di Montecampione precedute da una lunga serie di dislivelli e sarà nel pomeriggio di giovedì che sapremo quante possibilità avranno Pantani e Tonkov nel confronto con Zülle che due giorni dopo potrà usufruire di un'altra gara contro il tempo. Come a dire che lo spettacolo continua anche se l'elvetico sta guardando dall'alto i suoi oppositori.

Gino Sala

Motomondiale, Gp di Francia. Sul podio Harada, Valentino Rossi e Capirossi. Nella 500 delude Biaggi, quinto. Gara a Criville, secondo Doohan

E l'Aprilia è sempre più regina delle 250

LE CASTELLET (Francia). L'aver stretto i denti in gara non è bastato a Max Biaggi (ieri quinto) per conservare la leadership in classifica iridata della classe 500. Il romano è sceso al terzo posto, alle spalle dello spagnolo Alex Criville, vincitore del Gp di Francia, e dell'australiano Michael Doohan, secondo al traguardo sul traguardo di Le Castellet. La quinta prova del motomondiale è andata invece a gonfie vele per la Aprilia che ha monopolizzato il podio della 250 con Tetsuya Harada (in testa al mondiale), Valentino Rossi e Boris Capirossi si è aggiudicato il successo della 125 col giapponese Sakata che ha preceduto il Senne Marco Melandri e il connazionale Azuma. Ma nella «500» Biaggi ha sofferto non tanto i postumi della brutta caduta in prova quanto evidenti problemi di messa a punto della sua Honda. Più del dolore al dito medio della mano destra e della botta all'anca, Max si è infatti lamentato dei soliti saltellamenti della ciclistica, arrivando persino a puntare l'indice con-

tro la Honda rea di favorire, a detta del pilota, la squadra di Doohan e Criville per motivi economici. «Non è stata una gara facile - ha detto Biaggi - non tanto per le mie condizioni fisiche quanto per quelle della mia Honda che non rendeva al 100 per cento. Solo verso la metà della corsa ho cominciato a risentire maggiormente delle conseguenze dell'incidente di sabato. E il quinto posto in queste condizioni non è male». In più di una circostanza Biaggi ha avuto a che fare con Kocinski: «Non ho molto da recriminare sul sorpasso di John - spiega il pilota romano - anche se mi ha chiuso la linea come se si trattasse dell'ultimo giro e se nel contatto che ne è seguito mi ha piegato la leva della frizione. Non penso che se fossi stato nelle condizioni ideali avrebbe potuto fare lo stesso. Non ero al massimo fisicamente e la moto non mi ha aiutato a ridurre il gap».

Ma Biaggi si lamenta del suo mezzo. «Dopo la duplice caduta in Malaysia - continua - la mia Honda non è stata più a posto. Sono state fatte tut-

Ordine d'arrivo e classifiche

Ordine d'arrivo 500. 1) Alex Criville 2) Michael Doohan, 3) Carlos Checa; 4) Max Biaggi, 5) Cadalora.
Classifica 500. Criville 92 punti, Doohan 90, Biaggi 88, Checa 70, Kocinski 43.
Ordine d'arrivo 250. 1) Tetsuya Harada, 2) Valentino Rossi, 3) Boris Capirossi.
Classifica 250. Harada 79 punti, Capirossi 74, Rossi 60, Jacques 56, Aoki 48.
Ordine d'arrivo 125. 1) Sakata, 2) Melandri, 3) Azuma.
Classifica 125. Sakata 98 punti, Manako 81, Azuma 59.



Il giapponese Sakata

te le verifiche del caso al telaio, che è risultato perfetto, ma la mia esperienza di pilota mi dice che dopo una caduta un telaio, anche se apparentemente perfetto, non è più quello di prima. Le vibrazioni non mi permettevano di percorrere le curve come volevo; mi sentivo lento, tanto che ho impiegato parecchio a superare Cadalora nelle fasi iniziali della gara. Spero ora di avere la moto a posto per il prossimo Gp in Spagna. Ho la massima fiducia nel mio team. Non so quando riceveremo qualcosa di nuovo dalla Honda... forse quando lo svantaggio comincerà a farsi sentire. Ho idea - ha concluso polemicamente Biaggi - che la Honda faccia di tutto per favorire la sua squadra interna, quella di Doohan e Criville, solo per motivi economici. Loro infatti vogliono che vinca la squadra sponsorizzata dalla Repsol (la casa petrolifera spagnola che supporta economicamente la Honda RC, ndr), mentre io sono supportato dalla Marlboro e altri piloti ufficiali da altri sponsor. Forse la risposta del mancato suppor-

to è proprio questa». Nella 250 i piloti della Aprilia hanno fatti scintille. Sul gradino più alto del podio è salito Tetsuya Harada dopo una vivace battaglia, costellata anche da qualche scambio di scortesie, con Valentino Rossi. Complice una brutta partenza, causata dall'ingolfamento del motore, Boris Capirossi è giunto terzo dopo una furiosa rimonta che gli ha però bruciato le gomme impedendo di lottare nel finale coi compagni di marca. Nella 125 invece l'Aprilia ha conquistato gara e testa nella classifica iridata grazie al successo di Kazuto Sakata. Il giapponese ha preceduto un determinatissimo Marco Melandri, nuovamente sul podio dopo la bella gara del Mugello, e il connazionale Masao Azuma. Caduto malamente, Nobby Ueda si è fratturato l'omero destro e ferito il nervo radiale. In infermeria sono finiti anche Mirko Giansanti, Gino Borsoi e il giapponese Osamu Miyazaki, caduto nella corsa della 250, rischia l'amputazione del mignolo della mano destra

Dario Ceccarelli

Lunedì 1 giugno 1998

4 l'Unità

IL FUTURO DELLA SINISTRA



L'allarme sullo stato del partito viene rilanciato da alcuni importanti segretari regionali

«Verticismo e correnti fiaccano la Quercia»

La «periferia» Ds: D'Alema ha ragione, ma ora agisca

ROMA. Giusta sferzata, diagnosi condivisibile, ma adesso serve la terapia. Gli «scricchiolii» che Massimo D'Alema ha sentito provenire dal corpo dei Democratici di sinistra e che sabato ha sottolineato con estrema ruvidezza di fronte alla quarta assemblea del Cristiano sociale, sono stati avvertiti anche nella base. Anzi quei sintomi che D'Alema definisce carrierismo, correntismo e perdita di smalto e passione, i dirigenti locali dei Democratici di sinistra li vanno denunciando da un po' di tempo. Ma quasi tutti concordano sul fatto che a questo punto la denuncia dei mali non basta più, servono i rimedi.

D'Alema ha ragione, ma limitarsi a questo sarebbe sbagliato e insufficiente: Fabrizio Matteucci, segretario della potentissima unione regionale dell'Emilia-Romagna non fa sconti nemmeno al suo segretario nazionale. «Evocare il carrierismo, che è un male già presente negli ultimi anni del Pci, non è sufficiente - spiega Matteucci -, perché altrimenti va a finire che poi si scatenano la caccia al carrierista e ognuno penserà, ovviamente, che il carrierista è chi gli sta a fianco».

Il problema per Matteucci è che nel più grande partito della sinistra italiana si è indebolito quel «tessuto connettivo che manteneva unito il partito, si persa un po' la carica ideale e si sono sfilacciati i legami con la società». Il risultato è un partito malato di verticismo. «Gli iscritti devono contare di più - dice il segretario dell'Emilia-Romagna che conta 200.000 tesseri - invece sia a Firenze che al congresso di Roma, dove si era votato per emendamenti e non attraverso mozioni contrapposte, ci siamo autoridotti gli spazi di democrazia». Per questo a giudizio di Matteucci al prossimo congresso dei

Ds occorrerà dare agli iscritti il potere di votare per mozioni e di eleggere a scrutinio segreto tutti i dirigenti. Quanto al correntismo, «se per correnti si intendono quei centri di potere che c'erano nella Dc e nel Psi», Marucci non ha dubbi: «Va sbaraccato».

«Su questi argomenti - spiega Agostino Fragai segretario della «Quercia e rosa» della Toscana - insistiamo da parecchi mesi. Del resto siamo stati i soli che hanno promosso un vero e proprio referendum fra iscritti e elettori sul nome simbolo della Cosa 2 dopo il congresso di Firenze. Un caso? Non credo proprio». Per Fragai all'interno dei Democratici di sinistra c'è un allentamento nel rapporto fra i dirigenti ai vari livelli e la base. Una distanza che invece di ridursi, si è piano piano allargata anche dopo il battesimo della Cosa 2. Una distanza da colmare. «Mi sembra - aggiunge Fragai - che il partito sia troppo schiacciato sul suo ruolo di governo. Si corre davvero il rischio che diventi il partito solo di chi aspira a fare il sindaco, l'assessore o il deputato. D'Alema ha ragione, ma denunciare non basta più, servono atti concreti di cambiamento».

Fragai però teme che dopo le bordate di D'Alema e qualche commento tutto finisca. «Ho visto che anche molti dirigenti nazionali compresi i leader delle varie aree sono d'accordo con il segretario - dice ironicamente - vuol dire che c'è qualcosa che non va».

Che dentro la base dei Democratici di sinistra vi sia insofferenza per il potere delle correnti è indubbio. «In Piemonte - commenta il segretario Luciano Marengo - ci sono funzionari che pagati dal partito lavorano a tempo pieno per la corrente ulivista. A livello nazionale quando si è trattato di

formare i nuovi gruppi di lavoro la Direzione ha scelto i compagni della periferia non in base a criteri di rappresentanza geografica o competenza sui problemi, ma solo perché di questa o quell'area».

Per Marengo i Ds rischiano di chiudersi dentro una dialettica tutta autoreferenziale, mostrandosi poi all'esterno più come un insieme pezzi diversi privi però di un disegno comune. «Il pericolo è che i Ds - aggiunge Marengo - siano un po' il partito delle correnti, un po' il partito dei sindacati e un po' il partito dei deputati, e non più un partito vero». Marengo mette sotto accusa il «notabilato» che anche grazie ad un sistema elettorale uninominale fa sì che siano sempre i soliti a gestire fra di loro incarichi di partito, candidature elettorali e cariche.

Dalla Sicilia, il segretario regionale Mauro Bolognani, annota che forse alla fine sarebbe meglio averle le correnti per evitare che i dirigenti si formino solo in base a legami «familiaristici». Un problema ben presente ai 30.000 iscritti ai Ds siciliani. «Quando Folena e Zanni pensarono a un'area di maggioranza organizzata - spiega - mi sembrò una buona idea. Oggi abbiamo sinistra e ulivisti e non l'area di quelli che si riconoscono nelle posizioni del segretario. Non vorrei che poi alla fine le correnti, combattute da tutti, rispuntassero fuori in maniera non chiara e visibile, dividendo fra amici di visto o quel dirigente nazionale».

Forse è anche colpa delle responsabilità di governo, locale e nazionale, che la Quercia si è assunta in questi anni. Meglio l'opposizione? «Certo che no - commenta Lorenzo Becattini che da assessore è andato a fare il segretario di federazione dei Ds di Firenze - ma certo va rispostata parte della nostra attenzione verso il lavoro nel partito. Se ci investiamo di più ne trarranno vantaggio anche i nostri amministratori e i nostri ministri».

Vladimiro Frulletti



Un'assemblea in una sede dei Democratici di Sinistra; in alto Massimo D'Alema

Le reazioni

Folena: nei tempi lunghi puntare sull'Ulivo

ROMA. Le critiche rivolte da D'Alema ai Democratici di sinistra, com'era prevedibile, hanno sollevato all'interno del partito un dibattito piuttosto vivace. La prima battuta è arrivata, con i giornali di ieri mattina, da Pietro Folena che, in una intervista a «Il Messaggero», ha sostanzialmente confermato l'analisi del segretario ma, un po' a sorpresa, si è spinto anche oltre affermando che bisogna puntare strategicamente all'Ulivo senza escludere che un domani non lontano possa diventare un grande partito democratico. Pur se nella stessa intervista Folena ha precisato che «oggi bisogna rafforzare la gamba sinistra» della coalizione, «per una grande sinistra dentro un grande Ulivo», la sua presa di posizione sarebbe stata particolarmente apprezzata da Walter Veltroni, il quale sostiene com'è noto da tempo la necessità di puntare strategicamente sull'Ulivo. E così ieri sera fonti vicine ad ambienti parlamentari hanno fatto sapere che l'intervista sarebbe stata commentata positivamente dal vicepresidente del Consiglio. Che qualcosa non funzioni come dovrebbe all'interno del partito lo hanno ammesso ieri sia Claudio Petruccioli che Gavino Angius. «È vero - ha sostenuto il primo - la democrazia interna lascia davvero molto a desiderare. Gli organismi creati per la gestione sono davvero una caricatura della democrazia». Ma Petruccioli ha anche osservato che esiste un difetto di «strategia politica». Angius ha usato toni più pacati per sottolineare l'esistenza di un disagio all'interno dei Ds: «C'è forse troppo appagamento per i risultati raggiunti - ha detto - ed alcune cose devono essere riviste, ma in fondo non c'è da scandalizzarsi se ci sono ambizioni individuali. È nella natura delle cose».

Gloria Buffo ha sostenuto che effettivamente «bisogna investire nell'Ulivo» e badare a «non coltivare divisioni a sinistra». Secondo Giorgio Mele, coordinatore nazionale della sinistra Ds, non bisogna separare la riflessione sui limiti del partito, di cui ha parlato Massimo D'Alema, da quella sulla linea politica. Mele pensa inoltre che nel partito sia stata enfatizzata «oltre misura» la funzione del leader.

L'INTERVISTA

Turco: «Un partito in cattiva salute danneggia anche noi dell'esecutivo»

«Il problema è stato sottovalutato per troppo tempo: va affrontato»

ROMA. Un partito appannato, che naviga sulle correnti e perde la rotta dell'interesse generale, con un personale politico che pensa troppo alla carriera...D'Alema è andato giù con una certa pesantezza con le sue critiche ai Democratici di sinistra. Livia Turco evita signorilmente la trappola dell'«io l'avevo detto» (e invece qualcosa di simile lei lo aveva proprio detto, e in tempi non sospetti) e però lascia andare un bel sospiro di soddisfazione.

«Eh sì, quando ho letto i giornali, stamattina, mi son detta: meno male».

Meno male in che senso?

«Meno male che sia uscito fuori questo argomento, perché penso che il problema del partito come soggetto collettivo sia rimasto troppo a lungo ignorato e credo che sia giusto affrontarlo. Anche con i toni duri, come ha fatto D'Alema».

Il giudizio (o dovremmo dire l'autocritica?) sullo stato di salute dei Ds è molto pesante. Ma bisognerebbe chiedersi perché si è arrivati a questo punto, a questa specie di processo di degenerazione interna...

«Ma no, non userei proprio questo termine: «degenerazione». E che vuol dire? Ha il sapore di una specie di giudizio moralistico, come dire: una volta eravamo bravi e buoni e poi ci siamo corrotti. Bisogna ragionare invece su dati molto di fondo, molto politici. Che fra l'altro chiamano in causa lo stesso D'Alema, come chiamano in causa ciascuno di noi. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un

grande cambiamento del ruolo del partito, e questo per ragioni obiettive».

Un momento. Anche l'espressione «ragioni obiettive» può voler dire tutto o nulla. Sembra un po' una excusatio non petita. Quali sarebbero queste «ragioni obiettive»?

«Una cerniera importante tra società e istituzioni da ricostruire».

ve»: il mutamento del sistema politico, il bipolarismo, le trasformazioni sociali?

«Mi pare evidente che ci sia stato un cambiamento della funzione del partito. D'altra parte, ce lo diciamo continuamente. Anche ora che la sinistra è al governo ci accorgiamo di quanto sia essenziale la funzione che svolge (o dovrebbe svolgere) un partito politico come soggetto autonomo rispetto alle istituzioni. Quanto sia importante il ruolo che esso ha (o dovrebbe avere) come cerniera tra società e istituzioni. Se devo dire l'elemento sul quale più spesso, da ministro, mi sono trovata a riflettere, è proprio questo. Nel mio ruolo di go-

verno io ho a che fare ogni giorno con le disgrazie del mondo e mi trovo a constatare quanto sia presente e radicata, nella società, la rete del volontariato, delle associazioni di base, delle iniziative dal basso. E però proprio a partire da questa osservazione mi sono trovata tante volte a riflettere, in que-

no presi dal governo, o comunque a un livello istituzionale, sotto il profilo delle leggi, della distribuzione del lavoro e così via, debbono poi avvertire di una azione autonoma nella società. Intendiamoci: questo non significa che io veda l'azione del partito come forma di sostegno, come cin-

come vogliamo chiamarlo?, il partito-progetto, il partito-programma, il partito che organizza le donne e gli uomini. Per farla breve: io, dal governo, sento proprio il bisogno del partito in senso classico. Che poi debba essere cambiato nelle sue forme rispetto al passato, beh, su questo non c'è

carenze ci sono tendenze obiettive e deficit soggettivi. Tra le tendenze obiettive metterei l'eccessiva personalizzazione della politica. La quale non mi piace, ma è un fatto».

Inevitabile?

«In una certa misura sì, perché deriva non solo da modificazioni culturali che avvengono un po' dappertutto, ma anche dal sistema elettorale attuale nonché dall'atteggiamento dei media e purte dalla stessa opinione pubblica, che tende sempre più a riconoscersi in alcune grandi persone. Non sto dando un giudizio moralistico: sono tendenze con le quali si debbono fare i conti. Ma a me pare che questa curvatura leaderistica della politica sia comunque una perdita, un danno. Faccio un esempio che è molto vicino alla mia esperienza: non c'è dubbio che il movimento delle donne, che ha tutt'una'altra idea della politica, sia stato massacrato da questa impostazione leaderistica della politica. E una impostazione leaderistica finisce per non vedere le migliaia e migliaia di volontari che si impegnano nella società, non vede l'altra faccia della politica, quella che è fatta di solidarietà e movimento collettivo, che pure è una grande risorsa di questo nostro paese».

Paolo Soldini

Una cerniera importante tra società e istituzioni da ricostruire



Il leaderismo in politica? È inevitabile ma tuttavia è un danno

dubbio». Ma esiste ancora il partito classico? O meglio: può ancora esistere? Oppure le strutture politiche sono tanto cambiate che in realtà la forma partitica tradizionale è morta per sempre? Con il bipolarismo, con i meccanismi elettorali, con quel di inevitabilmente personalistico e leaderistico che c'è nella politica come viene fatta oggi? Per esempio: come si fa a stabilire oggi un rapporto sano tra i vertici e la base?

«Non c'è dubbio che uno dei grandi problemi irrisolti della forma partito è sicuramente quello della vita democratica. Anche qui, alla base delle

Amministrative Poche alleanze nei ballottaggi

ROMA. Si chiude senza colpi di scena la corsa agli appuntamenti nei comuni capoluogo e nelle province dove domenica prossima si voterà per il ballottaggio. In Sicilia, infatti, le uniche nuove alleanze di un certo rilievo sono quelle già decise nei giorni scorsi tra i candidati del Polo e quelli del Cdu e del Cdr. Nel resto d'Italia, invece, gli apparentamenti sono stati di valore numerico inferiore e hanno riguardato liste minori. Al nord la Lega, i cui voti saranno decisivi in tutti i comuni, non si è schierata e la stessa decisione è stata presa nelle provinciali di Treviso dal movimento Nordest A Parma, mancato accordo tra le due costole del centro-sinistra: Mario Tommasini ha deciso di non apparentarsi con il candidato dell'Ulivo Stefano Lavagetto che sulla carta partirà in seconda posizione nella sfida con Elvio Ubaldi, del Polo.

Un comunicato conferma il suo divorzio. Ma la band replica: «L'amicizia non muore mai»

«Spice Girls, addio» Geri in lite se ne va

ROMA. «Sfortunatamente, vorrei confermare che ho lasciato le Spice Girls. L'ho fatto per divergenze tra di noi. Ma sono sicura che il gruppo continuerà ad avere successo ed auguro loro ogni bene». Il «giallo» sul divorzio delle Spice Girls si è chiuso ieri sulle laconiche parole del comunicato che la rossa Geri Halliwell ha diffuso per mezzo del suo avvocato, il signor Julian Turton, dopo una lunga seduta con i legali della band, lo studio Lee & Thomson. Le Spice rimaste in quattro, dal canto loro hanno deciso almeno per il momento di andare avanti. Baby la biondina e Scary la bruna se ne sono persino andate in Costa Smeralda per sbollire gli spiriti. E all'ex collega hanno ricordato, con un comunicato diffuso ieri, che «l'amicizia non muore mai».

Ma davvero? Che l'amicizia possa finire lo dimostra invece proprio la loro storia, a meno che un giorno non venga fuori che tutta questa vicenda è stata abilmente architettata dal management del gruppo per permettere loro un'uscita di scena spettacolare. Insomma: meglio finire in rissa, coi titoloni cubitali sui tabloidi, che spegnersi nell'indifferenza generale, con un trafiletto nelle pagine interne. Anche se la loro casa discografica, la Virgin, ci aveva provato a minimizzare il tutto, parlando di una gastroenterite e un po' di stanchezza per la venticinquenne «Ginger Spice», che intanto era ai ferri corti col resto del gruppo.

Certo il suo comunicato non chiarisce quali sono le reali ragioni della rottura. Quella parolina buttata là, «divergenze», vuol dire tutto e niente. Divergenze artistiche? Divergenze sui soldi? Divergenze sugli abiti da mettere o su dove andare in vacanza? Geri non spiega, ma in compenso i tabloidi inglesi forniscono retroscena e dettagli che è un piacere. Si parla di abusi e violenze emotive, di una ten-



Sopra, le Spice Girls al completo. In alto a destra, Geri Halliwell

sione fortissima tra Geri e Mel B, la riccioluta mulatta del gruppo che l'avrebbe aggredita più volte, accusandola di non saper cantare e non avere gusto (oddiò, non aveva tutti i torti), fino a portarla alle lacrime; questo almeno è quanto riferisce l'autista delle Spice, Paul Attridge, sulle pagine di ieri del *News of the World*. Un altro giornale, *People*, si è divertito a fare l'elenchino perfido di tutte le frasi cattive delle Spice verso la loro ormai ex compagna; così, Mel C avrebbe definito Geri «una capo-

ria sguaiata», Victoria le ha dato della «sposata», Mel B, ancora lei, l'ha definita «una sboccata». Vieni fuori il quadretto, per niente insolito, di un forte conflitto di personalità tra Geri e Mel B, due bei «peperini» che secondo molti sono le uniche del gruppo ad avere la forza per sfondare da sole. O per guidare la band. Perde invece consistenza la voce secondo cui la rottura sarebbe nata attorno al divieto che le altre quattro avrebbero imposto a Geri di andare in tv a par-

lare della sua recente operazione per un tumore.

Sul futuro delle Spice ora nessuno è disposto a scommettere più di tanto. Se si sciogliessero del tutto forse un po' di bambine e ragazzine verserebbero qualche lacrima, ma poi si consolerebbero con uno dei tanti nomi pronti a prenderne il posto. Del resto le Spice, con il loro giro d'affari da quasi 5 miliardi di dollari, sono uno dei tanti miti «usa e getta» che il mercato pop produce annualmente, e spre-

me finché c'è sugo. Alle Spice ne è rimasto poco, ma niente si spreca; per questo il loro imminente tour americano, per il quale hanno già venduto oltre 13mila biglietti, si terrà regolarmente, anche in quattro, e così la loro partecipazione al «Pavarotti & friends» il 9 a Modena.

Sulle intenzioni future di Geri non ci sono notizie, solo voci: forse continuerà a cantare, forse metterà in piedi una sua etichetta discografica, forse si dedicherà alle cause caritatevoli. Del resto i guadagni fatti con le Spice l'hanno resa miliardaria e se anche dovesse pagare al gruppo una penale di 15 miliardi,

«Baby» e «Scary» (la bionda e la bruna) sono volate in Costa Smeralda. Una vacanza italiana prima di affrontare il futuro

come scrive il *Sunday Mirror*, gliene resterebbero ancora molti.

Ma i più felici del divorzio in casa Spice sono in assoluto i boomers inglesi, che già da sei mesi raccoglievano scommesse su quale delle Spice avrebbe abbandonato per prima, e la maggior parte degli scommettitori avevano puntato sulla bionda Emma, «Baby Spice».

Hanno perso, ma potrebbero rifarsi scommettendo su quale delle cinque riuscirà, da solista, ad arrivare al primo posto in classifica. Il che potrebbe anche non succedere affatto...

Alba Solaro

«Non fu arrestata»

Tabloid chiede scusa alla Shields

Brooke Shields non è mai stata fermata e perquisita all'aeroporto di Nizza per possesso di stupefacenti: il tabloid britannico Mail on Sunday ha porto ieri le sue scuse ammettendo di aver preso un grosso granchio. I legali dell'attrice, 33 anni, moglie del tennista André Agassi, sono subito partiti all'attacco quando la scorsa domenica il tabloid scriveva che l'attrice era stata fermata per droga all'aeroporto di Nizza, in partenza dopo il festival di Cannes. «Abbiamo commesso un grave errore - ha ammesso il direttore del Mail on Sunday - e causato profondo dolore a Brooke Shields, la famiglia e gli amici».

Concorso video

Riccione Ttv, vince «Victor»

«La custode» di Anna de Manincor ed Enzo Casucci, e «Skankr» o la Famiglia dell'Artista» di Alessandro Berti e Anna de Manincor, hanno vinto ex aequo i premi speciali della giuria del Concorso Italia 1998, per le opere video italiane. Le premiazioni hanno concluso, a Riccione, la 13/a edizione del Festival Riccione TTV. Il primo premio del Festival è andato a «Victor» di Giuseppe Baresi e Franco Maurina. Il premio di produzione per la realizzazione di una nuova opera video da presentare alla prossima edizione del Premio è andato alla giovane videomaker Anna de Manincor.

Musica da camera

Premio di Trieste a Triendl-Berg

Il duo di pianoforte-violino formato dai tedeschi Oliver Triendl e Ursula Berg, ha vinto il terzo Concorso internazionale «Premio Trio di Trieste» di musica da camera, aggiudicandosi anche il premio speciale del Rotary Club. Gli italiani del Trio «Johannes» si sono classificati al secondo posto, e al terzo il duo israeliano «Panta Rhei». La giuria, presieduta da Dario de Rosa, ha assegnato il premio Ince al duo di pianoforte e violino composto dai macedoni Maja Shutevska e Ljubisha Kirovski.

Giornalismo

Premiato articolo su Bogarde

La giornalista Valentina Fortichiar, con un articolo sull'attore Dirk Bogarde pubblicato sull'*Unità 2*, ha vinto la prima edizione del premio «Pietro Bianchi», intitolato alla memoria del critico cinematografico parmigiano.

MELODRAMMA Al San Carlo di Napoli è andato in scena il «Roberto Devereux»

La «scandalosa» Elisabetta I di Donizetti

È una delle opere «minori» dell'autore bergamasco e racconta l'amore clandestino della leggendaria regina.

NAPOLI. Con il *Roberto Devereux*, composto per Napoli e rappresentato al San Carlo nel 1837, Donizetti mette insieme una sorta di campionario assai ricco ed articolato delle convenzioni linguistiche del melodramma romantico. Un repertorio riproposto giovedì sera al pubblico partenopeo sul palcoscenico del San Carlo. Arie, duetti, terzetti, concertati si susseguono nell'opera senza soluzioni di continuità, mantenendo vivissima la tensione drammatica nel corso d'una vicenda nella quale la protagonista è, nientedimeno, Elisabetta I d'Inghilterra, amante del suo favorito Roberto Devereux. Eppure, tanta abbondanza di musica non genera alla fine appagamento,

ma provoca, invece, nuove tensioni, il senso di un'attesa di qualcosa d'inaudito, da indicare come un traguardo, una vetta del melodramma non soltanto donizettiano. Questo momento culminante però non giunge, anche se è sfiorato più volte. Tutto ciò, se da una parte giustifica pienamente il rinnovato interesse per il *Devereux* negli anni ancora recenti della «Donizetti-Renaissance», interesse ancora oggi vivo, c'impedisce, tuttavia, d'inserire l'opera nello sparuto numero di capolavori assoluti del compositore bergamasco. Manca, al *Roberto Devereux* per una sua definitiva consacrazione, il momento magico di un'invenzione melodica veramente memorabile, così

come avviene soprattutto in *Lucia di Lammermoor* ed in *Favorita*, le opere alle quali resta affidata la fama di Donizetti.

L'opera richiede agli interpreti un eccezionale impegno vocale. Il soprano Alexandrina Pendatchanska si è destreggiata con encomiabile sicurezza nelle vesti della protagonista. Efficace l'attrice, nel riciclare atteggiamenti che ci hanno ricordato la grande Bette Davis, indimenticabile Elisabetta in più di un film dedicato alla regina inglese. Ottimo, nelle vesti di Roberto Devereux, il tenore Giuseppe Sabbatini che alle intatte risorse vocali unisce un'intelligenza interpretativa più matura che nel passato. Rimarcevoli risorse ha rivelato l'idi-

ko Komlosi (Sara). Bravo Roberto Servile nelle vesti del duca di Nottingham. Facevano inoltre parte del cast Pierre Lefebvre, Davide Baranchelli, Massimiliano Chiarolla e Giuseppe Zecchillo. Nonostante l'impegno prodigato, la direzione di Alain Guingal non ci è sembrata entusiasmante. Lo spettacolo, composito e solenne, come si conveniva alla regale vicenda, ha avuto il suo punto di forza nei bellissimi costumi disegnati da David Walker. La regia di Alberto Fassini ha avuto il merito di non farsi notare, segno sicuro d'una vigile presenza, mai prevaricatrice. Si replica il 2 giugno, il 5, il 7 ed il 10.

Sandro Rossi

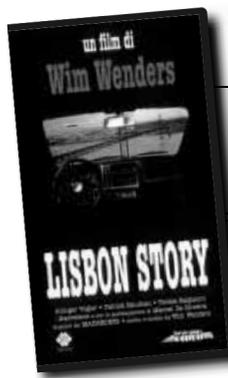
ROCK

In 50mila a Nuerburgring per il nuovo tour di Dylan

NUERBURGRING (Germania). È iniziata la nuova tournée di Bob Dylan. È l'ennesima «tranche» del «Never ending tour», che da anni porta il cantante in giro per gli stadi e le piazze di tutto il mondo. Il concerto d'apertura di questa nuova serie si è tenuto nell'area del circuito automobilistico del Nuerburgring, in Germania. Per assistere all'«evento», sono accorse 50mila persone. È stata la prima delle otto tappe tedesche del tour musicale, che dopodomani toccherà Berlino: sarà un concerto particolare, il più atteso per la stagione di Dylan, è prevista una folla di almeno centomila spettatori.

Sul palco del Nuerburgring l'artista ha alternato pezzi classici, co-

me «Knockin' on heaven's door» e «Highway 61 revisited», e brani più recenti, tratti dal suo ultimo e fortunatissimo album, intitolato «Time out of mind». Dylan a 57 anni sta vivendo una fase molto positiva della sua carriera: col suo ultimo cd ha trionfato nella passata edizione degli «oscar della musica», conquistando il prestigioso Grammy. Le vendite stanno andando molto bene, anche il tour si preannuncia come un grande successo. Dylan, che l'anno scorso a Bologna aveva cantato davanti a Papa Giovanni Paolo II, sta comunque già pensando a un nuovo lavoro discografico. Forse per la fine del tour potrebbe già presentare un brano inedito.



Portogallo Universale

I'U

In occasione dell'ultima Esposizione Universale del secolo che ci celebra quest'anno a Lisbona, IU Multimedia vi offre due prodotti di grandissimo valore.

Lisbon Story

Il viaggio sulle orme di Pessoa che Wim Wenders trasforma in un itinerario visivo e sonoro affascinante. Straordinarie le atmosfere create dai Madredeus. Videocassetta in edicola a sole 9.000 lire

Portogallo, destinazione Fado

Da Amalia Rodriguez a Carlos Ramos gli autori più significativi del fado in un cd bello e spietato come il destino. Cd audio in edicola a sole 16.000 lire



TRACCE

Lunedì 1 giugno 1998

14 l'Unità

LO SPORT

TOTO CALCIO

CAGLIARI-VENEZIA	X
F. ANDRIA-REGGIANA	X
FOGGIA-RAVENNA	X
GENOVA-C. SANGRO	1
MONZA-ANCONA	X
PESCARA-PERUGIA	2
REGGIANA-SALERNITANA	1
TORINO-CHIEVO	X
TREVISO-PADOVA	1
VERONA-LUCCHESI	1
MARIANO-LEGNANO	2
FORLÌ-RICCIONE	X
MILAZZO-IGEA	2
MONTEPREMI:	L. 6.875.703.820
Ai «13»	L. 809.431.000
Ai «12»	L. 18.396.000

TOTO GOL

3	12	13	14	15	21	25	27
(3)	Castelfranco-Camaioere	2-5	(7)				
(12)	Milazzo-Igea	1-4	(5)				
(13)	Monza-Ancona	3-3	(6)				
(14)	Narnese-Rieti	3-3	(6)				
(15)	Noicattaro-Cirò	2-3	(5)				
(21)	San Marino-Imolese	3-3	(6)				
(25)	Sestese-Aglianese	3-2	(5)				
(27)	Treviso-Padova	3-2	(5)				
MONTEPREMI:	L. 12.918.112.618						
Ai «8»:	L. 7.118.188.800						
Ai «7»:	L. 69.563.200						
Ai «6»:	L. 2.637.600						

TOTIP

1	1) Testano Gas	X	2
CORSA	2) Ringo Dei	1	2
2	1) Salimann	1	2
CORSA	2) Ruth Bi	1	2
3	1) Rolex Del Pino	X	2
CORSA	2) Road in Air	1	2
4	1) Ballisi	1	2
CORSA	2) Gazeau Skoatter	1	2
5	1) Kasparou	X	1
CORSA	2) Lemon Boko	1	1
6	1) Salass	1	2
CORSA	2) Tash Dance	1	2
1) Blu Apache	N. 2		
2) Robby Blu	N. 10		
CORSA + 2)			
Nessun «14»			
ai 159 «12»	L. 1.940.000		
ai 1.895 «11»	L. 162.000		
ai 12.005 «10»	L. 25.000		

Serie C/1 e C/2
Playoff e play out
Cremonese ok

Questi i risultati delle gare di andata dei play off e play out dei campionati di serie C1 e serie C2 giocate ieri.

Serie C1
Girone A - play off: Lumezzane-Cremonese 1-2 e Alzano Virescit-Livorno 0-0. Play out: Alessandria-Pistoiese 1-1 e Carrarese-Prato 2-0. Girone B - play off: Atletico Catania-Ternana 0-0 e Nocerina-Gualdo 2-0. Play out: Battipagliese-

Palermo 1-0, Turrís-Lodigiani 1-2. Per la serie C2, Girone A - play off: Albinese-Cittadella 0-1 e Triestina-Pro Patria 2-0. Play out Solbiatese-Giorgione 1-1 e Cremapergo-Lefte 0-2. Serie C2 girone B - play off Spezia-Rimini 0-0 e Teramo-Arezzo 0-0. Play out: Iperzola-Sassari Torres 2-3 e Tempio-Viareggio 1-0. Girone C - play off: Trapani-Crotone 1-1 e Benevento-Sora 1-0. Play out: Chieti-Juventus 0-0 e Gela 3-0 e Frosinone-Albanova 4-0. Domenica prossima alle ore 16,30 in programma le gare di ritorno.

1° giugno 1978

1° giugno 1998

ANNIVERSARIO
A venti anni dalla morte, i Democratici di Sinistra di Padova, di Treviso e del Veneto ricordano con rimpianto la figura di intellettuale di dirigente del Pci di

A un anno dalla sua morte la moglie Simo-
netta e i figli Andrea, Francesca e Michele
con Carlo e Miryam ricordano con amore e
nostalgia

LUCIANO VENTURA
Roma, 1 giugno 1998

ETTORE LUCCINI

Una vita esemplare dedicata allo studio, alla
formazione educativa, al lavoro culturale e
politico, all'amicizia, sempre protesa alla ri-
cerca del bene.

Padova, 1 giugno 1998

Saverio Nigro, Paolo e Ida Antonucci, ricor-
dano a un anno di distanza dalla morte il
compagno

LUCIANO VENTURA
ene evidenziano l'intransigente lotta per la li-
bertà, la democrazia, l'emancipazione so-
ciale che ha caratterizzato tutta la sua vita
Roma, 1 giugno 1998

Calcio, serie B. Nessun verdetto promozione: 2-1 degli umbri a Pescara, i granata pareggiano in casa col Chievo

Il Torino fa «autogol» E il Perugia lo braccia

TORINO. Altro che record di incassi e di presenze al Delle Alpi. Il vero primato da sballo per il Toro sono le trentamila facce deluse che si dividono anonime sotto la pioggia. Sì, perché nella domenica della festa rimandata, su Torino e sul Toro piove a dirotto, secondo un canovaccio inossidabile che riserva attorno alla maglia granata solo sofferenza, lacrime e rabbia. E non è retorica. Soltanto il Toro poteva riuscire a commutare una quasi festa con una paura certa, con un pareggio sul Chievo. Paura di un possibile agguancio del Perugia nel piatto forte di domenica prossima e magari, se al peggio non c'è mai fine, di un sorpasso-beffa all'ultima giornata. La matematica dice questo: se il Perugia vince e le due squadre mantengono lo stesso passo, si va alla «bella». Superando il Pescara, Ilario Castagner ha dimostrato come ha saputo forgiare i suoi ragazzi. Ora tocca a Edoardo Reja stupire e replicare sul piano psicologico e nervoso: se la festa è rimandata, la paura deve essere bandita dal pianeta Toro anche nel peggiore dei risultati a Perugia. Soprattutto per evitare contraccolpi pericolosi all'ultima contro la Lucchese. Eguai a rassegnarsi o accettare verdetto non ancora scritti o peggio ad abbandonarsi al fatalismo come quel dirigente granata che all'uscita commentava aggrato: «... vorrà dire che faremo il terzo campionato in B».

Ma su quali risorse può contare il Toro? Contro il Chievo si sono sentite le assenze di Fattori, Maltagliati e soprattutto quella di Brambilla a centrocampo. La situazione dell'infermeria segna allarme rosso. Un colore destinato a confermarsi nelle prossime decisioni del giudice sportivo per le ammonizioni di Bonomi e Ficeddanti. A Perugia, Reja rischia di mandare i resti del Toro con un spruzzata di Primavera. Magari è la carta vincente, l'asso nella manica come è accaduto a Reggio Emilia con il nome di Comotto. Con il senno del poi, c'è da domandarsi perché Reja non abbia avuto il coraggio di insistere anche ieri con la linea verde, osservando che una delle azioni di maggior pericolo per il

SERIE B	
CAGLIARI - VENEZIA	1-1
F. ANDRIA - REGGIANA	1-1
FOGGIA - RAVENNA	2-2
GENOVA - C. di SANGRO	2-1
MONZA - ANCONA	3-3
PESCARA - PERUGIA	1-2
REGGIANA - SALERNITANA	1-0
TORINO - CHIEVO V.	1-1
TREVISO - PADOVA	3-2
VERONA - LUCCHESI	2-0
CLASSIFICA	
SALERNITANA	68
CAGLIARI	62
VENEZIA	62
TORINO	59
PERUGIA	56
REGGIANA	52
REGGIANA	50
CHIEVO V.	48
GENOVA	48
TREVISO	48
VERONA	47
F. ANDRIA	46
PESCARA	43
LUCCHESI	43
RAVENNA	42
MONZA	41
FOGGIA	40
ANCONA	36
PADOVA	33
C. di SANGRO	30

Chievo è partita dal piede di Comotto, impiegato però nel finale, nei minuti di recupero. Scarso coraggio o un eccesso di sentimentalismo a caro prezzo nel voler concedere a Cravero una domenica di gloria, l'ultima di una carriera «granata forever»?

Contro il Chievo doveva e poteva essere la partita di Lentini, il giocatore al cui costo di 35 miliardi oggi il cavalier Berlusconi deve aggiungere il prezzo giudiziario di un rinvio a giudizio per falso in bilancio. L'ex ragazzo del Filadelfia ha deluso. Una delusione con diritto di reciprocità: Lentini si è sentito deluso (forse tradito) da chi lo ha sacrificato con troppo precipitazione, quando dall'altra parte dell'attacco Foglia aveva i polmoni svuotati da tempo. In fondo, se guardiamo il film della gara, da una staffilata di Lentini è arrivato il primo dei due brividi reali per il bravo Gianello, portiere del Chievo.

Doveva e poteva essere la partita di Ferrante. Qualcosa di suo il bomber granata ha sbagliato. Di sicuro per eccesso di personalismo. Il che ha favorito la marcatura di D'Angelo che per tutta la gara ha scambiato Ferrante per un punching-ball d'allenamento. Tardiva l'espulsione del difensore veneto da parte dell'arbitro Rossi, al quale Ferrante contesta anche un mancato rigore su intervento a tenaglia di D'Angelo

e D'Anna. L'episodio nel racconto di Ferrante: «Era un rigore sacrosanto. Capisco l'incertezza dell'arbitro, forse coperto, ma il guardalinee era proprio alle mie spalle...».

Errori arbitrari e tanta sfortuna sostiene il portiere Bucci, l'ex di turno a Perugia, nel match che può valere una promozione. «Ci sono partite che si pareggiano o addirittura si perdono con sei-sette opportunità di rete». In realtà, il Toro attuale per limiti di cui sopra non è l'ottava meraviglia del mondo. Contro il Chievo ha cercato di aggredire la porta di Gianello. Non riuscendovi, ha percorso nel primo tempo la strada dell'intimidazione fisica, ma gli avversari non hanno abboccato. Chi ha abboccato invece sono stati nell'ordine Bonomi, Tricarico e Cravero. Un trio di belle statue che al 13' sono rimasti a contemplare lo slalom in area di Marazzina con assist finale per Cerbone che ha freddato Bucci. Tricarico si è fatto perdonare al 26' con il concorso di un'uscita galeotta di Gianello che, però, da quel momento non ha più sbagliato un intervento, chiudendo l'unico portogio visibile tra corpo e palo ad un colpo di testa sempre di Tricarico al 31' del secondo tempo su angolo di Dorigo. Il resto? Tante mischie, frutto di fiato e muscoli non guidati dal cervello.

Michele Ruggiero



L'allenatore Edoardo Reja

Occasionissima persa da Monza e Foggia Per il Padova è serie C Ancona appeso ad un filo

TREVISO. È stata la domenica dell'addio alla serie B per il Padova sconfitto a Treviso. I veneti, fermi a quota 33, non può più raggiungere il quint'ultimo posto dove oggi c'è il Monza (40). Proprio la squadra brianzola ieri ha perso un'enorme occasione per allungare sulle rivali. In vantaggio di due gol sull'Ancona (3-1), il Monza si è fatto raggiungere al 47' da un rigore di Flachì. Una trippetta dell'ex attaccante della Fiorentina mantiene ancora in vita qualche speranza di salvezza per l'Ancona che però deve realizzare il pieno di punti (6 nelle prossime due gare, con il Cagliari e a Foggia) per non scivolare in C. Emozioni simili devono averle vissute i tifosi del Foggia. I rossoneri pugliesi hanno buttato al vento un'occasione d'oro per continuare a sperare nella salvezza. La squadra di casa ha fatto «harakiri» pur avendo tutte le condizioni favorevoli per condurre in porto, facilmente, una vittoria che le avrebbe consentito di guardare avanti con rinnovata fiducia. Al 14'

del secondo tempo conduceva 2-0 (reti di Oshadogan e Chianese) sembrava controllare agevolmente la gara. Poi, uno svarione difensivo, complici Matrone e Roma, ha consentito a Bertarelli di accorciare le distanze al 15'. A questo punto la squadra allenata da Caso ha cominciato ad avere paura. Al 32' si verifica ancora un episodio favorevole ai pugliesi: Rinaldi era espulso per doppia ammonizione. Il Ravenna però, pur ridotto in dieci, invece di abbattersi sembrava galvanizzato e al 40' arrivava il pareggio di Pietranera. Al gol del Ravenna, Oshadogan si scagliava contro Monaco ritenendolo il principale responsabile del gol; solo l'intervento dell'arbitro evitava agli spettatori la comicità di un alterco in campo fra i due giocatori foggiani.

Domenica prossima gare decisive per le squadre ancora in pericolo: Ancona (36)-Cagliari; Salernitana-Foggia (40); Reggiana-Monza (41); Ravenna (42)-Genoa; Chievo-Pescara (43); Lucchese (43)-Treviso.

Un solo punto divide le due squadre dalla matematica serie A Cagliari e Venezia rimandano la festa Il pari del Sant'Elia strada obbligata

CAGLIARI. Festeggiamenti rimandati per Cagliari e Venezia che ottengono il pareggio da tutti previsto, ma che non basta per il successo del Perugia. Negli spogliatoi, anche se innotava un pizzico di rammarico, soprattutto tra i padroncini di casa, i commenti erano pressoché unanimi. «Era una partita difficile, soprattutto dal punto di vista psicologico, ed eravamo tutti concentrati sulle notizie che arrivavano da Pescara», ha sottolineato Novellino, che si è detto soddisfatto della prova della sua squadra. «Speriamo di concludere domenica prossima davanti ai nostri tifosi - ha spiegato - questa «scalata» cominciata otto mesi fa». Ventura non nasconde la delusione per «la festa mancata». «Sapevamo che il pareggio non ci avrebbe dato la matematica certezza - ha detto - e non sono arrivati risultati positivi dagli altri campi. Sarà un finale ancoravivo».

«Con i risultati di questa giornata siamo a buon punto. Domenica prossima metteremo il tassello che manca». Luciano Guacci è più che mai

convinto che il Perugia, vittorioso ieri a Pescara, possa battere il Torino fra sette giorni. «E se domenica vinceremo - afferma il presidente del Perugia - abbiamo ottime possibilità di andare in serie A perché poi nell'ultima giornata non ci fermerà più nessuno». Guacci aveva detto in settimana ai suoi giocatori di «non mollare» e di «crederci fino in fondo». «Con il Pescara - osserva - il Perugia ha fatto la più bella partita del campionato contro un avversario che era molto motivato. E ce l'abbiamo fatta». Il presidente della società umbra si aspetta per domenica prossima a Perugia «uno stadio pieno, che possa accompagnare un'altra grande prova dei grifoni».

Sentimenti e sensazioni opposte tra Pescara e Perugia al termine della gara: gli abruzzesi non sono riusciti ad allontanare lo spettro della retrocessione; gli umbri, invece, hanno conquistato la possibilità di giocarsi nello scontro diretto di domenica prossima con il Torino l'ultimo treno per la serie A. L'illusione del Pescara è

durata un solo tempo. In vantaggio per primi, gli abruzzesi hanno man mano ceduto il campo ad un Perugia in crescendo già dalle ultime fasi del primo tempo.

Dopo un avvio nonnoletto, il Pescara a farsi pericoloso per primo con Palladini che, con un tiro di prima, mette al lato di poco. È l'anticipo del gol del vantaggio di Zanutta che, al 22', deviando di testa su calcio d'angolo di Gelsi, infila all'incrocio dei pali. Il Pescara sembra pago e difende il risultato. È il Perugia cresce. Già al 34' il gol annullato a Rapaci, per un presunto fallo di Tovalieri, è la prima avvisaglia. Il Perugia reclama anche un rigore per un fallo su Tovalieri a inizio ripresa. Ma la vera svolta alla gara è l'innesto di Guidoni al posto di Lombardo. È proprio la punta a propiziare la punizione che Rapaci trasforma da fuori area. Il raddoppio vincente è una autentica prodezza di «Cobra» Tovalieri che, dal limite, dribbla due difensori e fa partire una gran botta che si infila sulla destra di Bordini.

abbonatevi a

l'Unità

Un fiume di fango e i suoi perché

Le oltre duecento vittime dell'alluvione in Campania sono già scomparse dai titoli di giornali e tv. Ma un dossier di Legambiente ci aiuta a capire origini e responsabilità di una tragedia annunciata ma non evitata. Inoltre, pubblichiamo un test comparativo tra le mille tariffe dei telefonini cellulari: per orientarsi al meglio.

IL SALVAGINTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 28 MAGGIO 1998

MALTA

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il - 4 giugno - 10 luglio - 1°, 13 e 21 agosto - 4 e 18 settembre - 1° ottobre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)

Quota di partecipazione: maggio, giugno, luglio settembre, ottobre lire 1.050.000

agosto lire 1.370.000

L'itinerario:

Italia/Malta (giro dell'isola-La Valletta-Museo dei Gran Maestri-Mdina-Rabat-Gozo-Museo del folclore)/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Malta, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Nova Kennedy (4 stelle), la prima colazione, due giorni in pensione completa e tre giorni in mezza pensione, le visite e le escursioni guidate previste dal programma, l'assistenza della guida locale in lingua italiana



MILANO - Via Felice Casati, 32

Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE - REGIONE MARCHE

Unità Sanitaria Locale n. 5 - Azienda Sanitaria Jesi
Direzionale Generale via Gallodoro n. 68 - tel. 0731-534859

ESTRATTO BANDO DI GARA

Si rende noto che, in esecuzione alla delibera n. 487 del 5/5/1998, è indetta una licitazione privata per la fornitura di sistemi completi per diagnostica di soli reagenti e di materiale vario monouso di cui ai Lotti: E Radiochimica sublotto 1 - Immunometria - A Chimica Clinica sublotto 2 - Urgenze, spesa presunta complessiva L. 532.000.000 iva compresa. Le ditte interessate possono chiedere il testo integrale del Bando all'Unità Operativa Approvvigionamento e Patrimonio della Usl n. 5 - Azienda Sanitaria in via Gallodoro n. 68 - Jesi (An) nelle ore d'ufficio tel. 0731/534859. Le domande di partecipazione, redatte in lingua italiana, su carta legale, nella forma e nei modi previsti dal Bando, dovranno pervenire all'Ufficio Protocollo dell'A. Usl n. 5 - via Gallodoro n. 68 - Jesi - An - entro il giorno 26/6/1998. Le domande di partecipazione alla gara non sono vincolanti per l'Ente.

Jesi, il 1 giugno '98

Il Direttore Generale (Ing. Federico Foschi)

La Rassegna Stampa su misura

ogni mattina sul vostro PC

Ecostampa on Line, con un semplice collegamento via modem (anche su linea ISDN), può integrare la lettura dei giornali effettuata dal vostro Ufficio Stampa con nuove e interessanti opportunità

- Trovare la rassegna già stampata in automatico, sulla vostra stampante laser, all'arrivo in ufficio.
- Eliminare le fasi di montaggio, gestione e archiviazione della rassegna cartacea.
- Disporre sul vostro PC di una vera e propria banca dati facilmente consultabile.
- Integrare, con un semplice scanner da tavolo, la vostra rassegna stampa con qualsiasi altra documentazione (circolari, comunicati stampa, ecc.).

ECOSTAMPA®

La Rassegna Stampa sul vostro PC.

Tel. 02.748113.1 r.a. - Fax 02.76110346 - www.ecostampa.it

L'ECO DELLA STAMPA VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO

**Remi, sconfitti
i canottieri
di «Sua maestà»**

Dopo 61 gare senza sconfitte si è interrotta l'imbattibilità di Steve Redgrave e Matthew Pinsent, i due canottieri «di Sua Maestà» che sono già nella storia dello sport remiero. Il bacino di Monaco di Baviera e il primo appuntamento della Coppa del mondo 1998 sono stati fatali: nel quarto senza i britannici hanno ottenuto solo il quarto posto dietro Romania, Germania 1 e Polonia.

**Roland Garros
Il cileno Rios
nei quarti a Parigi**

Il tennista cileno Marcelo Rios, vincitore degli Open di Roma, si è qualificato per i quarti di finale del Roland Garros superando 4-6, 6-4, 6-3, 6-3 lo spagnolo Alberto Costa, n. 13 del torneo. Rios (n. 3) incontrerà l'altro spagnolo Carlos Moya (n. 12) che a sua volta ha battuto il tedesco Jens Knippschild, Germania 6-3, 7-5, 3-6, 6-4. Tra le donne successi per Venus Williams (Usa, n. 8), Monica Seles e Martina Hingis.

**Rugby scudetto '98
Il 6 giugno finale
Benetton-Simac**

Saranno Simac Padova e Benetton Treviso a giocare la finale-scudetto del campionato di rugby, in programma a Bologna sabato prossimo, 6 giugno. Le due squadre venete hanno ottenuto la qualificazione alla sfida decisiva dei play-off al termine del ritorno delle semifinali. Benetton ha eliminato Rds Roma (28-28 ieri, 34-8 l'andata). Simac ha superato Rovigo 19-0 (24-25 l'andata).

**Ippica, 115° Derby
di Capannelle
1° Central Park**

Central Park, montato dal venticinquenne Daragh O'Donohue, ha vinto alle Capannelle di Roma il 115° derby italiano (2400 m) per la Godolphin Racing dello sceicco Mohammed Bin Rashid Al Maktoum. Central Park ha controllato tecnicamente la corsa sin dal via. Ha vinto 363 milioni dei 600 di premi. Calci, unico 3 anni italiano in gara, è giunto sesto.

**FUORI CAMPO****Ma la città
dei canestri
rischia
l'ingorgo**

BOLOGNA. Tormento ed estasi, questa è basket city. Anzi, per rispettare l'ordine: estasi e tormento. Lo stato mistico deriva dalla tanta Italia che ha ben giocato la serie finale. Vero: hanno deciso Danilovic (in bene), Rivers (in male), Wilkins (in peggio). Ma dei progressi di Sconochini e Abbio, del risveglio di Chiaig e Fucca potrà presto giovarsi anche Bosca Tanjevic. E, chissà, condurci ad un'altra decorosa figura internazionale ai Mondiali di luglio ad Atene. Quanto al tormento, è il timore che spente le luci (anche della Rai, che in cambio della diretta ha avuto una partita satura di emozioni) ci si accorga di aver assistito all'estrema liturgia di un cortile tanto ricco e affollato quanto chiuso. A confermare l'impressione è arrivata nei giorni scorsi anche la - buona - notizia della promozione in A1 di Imola. Ormai sulla città metropolitana della pallacanestro non tramonta il più sole, mentre i lenti progressi economici di Roma e Milano, la tenuta di Treviso e Varese, le prospettive a singhiozzo di Cantù fotografano un'Italia dei canestri che a questo lembo di benessere guarda con invidia. Perché possa cominciare a farlo con qualche speranza di competizione, occorre che a breve si verifichino due eventi. Il primo è la permanenza al soglio Fortitudo di Giorgio Seragnoli, che ha appena allargato le spalle societarie con ingressi di nuovi soci e può (deve) resistere ai contraccolpi dell'ennesima sconfitta.

Il secondo è l'accordo tra Lega e Federazione sulla riforma dei campionati. Nei giorni scorsi la Fip ha accettato la cancellazione della A2-ossia campionato unico a 20 squadre - ma soltanto dalla stagione 2001/2002. Se non cambierà idea, anticipando la riforma concordata con le società, la nuova serie A altro non sarà che il campionato d'Emilia Romagna, costretto peraltro a confrontarsi con l'Nba europea che la Federazione internazionale merita di varare già allo scoccare del nuovo millennio.

Lu. Bo.

Basket: lo scudetto '98 è della Kinder che vince ai supplementari 86-77 (72-72 dopo 40')

**Il carattere è Virtus
Fortitudo si arrende**

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Perché saltasse il fattore (s)campo, la regola aurea che nelle prime quattro partite aveva premiato con costanza la squadra ospite, c'è voluta una veronica del peggior in campo. Del più antipatico, anche. Del più pagato (tre miliardi e rotti l'anno). Del più sofferente, a causa di una caviglia flambé. Del più presuntuoso, che per 39 minuti e spiccioli aveva mischiato gli stessi ingredienti di tutta la serie: la nobile incoscienza del fenomeno, l'esplosività fisica di Topo Gigio. A 12- dalla sirena, con la Kinder sotto di quattro punti, Predrag Danilovic ha visto la luce. S'è inventato la tripla della speranza. Contestualmente, l'arbitro Zancanella ha visto un personale di Wilkins che forse non c'era, premiando Sasha con un libero aggiuntivo. Lì è avvenuto l'impatto. E la Teamsystem, che il suo Mvp Myers l'aveva in panca per falli, s'è sbriciolata. Perdendo l'ultimo treno dopo l'aereo di giovedì scorso.

Sui supplementari si può sorvolare, così come ha fatto lo stesso Danilovic: 9 dei suoi 20 punti segnati da lassù. La fotografia di come sarebbe andata era già stata scattata prima, da Rivers. Che - spiace dirlo, perché appartiene alla stirpe dei campioni - ha condotto la Teamsystem «soltanto» alla Coppa Italia. Poco, per chi nel proprio computer aveva un budget di almeno venti miliardi. Quando s'è trattato di tagliare traguardi più alti, Mister Europa ha invece sbagliato i liberi del derby di Eurolega e s'è allestito su una gamba il pallone dello scudetto. Di corsa, a 12- dalla fine, quando la partita Fortitudo poteva essere gestita in mille altri modi. Tutti migliori.

A proposito di onorificenze: se la Fiba non designerà Ettore Messina tecnico europeo dell'anno, ci sarà da pensare al complotto. L'argento europeo alla guida di Azzurra, il trionfo in Eurolega, lo scudetto contro la seconda squadra più forte del continente, fanno del tecnico bianconero il solo candidato possibile. Qualcuno lo ritiene piagnone perché elenca i propri infortunati. O perché se ha timore degli arbitri, lo dice prima. Ma più che

mafia è strategia. Vincente. Né più né meno della zona che, ieri sera come giovedì scorso, ha innescato il meccanismo di autodistruzione degli avversari.

Al quattordicesimo titolo (l'ultimo due anni fa, poi Danilovic aveva scelto l'Nba...) la Kinder è arrivata con la tenacia di un friulano nel dopo-terremoto. Il 2-1 Fortitudo aveva lasciato macerie diffuse, nell'anima e nelle membra. La Virtus ha però saputo tramutare le proprie debolezze in sortilegi per gli avversari. Lungo tutta la serie, soprattutto ieri sera. Quando i bianconeri hanno inseguito fino al flipper dell'ultimo minuto, quando i molti falli commessi nel primo tempo pareva un'ipoteca (altrui) sul finale, quando Abbio s'è fatto stoppare da Fucca il tiro allo scadere che poteva evitare i supplementari.

Pioli, scellini. Per arrivare più in alto di tutti una volta ancora. Di squadra, coi singoli. Come Rigaudeau, paradigma dei limiti trasformati in benzina. Come Sconochini e Abbio, ieri sera decisivi dopo una stagione di piena maturazione. Come Makris, che tra un paio d'anni sarà scappato dall'Nba e pazienza. L'azienda Virtus, per dirla alla Pravettoni, ha raggiunto il target. Il club Teamsystem no, ma da qui può ripartire. Se vuole. Non è vero, come ha detto il dirigente in pectore Maurizio Ferro, che «Wilkins ha distrutto trent'anni di storia Fortitudo». Tre finali di fila non si raggiungono per caso.

Luca Bottura

VIRTUS-FORTITUDO 86-77
Kinder Bologna: Danilovic 20, Crippa, Abbio 22, Nesterovic 14, Hansell ne, Sconochini 13, Binelli 1, Savic 10, Rigaudeau 8, Frosini, Allenatore Ettore Messina.
Teamsystem Bologna: Gay, Atrua, Moretti ne, Fucca 14, Myers 27, Galanda ne, O'Sullivan, Chiaig 17, Rivers 17, Allenatore Petar Skansi.
Arbitri: Zancanella e Lamonia.
Note: Spettatori 8.135, incasso 463 milioni (nuovo record italiano). Cinque falli Savic a 38'56" (67-68), Myers a 39'12" (69-67). Sconochini a 39'12" (69-67), Gay a 41'50" (74-74). Liberi 23/36, 22/25. Da tre 3/15, 5/21. Rimbaldi 37, 30.



La Kinder festeggia la conquista dello scudetto

I PROTAGONISTI**Sconochini decisivo
Il mito Wilkins
è una stella cadente**

BOLOGNA. Ore 20. Il PalaMalaguti esplose in un boato fragoroso. I tifosi della Fortitudo lasciano Casalecchio in silenzio. Ancora una volta non è la loro festa, né di una squadra che più tardi scapperà via senza dire una parola. Sandro Abbio, grande protagonista della serie, si accascia stravolto sul pavimento: «Non riesco a crederci. Questa serie l'ho vista sfuggirmi di mano tante volte che adesso...».

Ecco Alfredo Cazzola, il presidente Virtus che dovrebbe festeggiare il successo con una nuova, ironica, pagina a pagamento: «Venivamo da un'annata deludente, solo la Coppa Italia...». «Non vorrei essere patetico», dice Cazzola - ma questa dedica lasciamela fare. Il 31 maggio era il compleanno di mia madre. Una donna rimasta vedova quando avevo due anni e che mi ha infuso lo spirito giusto; una donna che mi ha insegnato a non abbattermi mai. Proprio come questa squadra». Il presidente, nel suo stile, è un fiume in piena. «Mi sono alzato all'alba sognando di vincere il campionato con un tiro da tre di Sasha Danilovic, la nostra bandiera. Con Messina e Brunamonti abbiamo costruito una formazione che in sé i cromosomi della vittoria. E poi, più che mai doverosi, voglio fare i complimenti alla Fortitudo. La nostra vittoria vale il doppio perché abbiamo battuto una squadra grandissima».

Ettore Messina se la cava con una battuta e rimanda ad oggi tutti i commenti. «Ringrazio il presidente, la società e lo sponsor che mi hanno dato l'occasione della vita: quella di tornare a Bologna per vincere. E ringrazio i miei giocatori: sono stati grandissimi». Degli avversari non vuole parlare. «Una cosa sola: voglio ribadire il mio rispetto totale per Pero Skansi

che si è comportato sempre da signore». Quando oramai il clima della festa sta per travolgere tutto e tutti, in sala stampa compare Sasha Danilovic. «Io ho vinto tutto due volte, tranne la Coppa Italia». Un attacco che è tutto un programma. «Quest'anno ho avuto la fortuna di giocare in una squadra fortissima, con compagni fortissimi. È una vittoria splendida, anche perché sto male da mesi. Faccio fatica a camminare. Per tutta la serie ho rispettato il volere del coach; ho fatto solo quello che mi ha chiesto e non potevo dare di più».

Poi un finale pirotecnico: «Di Myers non voglio parlare». È facile immaginare la sua sorpresa quando, all'uscita dallo spogliatoio, Carlton gli si è fatto incontro per stringergli la mano e fargli i complimenti. «Solo su Wilkins - prosegue Danilovic - ho un giudizio: è un mito, non si discute. La Fortitudo ha giocato bene, ma alla fine resta un solo dato di fatto: noi siamo i campioni d'Italia. Infine voglio aggiungere una cosa che tengo qui e indica il gozzo - da un po', dalla gara dei quarti di Roma. In quell'occasione il signor Caia si è comportato malissimo come me perché sapeva che non potevo reagire. Comunque se vuole dimostrare il suo coraggio sa chissà dove può trovarmi».

Dal PalaMalaguti la festa si è rapidamente spostata in città, dove il Nettuno è stato vestito a festa. Un grande striscione ha incorniciato piazza Maggiore: «Sasha 31 1 (come il tiro che ha deciso la partita, ndr) uguale 4 scudetti». Il sindaco Vitali, felicissimo, oggi pomeriggio riceverà la squadra campione. «Queste due sono le squadre più forti del mondo».

Lu. Bo.

Giovedì a Siviglia la città della Mole e degli Agnelli presenta ufficialmente la sua candidatura ai Giochi invernali

Torino 2006, inizia la volata olimpica

TORINO. Voglia di essere scelti: Torino in lizza per le Olimpiadi invernali del 2006. Ovvero, una città che lotta contro un destino che da qualche tempo le è di segno avverso. Capita. Soltanto che a Torino la combinazione negativa ha una sua preoccupante frequenza. Col rischio, direbbe l'Avvocato, di farci l'abitudine. Coppa dei Campioni decet... Il precedente (a livello istituzionale) si è rivelato un boomerang. L'Authority delle Telecomunicazioni, assegnata a Napoli, è stata vissuta per mesi con l'etichetta di un fallimento trasversale. Del resto, una serie di indicatori contrari avrebbe consigliato una ritirata in tempi rapidi, anziché una martellante campagna vittimistica.

Bocciata, ma desiderosa di riscatto, Torino ci riprova giovedì prossimo a Siviglia al plenum del Cio che si apre domani. Il sindaco Castellani e la presidente esecutiva del Comitato promotore («Torino 2006»), Evelina Christillin, parleranno in due distinte scansioni dei lavori. «Al mattino spiega la presidente esecutiva - avre-

mo dieci minuti a disposizione per esporre al vertice del Cio il perché di Torino. Insieme a Castellani faremo una staffetta di due minuti l'una nelle due lingue ufficiali della comunità olimpica: io in francese, il sindaco in inglese. Nel pomeriggio, nella sessione allargata a tutti i membri dei comitati olimpici nazionali, presenteremo un filmato e il nostro «magazine».

La candidatura olimpica è stata costruita sul nulla, nel giro di tre mesi. A volte, come sostengono i fedeli jungiani, anche il sadomasochismo è un potente antidepressivo. Rispetto all'Authority se lo scenario è diverso, le trappole sono le stesse. A Siviglia vetrina di lusso persondare e captare i nemici e simpatizzare con gli incerti il Comitato promotore disegnerà il profilo della candidatura in prospettiva di una lunga volata. Inutile fare i puritani: a prevalere sarà la logica di scambio che è quasi sempre lo stadio finale di un precedente commercio di voti. Nel caso specifico, quello che ha portato alla vittoria di Atene su Ro-



ma per le Olimpiadi del 2004. Una Roma trombata da chi aveva da farsi perdonare lo scippo di Atlanta '96, centenario dei Giochi simbolicamente legato alla Grecia.

Nessuno ama perdere. Mario Pescante non fa eccezione. Il presidente del Coni, dopo una fase di tentenna-

mento degno di un re Savoia (dunque, in perfetta sintonia sabauda) ha deciso di parteggiare per Torino. Il suo reclutamento è stato sofferto. Infine, l'invito della famiglia Agnelli, la madre di tutte le famiglie italiane si è rivelato persuasivo. Gli Agnelli, che con i loro sky-lift del Sestriere coglierebbero un'altra ghiotta occasione di servire la causa dello sport, si sono recati in pellegrinaggio dello presidente del Cio Juan Antonio Samaranch a sponsorizzare Torino. Un modo elegante per ricordare al santone spagnolo che gli interessi di parte sono ancora la formula più antica della globalizzazione.

E di sponsor illustri, Torino ne ha un estremo bisogno, ricorda Evelina Christillin, per battere le cinque avversarie, Klagenfurt, Zakopane, Helsinki, Poprad-Tatry e la svizzera Sion. Quest'ultima è la più agguerrita. Capitale del Vallese francese, Sion gode di un habitat circostante ben attrezzato per tutte le discipline alpine e di una posizione meno distante di quanto non lo sia Torino dalle sue

valli. E gli impianti sportivi del Vallese sono controllati da grandi consorzi. In altre parole, dalla grande finanza e dal sistema bancario che solo al ritorno economico associa il risultato di prestigio.

Per costruire una forte ricaduta di immagine nel circuito mediatico, tre mesi sono l'equivalente di un granello di sabbia. Ma se si azzeccano le mosse giuste, possono diventare un grande trampolino di lancio. Torino, sostiene Evelina Christillin, lo ha fatto al momento giusto e nel posto giusto. «A Nagano, durante le Olimpiadi invernali, la città ha raccolto interesse nella conferenza stampa di presentazione che il sindaco che ha tenuto in perfetto angloamericano dall'accento bostoniano (Castellani si è specializzato al Mit del Massachusetts ndr). Al successivo appuntamento di Sidney, la presidente della provincia Mercedes Bresso ha battuto il ferro caldo. E quel punto la nostra immagine è diventata concretezza».

Michele Ruggiero

È l'ammiraglia delle tre abitazioni del poeta cileno. Quella a cui si è ispirato il film «Il postino». Quella che lui stesso considerava un giocattolo. Ora è un museo.



La casa di Pablo Neruda dopo essere stata bruciata dai militari di Pinochet. In basso il poeta cileno negli anni 50

C'è un vero e proprio luogo dell'immaginario all'altro lato del mondo che merita un viaggio: è la casa del poeta Pablo Neruda, a Isla Negra, 100 chilometri a sud di Santiago del Cile. Costruita su una spiaggia rocciosa dell'Oceano Pacifico, sembra trattenuta a terra da una gigantesca ancora pronta a salpare non appena il vento farà suonare le sei campane del suo bizzarro campanile. Isla Negra è l'ammiraglia della piccola flotta di case di Neruda, gli altri due battelli immobili si trovano uno a Santiago, la Chascona (che significa donna con i capelli arruffati) e l'altro a Valparaíso, la Sebastiana.

Venticinque anni fa, nel settembre del '73, la Chascona e la Sebastiana subirono il saccheggio da parte dei militari di Pinochet durante il colpo di Stato che affossò il governo di Unidad Popular. Uccisero il presidente Salvador Allende, durante il bombardamento del palazzo della Moneda, e fecero morire di crepacuore il premio Nobel Pablo Neruda. Mentre il poeta era in ospedale, nella casa della Chascona i vandali di Pinochet non solo sfasciarono tutto, ma con materassi deviarono il ruscello che scorreva in giardino, inondarono le stanze e appiccarono il fuoco. Due giorni dopo, in questa casa semi-bruciata, allagata, con uno strato fangoso di vetri e mobili distrutti, fu portato il cadavere del poeta, vegliato da pochissimi amici e dalla vedova Matilde Urrutia che, come racconta nelle sue memorie - *Mi vida junto a Pablo Neruda*, ed. Seix Barral - non trovò nemmeno una sedia. Quando il piccolo corteo funebre, circondato più da mitra che da fiori, raggiunse il cimitero, la buca non era stata ancora scavata e Matilde dovette chiamare degli operai in tutta fretta e poi aiutarli a mettere al sicuro nella terra quel cadavere scomodissimo che poteva sparire da un momento all'altro.

La Sebastiana restò a lungo abbandonata, con tavole inchiodate al posto della porta, mentre la Chascona venne rimessa in piedi da Matilde che vi ritornò ad abitare: era la casa che Neruda aveva dedicato alla donna con i capelli arruffati. Ora tutte e tre le case sono un museo, aperto

alla poesia ed ai ricordi.

Ospite d'onore della Chascona nel mese di aprile è stato Bill Clinton che, amante della letteratura latinoamericana, nel ventesimo anniversario del suo matrimonio ha regalato alla moglie il libro *Venti poesie d'amore e una canzone disperata*, e cioè una poesia per ogni anno di vita in comune, libro ora tradotto anche in italiano per le edizioni Guanda.

In verità Isla Negra non è un'isola e la casa di Neruda non è una casa ma più semplicemente l'emporio delle sue meraviglie. Egli scrive in *Confesso che ho vissuto*: «Ho edificato la mia casa

come un giocattolo e ci gioco dalla mattina alla sera». In Cile dicono che egli fosse un *cachivachero*, un raccoglitore di cose inutili e curio-

se. Forse l'immagine che più si addice alla casa è quella della stiva di una nave fatta di acqua, parole, vento e vento, dove un pirata colto e volubile abbia nascosto il bottino dei suoi arrembaggi fatti in giro per il mondo. Una nave pronta a salpare seguendo le rotte della poesia, in particolare di quel libro intitolato *Memoriale di Isla Negra*, in cui egli racconta lo spirito di questa dimora. Per noi visitatori è difficile sottrarci alla suggestione di alcune stanze. Fra le molte degne di essere visitate, ne voglio ricordare tre.

Sorvolando la locomotrice di un treno depositata in giardino (omaggio al poeta americano Walt Whitman, forte come un treno, oppure a suo padre ferroviere, che altro non era se non un *marinaio di*

terra) si arriva nel living fatto di pietra e di legno. È un enorme stanzone, in basso un camino con la statuetta della dea Shiva che ricorda il lavoro di Neruda in qualità di console del Cile a Ceylon; in alto un enorme sopralco cui si accede da una scaletta ripida di legno e di corda del tutto simile al cassero di una nave. Quello che sorprende non è tanto lo spirito di enorme magazzino dove conchiglie, navi in bottiglia e uccelli si affollano, né l'odore di spiaggia e di oceano che entra dalle grandi finestre, bensì il mistero delle polene, mischiate ad angeli, che cadono dall'alto. Cielo, mare e vento si riuniscono in questa stanza, come la geografia del Cile, fatta dalle vertiginose montagne delle Ande e dalle acque impetuose dell'Oceano Pacifico. Le polene le aveva raccolte in giro per il mondo, da navi naufragate nello stretto di Magellano o da rigattieri parigini. Alcune di esse sono famose poiché immortalate dalla sua poesia. La *Maria Celeste*, che d'inverno piange

gocce di umidità, o la *Guillermina*, che può essere una florida vergine o una discreta prostituta, inoltre il pirata Drake, l'enorme mohica-

no... (Ho scoperto per caso che il calendario di quest'anno della Ip è dedicato alle polene, con molte poesie di Neruda!). Dal living si passa nella camera da letto, vera e propria prua di nave da cui Neruda con il cannocchiale, ancora oggi sul comodino, scrutava l'orizzonte. Sulla testiera del letto una pecorella di pezza, simile a quella con cui giocava durante la sua infanzia andata perduta in un incendio.

Il bar, una grande stanza di vetro, è un vero e proprio elogio all'amicizia e alla burla. In alto, nelle travi, sono incisi i nomi dei suoi molti amici: Garcia Lorca, Nazim Hikmet, Alberto Sánchez, Sioma Kirsanov e altri ancora. Alle pareti una polena di plastica, una collezione di scarpe di legno di misure diverse, dalla più grande alla più piccola, quadri di uccelli, il manifesto della rappresentazione della sua opera teatrale, *Fulgore e morte di Joaquín Murieta*, messa in scena dal Piccolo di Milano. I tavolini, tutti indicati con numeri tolti alle cabine di navi, con intorno sedie prese da qualche bar di nave da crociera, mostrano mille cose inutili: un piatto con due uova fritte

di plastica, bottiglie a forma di bambola, di casa, di animali di tutti i colori, vari portacenere di una compagnia di navigazione, manichini, suppellettili stravaganti. Qui il pavimento è di mattonelle, ma in altre stanze, ad esempio nella sala da pranzo dove si trova la polena che rappresenta il pirata Morgan, è fatta con tavoloni del ponte di una nave naufragata nel porto di Valparaíso.

La covacha (la caverna) è la stanza che più gli ricordava l'infanzia

trascorsa a Temuco, il paese dove nasce la pioggia. Alle pareti ci sono assi grezze come quelle che ornano la segheria vicino al bosco di Temuco, per sentire il profumo del legno grezzo, il tetto di zinco, per sentire il ritmo della pioggia, mille conchiglie, epiche cianfrusaglie e un tavolo-scrittoio venuto dal mare.

Un giorno Neruda, scrutando il mare con il cannocchiale, vide una tavola portata dalle onde. Attese cinque ore sulla spiaggia insieme a Matilde e poi, quando il legno arrivò a terra, per onorare il regalo dell'oceano, lo trasformò in scrittoio. Su questo tavolo, che doveva essere una robusta porta di nave, c'è una mano fatta di metallo che rappresenta quella in carne ed ossa della Urrutia che Neruda accarezzava di nascosto, quando viveva ancora con Delia del Carril.

A questo periodo della sua vita, diviso fra due donne, è dedicato un quadro del grande pittore messicano Diego Rivera, amico del poeta: rappresenta Matilde nei cui capelli fitti e avviluppati come onde, si può vedere il profilo di Neruda, che annega in questa matassa minacciosa. Il quadro è alla Chascona, la casa dedicata a Matilde. Matilde/Medusa è anche presente nella copertina dei *Versi del Capitano*, il libro scritto a Capri, dedicato a lei ma pubblicato anonimo, per non offendere la donna che lo aspettava in Cile. Per nascondere la sua vacanza clandestina con Matilde, Neruda diceva che l'isola di cui si parlava nel libro era Isla Negra e non Capri, inaugurando

quella sovrapposizione fra le due isole che verrà ripresa da Massimo Troisi nel film *Il postino*.

Il libro da cui è tratto il film è del cileno Antonio Skarmeta, intitolato *Il postino di Neruda* (Garzanti) ed è ambientato ad Isla Negra; Troisi, ambientando il suo film a Capri, ha di fatto continuato la sovrapposizione fra l'isola reale, Capri, e quella immaginaria, Isla Negra, iniziata per scherzo da Neruda.

Nicola Bottiglieri

Pellegrinaggio a casa Neruda

Ecco Isla Negra nave immobile delle meraviglie



LA TERRA DI KUBILAI

VIAGGIO IN CINA E MONGOLIA (MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma il 13 giugno - l'8 agosto e il 5 settembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).

Quota di partecipazione: lire 3.800.000.

L'itinerario:

Italia/Pechino-Hohhot-Prateria Mongola-Datong-Taiyuan-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in treno, in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle e nei migliori disponibili nelle località minori, la sistemazione in yurtas a 4 letti nella Prateria Mongola, la pensione completa (eccettuato il giorno di arrivo in mezza pensione), tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN PERSIA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 18 giugno - il 2, 9 e 30 luglio - 6 agosto - 3 settembre e 8 ottobre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione giugno lire 2.900.000

2 e 9 luglio - 3 settembre - 8 ottobre lire 3.020.000

30 luglio e 6 agosto lire 3.200.000

Supplemento partenza da altre città lire 200.000

Visto consolare lire 70.000

L'itinerario: Italia/Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Kerman), la pensione completa, gli ingressi alle aree archeologiche, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali iraniane, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO
Via FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
Fax 02/6704522

l'agenzia di viaggi del quotidiano

E-MAIL:
L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

NEL PAESE DELLE PAGODE D'ORO

(Viaggio in Birmania)

(min. 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 6 giugno - 9 agosto e 21 novembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio: 15 giorni (12 notti)

Quote di partecipazione giugno e novembre lire 4.670.000

agosto lire 5.370.000

Supplemento per la partenza da altre città: lire 150.000

L'itinerario:

Italia/Bangkok/Yangon - Pagan (Monte Popa) - Mandalay (Mingun) - Maymyo (Sagaing-Amarapura) - Mandalay (Heho-Pindaya) - Kalaw (Taunggyi) - Yaunghe (Lago Inle) - Yangon (Syriam) - Kyaikhtiyo (Pegu) - Yangon/Bangkok/Italia

La quota comprende:

Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in alberghi a 5-4 e 3 stelle, la pensione completa, le visite guidate previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, l'assistenza della guida nazionale birmana di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN NEPAL E TIBET

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 3 e 24 giugno - 1 e 15 luglio - 5 agosto e 9 settembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)

Quote di partecipazione:

giugno, luglio e settembre lire 5.700.000

agosto lire 6.660.000

L'itinerario: Italia/Karachi - Kathmandu - Zhangmu - Xegar - Shigatse - Gyantse - Lhasa - Katmandu (Kirtipur - Bhadgoan - Patan) - Karachi/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare tibetano, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5-4 e 3 stelle, i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali nepalesi e della guida nazionale tibetana, un accompagnatore dall'Italia.

NARRATIVA

Elegia per un vecchio pugile suonato
Gianni Brera e la sconfitta come metafora

ANDREA CARRARO

«dello stile è anzi una delle sorprese maggiori di questo libro. Con alcune eccezioni. Per esempio, le frequenti incursioni in prima persona dell'autore, che spezzano il ritmo della narrazione: «Io non so nulla di Freud e non interpreto i sogni neppure con l'aiuto della "Smorfia"....». O alcune incertezze della prima parte (quella che rico-

struisce gli anni della giovinezza di Guglia, il protagonista: l'ascesa nel mondo del pugilato sino alla conquista del titolo europeo allo Sport-Halle berlinese, dove la narrazione si sviluppa dentro una cornice un poco didascalica e talvolta la letterarietà di certe espressioni suona leziosa e ricercata in un simile tessuto stilistico: «Saltò di

sella con presaga destrezza». Poi però, da quando il Guglia abbandona la boxe e diventa «suonato», il romanzo prende tutt'altra piega: la narrazione procede con maggior mordente, incardinandosi sull'azione, sulla psicologia (primativa) dei personaggi, soprattutto quella del protagonista e del suo amico Ehé Pum-pum («Il soprano

nome gli veniva dalle sole espressioni di cui riusciva a servirsi»), un vecchio e malandato pescatore vagabondo conosciuto in riva al Po. Costretto dapprima nelle maglie di una convenzionale ritrattistica da campione povero che trova un illusorio riscatto nella boxe, nel corso del racconto il Guglia assume un rilievo perfino mitico e simbolico: il suo destino di eroe «suonato» e primitivo diventa metafora di una condizione storica ed esistenziale. Il Guglia appartiene a un mondo che non conosce ancora le leziosità e le ipocrisie della forma, che ignora il futuro come il passato poiché interamente calato in un presente immutabile e apparentemente eterno. La guerra, con il suo carico

di atrocità, di morte, di miseria, attraverso l'esistenza ignara di questi personaggi breriani come una catastrofe naturale, tanto manca loro una sia pur minima consapevolezza storica. Il microcosmo immutabile di Pianariva e degli altri borghi della Bassa descritti da Brera ricorda molto da vicino la mitica Nof di «Ninfa Plebea». E molti dei suoi personaggi appaiono carichi di quella stessa vitalità sferzata e sensuale, di quella stessa ignara brama di vivere che anima le plebi napoletane di Domenico Rea. A dimostrazione che l'Italia contadina - nel napoletano come nel Pavese - affondava le radici in un terreno molto più omogeneo di quanto si sia spesso portati a credere.

NON AVEVO mai letto un romanzo di Gianni Brera, e confesso che mi sono accostato a questo «Il pugile suonato» con una certa diffidenza. Amando il Brera giornalista temuto di offuscare il ricordo dei suoi straordinari ritratti, dei suoi sapidi commenti, delle sue cronache semiserie dove emergeva uno spirito rarissimo (forse unico) nel mondo dell'informazione sportiva, fatto di una calda, partecipe adesione e di una distaccata e perfino aristocratica ironia... Mi ingannavo. Le pagine di questo romanzo - anche

se di valore diseguale - non fanno affatto rimpiangere il Brera giornalista. Sembrano piuttosto una naturale estensione di quell'esperienza di scrittura. Al di là del tema della boxe, che ha bensì una parte abbastanza trascurabile nell'economia della vicenda narrata, Brera ha adoperato lo stesso sguardo a un tempo distaccato e partecipe caratteristico delle sue cronache giornalistiche. Anche la prosa sembra forgiata nel medesimo laboratorio, sebbene l'autore attinga dal suo bacino linguistico in modo assai più sorvegliato. La «misi-

Il pugile suonato
di Gianni Brera
Baldini&Castoldi
pagine 215
lire 24.000

POESIA
I ritmi cubani



L'isola che canta
Giovanni poeti cubani
a cura di Danilo Manera
Feltrinelli
pagine 168, lire 12.000

Come sono i poeti cubani nati all'ombra della Rivoluzione? Sono allineati e coperti o duri e polemici? Né l'uno né l'altro: sono poeti che giocano con i ritmi e con la musica; un po' come in tutte le parti del mondo, in questi anni. Questa antologia curata da Danilo Manera ha il pregio di offrire uno spaccato del tutto inedito su una produzione poetica assai singolare, dove la società cubana viene affrontata senza nascondere le contraddizioni. Prima di oggi se ne sapeva nulla: ce ne accorgiamo solo quando qualcuno colma il vuoto. Ma il contatto con le tensioni che volteggiano per il mondo, forse, è data anche dall'età degli autori: tutti nati dopo il 1950.

VIAGGIATORI
Wilde a Napoli



Verso il sole
di Oscar Wilde
a cura di Renato Miracco
Colonnese Editore
pagine 106, lire 20.000

Ecco un piccolo gioiello di quelli che sovente ci regala la piccola editoria di cultura, specie quella meridionale. Nel 1897 si sparse per Napoli la voce che, sotto falso nome, circolasse per la città niente meno che Oscar Wilde. L'anonimato, si sa, era reso necessario dalle polemiche sull'omosessualità del grande scrittore dublinese che ne avevano turbato, in Inghilterra, la sua immagine pubblica. Fu Matilde Serao a chiedersi, un po' mondana un po' polemica: ma davvero «il flagello» è in città? Sì, era vero, lo testimonia questo libro che raccoglie le corrispondenze curate da Wilde a Napoli, le sue impressioni di viaggiatore per i vicoli e per le marine.

SAGGI
Filosofia e calcio



Baggio, vorrei che tu, Cartesio e io...
di Mario Sconcerati
Baldini&Castoldi
pagine 170, lire 20.000

Mario Sconcerati è una celebrità del giornalismo sportivo: per anni ha lavorato a «la Repubblica» per poi passare a dirigere il «Corriere dello sport» dopo una lunga e significativa parentesi alla guida del «Secolo XIX». In questo libro gioca a ricamare tra la tecnica calcistica e la riflessione pseudo-filosofica: un modo per spiegare come il calcio sia un gioco che talvolta, per errore, viene considerato imperfetto. Tutto sommato, si tratta di un vero e proprio manuale storico del calcio, con tanto di analisi degli schemi, del gioco all'italiana, di quello all'olandese... O, ovviamente, abbondano i numeri, le formule, la matematica... Come da titolo, insomma.

RELIGIONE
Bioetica e fede



Quale vita? La bioetica in questione
a cura di Angelo Scola
Mondadori
pagine 418, lire 32.000

La bioetica rappresenta la frontiera più avanzata nel rapporto tra filosofia e scienza. Quali limiti è lecito oltrepassare o lambire nelle ricerche scientifiche? Quali ostacoli può porre alla ricerca la riflessione filosofica (laica) sulla vita? E quali la riflessione teologica? Parte di queste interrogativi sono al centro dei saggi che compongono questa antologia curata da un celebre teologo, Angelo Scola, vescovo di Grosseto all'inizio degli anni Novanta e oggi rettore magnifico della Pontificia Università Lateranense. L'impostazione del curatore ovviamente dà il taglio al volume, che si presenta come la più completa e articolata riflessione sulla bioetica coniugata alla fede.

Dimmi com'era il Sessantotto
Chi (ancora) non c'era risponde

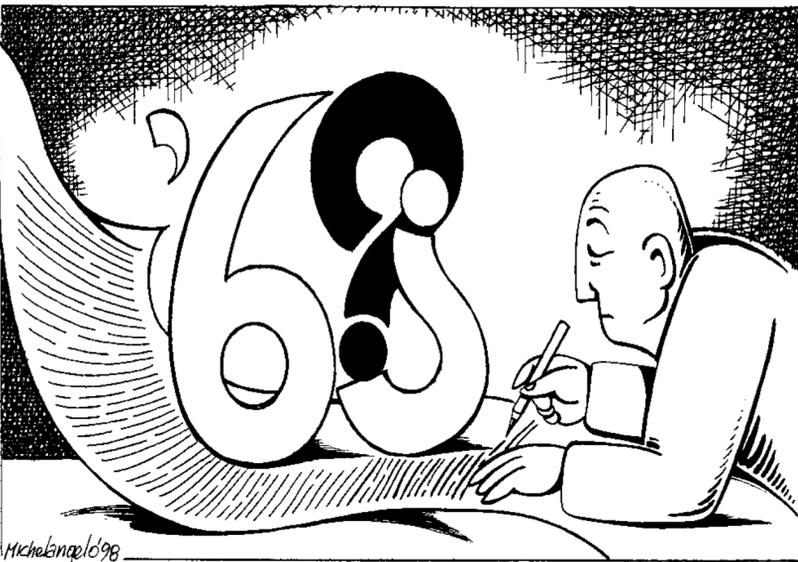
MA NEL '68 da che parte stava Rin Tin Tin? Il '68, di chi il '68 non l'ha fatto, ha il sapore di zuccherini colorati, la colonna sonora cantata da Mina, Celentano e Bruno Martino, il profumo del cortile sotto casa o dei primi richiami del sesso. Il '68, insomma, può anche essere (è doverosamente) un ricordo di infanzia per chi non ha partecipato alla stagione della ribellione, della fantasia al potere. Perché nel '68 la fantasia era la sua pietra filosofale e il potere non entrava nella sua scala di valori: perché, in sostanza, nel '68 era ancora un bambino. Non troviamo, però, solo ricordi d'infanzia nell'antologia «a tema» *Il '68 di chi non c'era (ancora)*. Non c'è neanche quel senso di disguido misto al senso di colpa per non esserci stati del quale soffrono molti figli di sessantottini. C'è una specie di fantasma, fuori nelle strade o dentro la televisione, che ha la potenza e la capacità di suggestionare o impermeare l'atmosfera di quelle infanzie.

Chi ha accolto la proposta di Raul Montanari (anche lui bambino nel '68), centrata su un'idea nata dietro le quinte del teatro Out Off di Milano, e ha partecipato alla stesura del libretto in questione non è figlio di sessantottini e non ha fatto il Sessantotto semplicemente perché non aveva l'età per farlo. Ma del '68, se pur annusato o semplicemente avvertito come uno stimolo subliminale, riesce a rendere un'idea. Anche se, in alcuni, venata di grande ironia.

Undici gli scrittori che hanno risposto all'appello. In ordine di apparizione: Tiziano Scarpa, classe '63, Luca Doninelli, classe '56, Pino Corrias, classe '55, Aldo No-

Il '68 di chi non c'era (ancora)
a cura di Raul Montanari
Rizzoli
pagine 175
lire 22.000

Undici scrittori della nuova generazione raccontano senza avervi partecipato (erano bambini) quell'anno di ribellione



ve, classe '67, Rossana Campo, classe '63, Dario Voltolini, classe '59, Carlo Lucarelli, classe '60, Andrea G. Pinketts, classe '61, Davide Pinardi, classe '52, Helena Janeczek, classe '64, Giuseppe

Caliceti, classe '64. Ex pulp insieme a giallisti, giornalisti scrittori insieme a poeti, ibridi pre-europei e umoristi. Tutti hanno fissato sulla carta il loro feeling con l'anno «fatale», ne hanno reso ognuno a suo modo lo spirito, l'atmosfera, le suggestioni, l'as-

senza. L'antologia inizia con lo sflogorante cut-up di Scarpa (*Sessantotto remix*), che taglia e cuce testi di canzoni, opere d'altri e suoi testi. Le atmosfere cambiano radicalmente con il secondo racconto, *Frammenti di una storia d'amore*, nel quale Luca Doninelli racconta l'esplosione di un amore tra i vicoli di Firenze, e con la struggente «cronaca» di Pino Corrias (*Lontano dal mondo*). I brani matrilinari di Aldo Nove (*Bio*) e Rossana Campo (*Summer '68*) riportano all'infanzia, con i

«ricordi» del primo, lattante di pochi mesi, e la cronaca di un giorno al mare con la madre della seconda. Dario Voltolini (*L'uomo alla finestra*) sceglie invece di ribaltare uno degli episodi più celebri del maggio francese. Mentre Lucarelli si concede una vacanza dal giallo regalandosi un bellissimo ricordo d'infanzia, tra le insicurezze politiche della famiglia e le sicurezze ludiche di un bambino, entrambe rimescolate dall'arrivo dei «capelloni». «Io nel '68 non c'ero e se c'ero dormivo... morivo... sognavo... forse», scrive Andrea G. Pinketts nel suo sarcastico e comico *La carica dei 68*, al quale fa eco l'umorismo di *Alla ricerca della stoffa* di Davide Pinardi. In *Versione per quattro* Helena Janeczek sceglie di descrivere i destini di quattro amiche rapidi a intrecciarsi e len-

ti a dividersi. E, infine, *Chi ama brucia* di Giuseppe Caliceti, racconto poetico di scuola futuristico-beat chiude l'antologia in perfetto controcanto con l'apertura affidata a Scarpa. Non è solo il dato anagrafico a unire questa squadra di scrittori chiamati a raccontare, inventare, il loro Sessantotto. La capacità di misurarsi con l'ombra lunga di un periodo che non è facile né deridere né liquidare li accomuna in questa piccola impresa polifonica che ha dato vita a *Il '68 di chi non c'era (ancora)*. Suggestioni, emozioni, sentimenti, tensioni hanno dato corpo alla bella idea di Montanari. Ma non hanno trovato una risposta. Da che parte stava Rin Tin Tin nel '68?

Stefania Scateni

ARTE
I segreti dietro le tele



Come studiare l'arte contemporanea
di Enrico Crispolti
Donzelli
pagine 180
lire 35.000
(senza illustrazioni)

sull'uso delle fonti e dei documenti. Oppure la «lezione» sulla falsificazione nelle opere d'arte contemporanea: molto interessante, ad esempio, è la parte su come riconoscere i tagli di Lucio Fontana fasulli. Ricche di risvolti interessanti anche le lezioni sulle modifiche e i rifacimenti apportati dagli artisti stessi, nel corso degli anni, ai propri lavori. Crispolti offre molti esempi di artisti che nel secondo dopoguerra hanno dipinto opere nello stile della loro fase giovanile e le hanno fatte passare per opere di allora. Oppure altri (Carrà e Prampolini, ad esempio) che hanno retrodatato sulla tela alcune loro opere per dimostrare di aver preceduto i tempi dell'avanguardia. Questi esempi dimostrano come sia impossibile una filologia esatta per l'arte, persino per opere e situazioni a noi vicinissime. Non rimane, comunque, che studiarli attentamente, tutti, sperando di non prendere cantonate.

Carlo Alberto Bucci

NARRATIVA
Rose, una madre coraggiosa

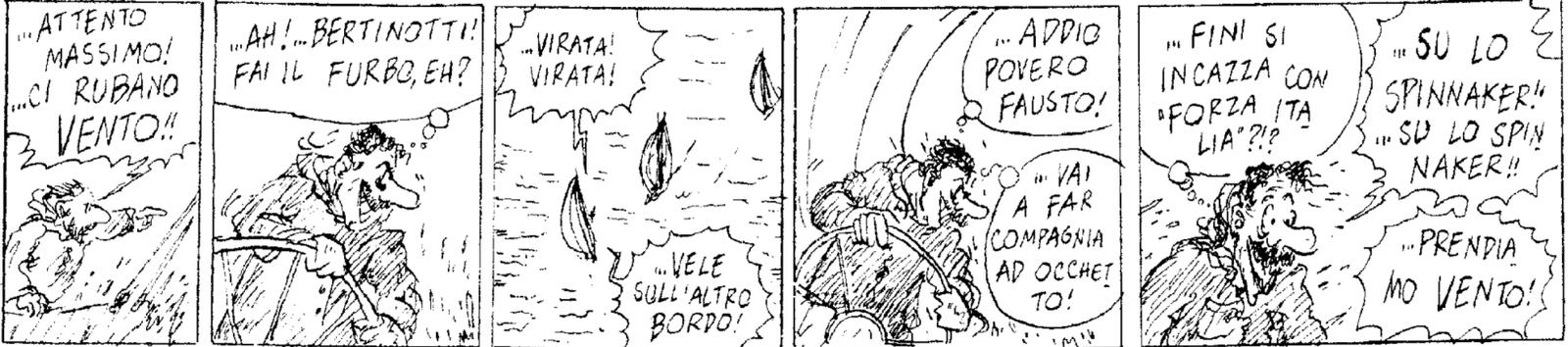
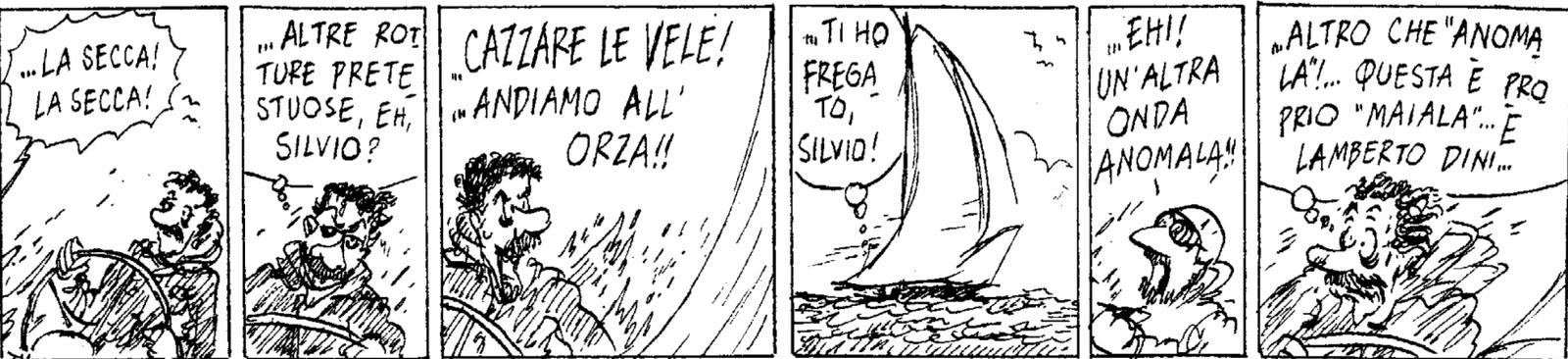
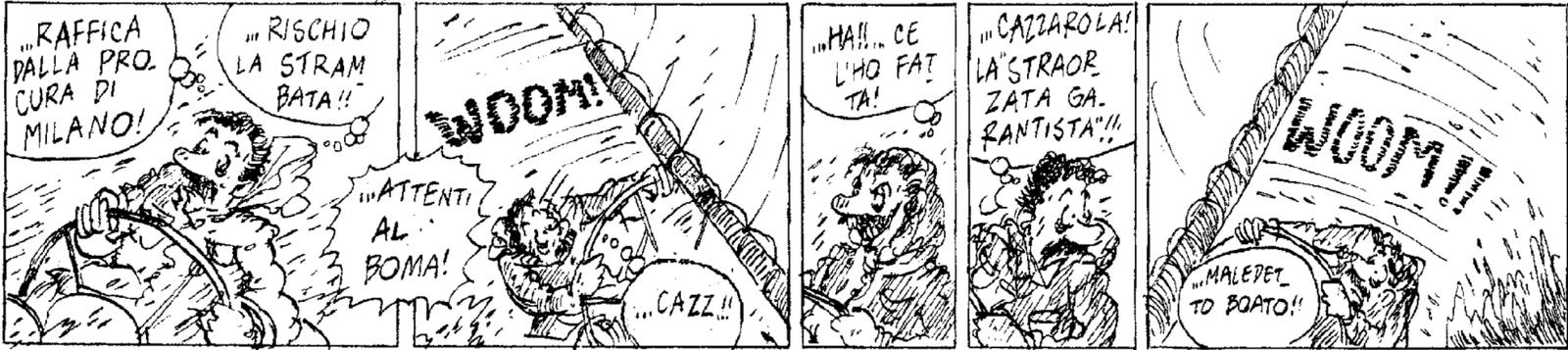


La metà di niente
di Catherine Dunne
Guanda
pagine 292
lire 26.000

te più allenato. Rose si deve inventare un'altra vita e soprattutto deve velocemente elaborare una strategia efficace contro il dolore. E ripensando al suo matrimonio fallito rintraccia con metodo le prime ombre che potevano far presagire ciò che a prima vista le era sembrato improvviso. La Dunne fa il tifo per il femminile, e nello stesso tempo ci induce a credere che la lezione sull'ipocrisia capitata a Rose non verrà impartita ai figli. Eppure Rose, nel suo presente fatto di ore, si scopre indomabile tra un sonno di lacrime e la furia di mettere in piedi ugualmente il necessario per la famiglia. La Dunne segue il percorso di risalita della china di Rose, del suo adattamento nel giusto miscuglio di flessibilità e caparbietà, con l'energia di un peripartore brevissimo che seziona senza scrupoli i recessi profondi di quella che a prima vista sembrerebbe solo la storia della porta accanto.

Valeria Viganò

"CAPITANI CORAGGIOSI" *di STAINO 1998*



ENRICO DEAGLIO si porta sempre appresso un quaderno nero chiuso con elastici, sul quale segna questo mondo e quell'altro. La ragione della mania d'appuntare tutto, Deaglio la spiega nel suo nuovo libro che raccoglie alcune storie raccontate sul settimanale «Diario».

«Detto in breve, secondo me, se uno va, poi i fatti gli vengono dietro». Il che è vero, ovviamente, solamente se uno poi è pronto a prenderli, a metterseli in tasca: ecco, quel quaderno nero con l'elastico che Enrico Deaglio si porta sempre ap-

Lontano e a zonzo di Enrico Deaglio Il Saggiatore pagine 190, lire 25.000

Gianfranco Contini La critica diventa «autoritaria»

I UN ARTICOLO assai intelligente intitolato *Appunti e riflessioni in margine all'ecdotica di Gianfranco Contini*, apparso su «Anticomoderno», Lucia Lazzarini, prendendo spunto dal mio *Ingrati maestri*, discorso sulla critica, mi faceva recitare, quanto al Contini militante, la parte dell'«imberbe apprendista stregone» che «si diverte a frugare, con maligna irriverenza, in un imbarazzante retrobottega d'idees reçues».

Ma se la studiosa accoglieva il severo giudizio che, appunto, sul Contini contemporaneo sta davo, mi rimproverava al contrario un ossequio fin troppo cauto e generico nei riguardi del medievista e linguista, non avendo io osato avventurarmi «negli insidiosi terreni della critica testuale», ancora circondata da un'aura sacrale».

Postremi esercizi ed elzeviri di Gianfranco Contini a cura di G. Breschi Einaudi pagine, lire 55.000

Il lettore forse avrà capito dove la Lazzarini voleva arrivare: affermare che, se il Contini novecentista è in pessima salute, non sembra sicuro, nonostante le continue attestazioni di culto, che il filologo stia meglio.

Intendiamo: la studiosa non la finisce di rivendicare l'indelebile della lezione continiana («la concezione della filologia come scienza sperimentale»), ma quando entra nel merito, il colpo che assesta è, non di rado, mortale. Ne dà solo un assaggio: «Per quanto riguarda il *Canzoniere*, si dovrà finalmente osservare quali deleteri effetti abbia avuto il conubio tra l'*Uncortus* continiana e l'inconsistente annotazione di Daniele Porchiaroli (...) responsabile di aver accreditato presso intere generazioni l'immagine aberrante d'un Petrarca facile, linguisticamente cristallino». Conside-

TESTIMONIANZE

I bimbi e l'orco dell'Aids



Le margherite sono le nuvole del prato Undici racconti di Aids di Roberto Sardelli Rubbettino editore pagine 125 lire 20.000

L'autore - dall'ascolto e dalla visione. Hanno radici nella cronaca di questi anni. E denuncia: «La tragedia passa come un uragano e segna con una smorfia di dolore il nostro corpo: tutte le morti hanno una loro coraltà, ma qui si muore soli, crudelmente caricati dei nostri moralismi religiosi e laici che si ergono a coriferi della virtù e che restano come di pietra, "incomposti" davanti al dramma dell'esistenza. Attornati da tanti bigotti, capaci solo di socchiudere le palpebre e di parlare con l'indice puntato, le vittime sono le uniche persone che vedono e ci raccontano come possiamo uscire dalla cisterna, in cui siamo precipitati». Undici racconti, storie diverse con un comune tragico destino e con una comune denuncia verso l'indifferenza. Ma anche da questo mondo, nota Tullio De Mauro nella premessa al volume, «scocca qualche scintilla» che scaldano il cuore.

Roberto Monteforte

In una raccolta di letture dell'illustre italianista tutti i pregi e i difetti del suo «metodo»

razioni che la inducono a ridimensionare la celebrata chiave del «monolinguisimo» (quella che oppone, ad un Dante «onnivoro e poliglotta», un Petrarca «linguisticamente anoressico»), colpevole di aver onniultrati aspetti essenziali del *Canzoniere*, e prima di ogni altro il «sostituitissimo sistema di simboli».

ranno altrove, lo spero, a questa chiamata di correo. Volevo solo segnalare fino a dove possa condurre un lucido revisionismo. Le cose non vanno bene per Contini se anche Attilio Bertolucci, ricordando come Longhi si irritasse di essere paragonato a Pizzuto, ha voluto dare per assodate quelle poche verità del mio libro, in un'intervista con Paolo Lagazzi pubblicata da Guanda: «Adesso c'è stato un giovane critico che ha un po' ridimensionato Contini». Ma niente, grazie al cielo, è scontato in letteratura, se Rober-

to Antonelli, nella *Letteratura italiana* di Asor Rosa ha potuto giudicare *Ingrati maestri* «vacuamente pretenzioso»: in una bibliografia, a dire il vero, ridotta all'osso di alcuni titoli memorabili, con l'esclusione, com'è giusto, dei 9999 articoli pretenziosi, ma non del mio, curiosamente.

Appaiono adesso, ad offrire nuovi spunti di discussione, i *Postremi esercizi ed elzeviri* (Einaudi, L. 55.000), con una striminzita postfazione di Cesare Segre e per la cura, impeccabile, di Giancarlo Breschi: specie per l'equilibrio con cui ha risolto, nella sezione *Registrazioni*, i problemi di trascrizione per testi nati in ambito orale, e davvero utili ad aggiungere un tratto nuovo della complicata personalità stilistica del critico.

Degno di menzione mi pare il saggio sul *Fiore*: se non altro per la sintesi di tutti quegli argomenti, altrove più puntigliosamente discussi, che hanno indotto il critico all'attribuzione

dantesca, su cui credo, bisognerà ancora discutere. Ma davvero impagabili, se vi troviamo un Contini più cordiale, gli *Epicodi* dedicati a Capitini, Angelini, Benveniste, Bilenchi, alcuni dei quali già raccolti nell'aureo *Amicizie* (1991), dove lo scrittore, sotto un'urgenza sentimentale, traslascia talvolta di coltivare la sua leggenda di stile. Perché questo è il punto: dalla lettura si esce ancora una volta conformati nel fatto che le sue scelte non furono il frutto di chissà quali idiosincrasie, ma di un'idea forte di critica

VIAGGIATORI

Quando la cronaca insegue la letteratura Il mondo a pezzi raccontato da Deaglio

NICOLA FANO

sua passione per le storie minime che raccontano il mondo a partire dai particolari. Appunto: intanto bisogna partire, entrare nella realtà, le storie poi ti vengono dietro. A patto d'essere curiosi; e Enrico Deaglio prima di tutto è uno scrittore (non solo un giornalista) curioso come pochi altri del mestiere. Nel libro risaltano, per intensità

e capacità di ritrarre emozioni e realtà mefatoriche, due viaggi apparentemente ai confini del possibile. Leggeteli: la storia di un cinquantenne del Texas, Victor Browning jr., che accompagnò il padre morto e imbalsamato per mille e trecento miglia americane sul sedile posteriore di una Baby Blue Cadillac presa a noleggio; e quella del-

l'ex guardia del corpo di Al Capone, un macedone che aveva lasciato una fortuna in eredità al suo minuscolo, ignoto paese natale, per l'appunto in Macedonia.

In queste due occasioni, il modello-Deaglio si dispiega ai massimi livelli di piacevolezza per il lettore. Ossia: Deaglio è uno scrittore sporco, non si preoccupa della bella

scrittura, non gli importano gli accenti, i corsivi e quelle cose lì, ma spesso nemmeno le ripetizioni; per lui conta il ritmo, quella musica delle parole che deve mettere direttamente in contatto la storia con i lettori. Non c'è tempo da perdere (o, al contrario, si può perdere tutto il tempo che si vuole) perché l'effetto da raggiungere è quello della confidenza privata, della chiacchierata dopo cena davanti a un bicchiere di vino: una roba in cui ci si ritrova alla fine un po' più ricchi, un po' più soddisfatti anche se un po' più inquieti per come va il mondo.

Più che giornalismo in senso stretto, quella di Deaglio è letteratura sporca di sugo nella quale è piacevole perdersi; per di più senza

la preoccupazione di ritrovarsi, poi, qualche macchia di pomodoro sulla camicia bianca: si potrà sempre lavarla. Salvo il fatto, a posteriori, di aver imparato qualcosa di più sul mondo, su come va il mondo. Perché è solo apparente la scelta di prendere la vita da lontano: leggete le pagine che rammentano un omicidio all'Università Cattolica di Milano del 1971 e ritroverete tante cose del (qui mai citato) omicidio di Marta Russo alla Sapienza ventisei anni dopo... Non urla mai, Deaglio, ma suggerisce connessioni e possibili chiavi di lettura del mondo. Per stargli dietro, basta lasciarsi andare alle parole, alle passioni, al vino e alla pasta al sugo. Magari da mangiare con le mani.



riche.langelo '98

che va accettata o respinta in toto. Contini, insomma, non fu per caso lettore sordo di Pirandello, o estimatore di Pizzuto: lo fu per necessità di metodo e filosofia. E quando leggiamo qui del suo apprezzamento per Debenedetti, non possiamo non contrapporre il suo falsetto autoritario alla conversazione affabile ed ansiosa di Giacchino. Ne sono sicuro: nulla fu più lontano della critica agnostica di Debenedetti dalla riduzione continiana del fatto d'arte alla storia linguistica di un testo. Troppo forte è il sospetto che la

sopravalutazione di certi autori, Pizzuto su tutti, potesse valergli come la prova provata di un'eccezionalità critica che, sola, fosse in grado di celebrare il secolo nell'incontro di poche anime sublimi.

Qui, credo, sta la radice del suo irritante autoritarismo ermeneutico, del suo supremo snobismo. In questo senso, la sua fu l'ultima grande diga che la critica oppose al suffragio universale in letteratura.

Massimo Onofri

STORIA

La guerra vista da Salò



La mia guerra. Con la 36 brigata nera fino al carcere di Piero Sebastiani Mursia pagine 166 lire 25.000

«Come, guidava una specie di autoblindo sulla quale si rifugiò Mussolini in fuga. Fu in quelle ore che Sebastiani rimase ferito. Poi il ritorno a casa, le botte di chi aveva mille ragioni per picchiare un fascista e quindi il carcere. Sebastiani è «raccontatore» fascinoso e non cerca scuse. Lui - ha spiegato - ci credette e pensò che era giusto andare in guerra dalla parte sbagliata. Certo, non sapeva niente di stragi, campi di sterminio e orrori e aveva solo 18 anni. Nel libro non cerca scuse o riconoscimenti di vario genere. Racconta e basta e lo fa con piglio, sincerità e senza odio. Certo, un po' guascone, un po' avventuriero, un po' lanzichenecco e un po' romantico. Ma le «stimmate» sociologiche del «repubblicchino» le ha tutte. Almeno, però, cerca di capire e spiegare con un fondo di indiscutibile onestà. Per questo, non smette più di cercare e di parlare con i partigiani. Forse ne ricaverà un altro libro.

Wladimiro Settimelli

STORIA

Da schiavi a black



Storia dei neri d'America di Walter Mauro Tascabili Economici Newton pagine 97, lire 2.000

Dal primo sbarco di schiavi in terra americana (era il 1619, la nave olandese sbarcò a Jamestown, Virginia) alla riapertura ai neri del liceo di Little Rock (1957), Walter Mauro ripercorre la storia degli afroamericani, dalla schiavitù alla «black renaissance», attraverso la storia, certo, ma anche con i canti, le testimonianze e la letteratura dei neri d'America. Una storia non ancora «conclusa» né pacificata, alla quale stanno attivamente partecipando ancora molti afroamericani, impegnati nel lavoro di emancipazione della stragrande maggioranza povera e emarginata del popolo nero. Il libretto si completa anche di bibliografia e cronologia.

MUSICA

Le parole dei Csi



Il libretto rosso dei CcCP e Csi di Giovanni Ferretti e Massimo Zamboni Giunti pagine 142 lire 15.000

Tutti i testi delle canzoni dei CcCP e dei Csi, più alcuni scritti inediti, dal «manifesto» del gruppo emiliano prima maniera a uno dei tanti appunti di viaggio scritti in Mongolia. Il libro raccoglie i testi non ordinati in cronologia, ma per grandi temi e idee («Dalla cronaca al mito», «Anime fiammeggianti», «Musica da ballo per i giovani proletari», «Emilia mia»), cuciti insieme da riflessioni di Giovanni Lindo Ferretti e Massimo Zamboni, e completo di discografia. Affollato di fantasie socialiste e perizie psichiatriche nazionalpopolari, Punk Islam, Sufi e via Emilia, il volume è quasi una seconda puntata a «Fedeli alla linea - dai CcCP ai Csi» uscito per la stessa casa editrice.

THRILLER

Giocare col cuore



A doppio taglio di Candia McWilliam Bollati Boringhieri pagine 280, lire 35.000

Un raffinato thriller psicologico firmato da una scrittrice che Rushdie considera uno dei migliori autori britannici. «A doppio taglio» è la ricostruzione della storia di un intricato rapporto a quattro raccontato dai diversi punti di vista dei quattro protagonisti che, nel passarsi il testimone della narrazione, svelano la propria verità. Sia Lucas Salik, eminente cardiocirurgo, che il giovane Hal Darbo e la fidanzata Cora, credono di avere in pugno il destino dell'altro. Ma i fatti sono molto più intricati, ognuno cerca di manipolare il proprio simile, ognuno di loro ha un piano per condurre il gioco. Gioco che però si doppia, si triplica, si quadruplica...

PSICOLOGIA

La luce dei chakra



Il libro dei chakra di Anodea Judith Neri Pozzi pagine 564, lire 52.000

A metà fra il trattato e il manuale, questo libro rende almeno giustizia all'antica teoria dei chakra, utilizzata da alcuni psicoterapeuti occidentali senza dichiararlo apertamente. Uno per tutti, Alexander Lowen, padre della bioenergetica. L'autrice, psicologa clinica, ma anche terapeuta bioenergetica, prende per mano il lettore (con un autentico stile americano) e lo porta da chakra a chakra (sono sette) per illuminare alcuni aspetti della nostra crescita e evoluzione. Il volume, per esplicita intenzione dell'autrice, non è rivolto solo a «esperti», ma anche a educatori e genitori volenterosi che cercano di capire come non commettere errori, o almeno come riparare ad essi.